

Fuoco e Marea

*Dark Fantasy Romance - Nemici a Amanti nella Palermo
Magica*

DI

Lupo Carro





ROMANZO

Fuoco e Marea

Dark Fantasy Romance - Nemici a Amanti nella Palermo Magica

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Fuoco della Vendetta	2.431p
II	Acqua e Fuoco	2.779p
III	La Verità Brucia	2.732p
IV	Nemici Alleati	2.576p
V	Il Prezzo della Lealtà	2.686p
VI	Fuoco nel Sangue	2.589p
VII	La Cripta dei Segreti	2.687p
VIII	Alleanze Fragili	2.889p
IX	Il Prezzo del Potere	2.674p
X	Tempesta Convergente	2.513p
XI	Fuoco Contro Acqua, Amore Contro Odio	2.549p
XII	La Caduta della Regina Oscura	2.594p
XIII	Ceneri e Rinascita	2.552p
XIV	Amore Tra le Rovine	2.562p
XV	Il Prezzo della Pace	2.669p
XVI	Ombre dal Passato	2.746p
XVII	Matrimonio di Fuoco e Acqua	2.614p
XVIII	Il Fratello Perduto	2.689p
XIX	I Quattro Elementi	2.619p
XX	Fuoco e Marea - Epilogo	2.728p

I

CAPITOLO

Il Fuoco della Vendetta



La fiamma le risale dal polso sinistro fino al collo. Valentina la sente prima di vederla, quel calore che le brucia sotto la pelle come se avesse ingoiato carbone acceso. Respira. Una volta. Due volte. La fiamma obbedisce, si ritira, ma non del tutto. Mai del tutto.

«Ascolta bene quello che ti dico.» Salvatore Greco sta in piedi davanti alla finestra, le spalle larghe contro il tramonto di Mondello. Il fumo della sigaretta gli avvolge il viso, gli cancella i lineamenti. «Il Marino ha oltrepassato il confine. Ancora una volta.»

Valentina non risponde. Sta seduta sulla poltrona di velluto nero, le mani appoggiate sulle ginocchia, gli unghia che graffia il tessuto. La sala intorno a loro è una cattedrale privata: soffitti alti, specchi incrinati che riflettono male, dipinti di uomini morte che sembrano studiarla con disprezzo. L'odore è sempre lo stesso qui dentro. Limone bruciato e cenere.

«Ha fatto il nome dei nostri fornitori a Roma. Tre nomi.» Il padre tira una lunga boccata. «Tre. Come se il nostro sangue non significasse niente. Come se potesse calpestare decenni di alleanze.»

La fiamma sale di nuovo. Questa volta Valentina non la controlla subito. Lascia che lambisca i bordi del suo collo, che tingga l'aria di rosso intorno alla sua testa. Una prova, per vedere se lui nota. Se se la aspetta.

Salvatore si volta. I suoi occhi sono grigi come il mare in tempesta, e per un momento lei vede sé stessa riflessa in loro: una ragazza che brucia da dentro, che ha bruciato per ventisei anni senza mai fermarsi davvero. Lui non dice niente sulla fiamma. Non dice mai niente. È il suo modo di approvare.

«Matteo è morto perché qualcuno non ha capito le regole.» Salvatore ritorna alla finestra. «Tu le capisci, vero?»

Valentina abbassa lo sguardo alle sue mani. La fiamma scompare. Rientra dove deve stare, nel fondo del suo stomaco, in quella cavità che sembra non avere fine. «Sì.»

«Luca Marino ha ucciso tuo fratello. Ha ucciso il nostro erede.» Il padre lascia che le parole si posino come polvere, lente. «Per questo, lui muore. Per questo, la sua famiglia muore. Per questo, il suo ricordo viene cancellato come se non fosse mai esistito.»

Valentina conosce questo discorso. L'ha sentito detto al funerale di Matteo, al cospetto dei magistrati che fingevano dolore, dei capi clan che baciavano il marmo della bara e sussurravano promesse di vendetta. Conosce le parole perché le ha ripetute ogni notte per due anni, seduta nel suo loft di Via Roma, guardando la città che bruciava nei suoi incubi.

Eppure, adesso che suo padre la pronuncia di nuovo, qualcosa cambia nel modo in cui risuonano.

«Voglio che vada fatto in modo che sia un esempio.» Salvatore si gira verso di lei, e il suo volto è perfettamente calmo. «Voglio che gli altri clan capiscano cosa accade a chi tradisce i Greco. Voglio che il suo corpo insegni una lezione.»

«Quando?»

«Presto. La finestra è stretta.» Il padre si avvicina. I suoi passi non fanno rumore sul marmo. Niente fa rumore quando cammina, come se lo spazio stesso si faccia da parte per lui. «Lui si muove domani sera. Porto di Palermo. Controllerà i carichi personalmente. È la sua unica debolezza: l'arroganza di credere di essere invulnerabile.»

Valentina annuisce. Domani sera. Ventiquattro ore per preparare tutto. Ventiquattro ore per studiare i percorsi, le uscite, i testimoni che dovranno tacere. Ventiquattro ore per trasformare la rabbia che le brucia le vene in qualcosa di preciso e freddo.

«E dopo?» domanda.

«Dopo, i Marino non saranno più un problema.» Salvatore accende un'altra sigaretta. «Il suo corpo sparirà. La sua famiglia cadrà in guerra interna. I loro alleati si disperderanno come mosche quando il cadavere inizia a puzzare. Questo è come funziona, Valentina. Questo è il prezzo di una lezione.»

La fiamma torna. Più forte questa volta. Le corre lungo le braccia, le avvolge i polsi, le trasforma le mani in puri artigli di fuoco. Valentina si alza. Il fuoco lecca il soffitto, si riflette negli specchi rotti, trasforma la sala in una camera infernale. Lei cammina verso la porta, e il suo corpo lascia tracce di fiamma sul pavimento di marmo.

«Valentina.»

Si ferma. Non si volta.

«Ricorda: lui è il nemico. Non importa cosa proverai quando lo vedrai. Non importa cosa farà per farti esitare. Lui ha tolto il futuro a questa famiglia. Tu glielo tolgo indietro.»

Lei esce. Le fiamme la seguono fuori dalla sala, lambiscono le pareti del corridoio, consumano il fumo che stagna nell'aria. Mentre scende le scale verso il parco dei limoni, mentre il suo corpo intero diventa fuoco puro e consapevole, Valentina ripete il nome di suo fratello come se fosse una preghiera.

Matteo.

Ma il nome che le brucia veramente sulle labbra, quello che le trasforma il fuoco in qualcosa di ancora più pericoloso, è un altro.

Luca.

La Vucciria puzza di pesce marcio e mare. Valentina attraversa il mercato dopo il tramonto, quando i venditori chiudono le bancarelle e i turisti spariscono. Sa dove andare. Sa sempre dove andare.

L'informatore ha telefonato alle sette. Luca Marino, al porto, magazzino numero quattordici. Valentina ha preso l'auto, ha parcheggiato tre isolati più in là, ha raggiunto il posto a piedi. Niente fretta. La fretta è un errore. Suo padre le ha insegnato questo: la pazienza è un'arma più affilata della rabbia.

Il magazzino è buio. Muri di cemento scrostato, finestre rotte, una porta di ferro che cigola quando la apre. Dentro, odore di sale e ruggine. I suoi occhi si adattano al buio in pochi secondi. Il fuoco dentro di lei illumina tutto, anche quando non lo libera. Vede le forme, le ombre, i movimenti.

Luca è lì.

Ha una donna contro il muro. Per un momento il fuoco di Valentina si contrae, diventa blu, quasi nero. Poi riconosce i lineamenti della donna: capelli neri come quelli di Luca, stessa mascella, stesso portamento. Sua sorella. Alessia ha visto le foto, durante le riunioni familiari. Questa è Giulia Marino.

Non è un'amante. È famiglia.

Valentina si ferma nell'ombra, tra i pallet di legno deteriorato. Osserva. Luca parla piano con sua sorella. Non la tocca. La sorella ha le mani sulla sua faccia, preoccupata, e lui le toglie delicatamente i capelli dagli occhi. Il gesto è tenerezza pura. Non è quello che Valentina si aspetta dal figlio di Carmine Marino.

«Non posso venire a casa», dice Luca. La voce è bassa, rotta. «Se i nostri lo scoprono, se Salvatore Greco viene a saperlo—»

«Allora smettila. Smettila di vedermi qui di nascosto come un criminale. Oh, aspetta.» Giulia ride, ma il riso è amaro. «Lo sei.»

«Non è così semplice.»

«Per te non è semplice niente.» Giulia si allontana, si passa le mani sul viso. «Uccidono il fratello di quella ragazza e tu rimani lì come se niente fosse. Come se non sentissi niente.»

Valentina sente il suo cuore fare un salto. Matteo. Stanno parlando di Matteo.

«Io non ho ucciso nessuno», dice Luca. Il tono cambia. Diventa duro, tagliente. «E lo sai.»

«Lo so che non sei stato tu. Ma loro no. La ragazza, Valentina Greco, crede che sei stato tu. E nostro padre non ha smentito. Anzi.» Giulia si volta verso di lui. «Anzi, ha lasciato che credesse questo. Sai cosa significa?»

Luca non risponde. Valentina vede che stringe i pugni.

«Significa che ha un piano. Significa che sta usando lei. Sta usando la sua rabbia.»

Valentina esce dall'ombra. Non di colpo. Lentamente, come se stesse attraversando acqua. Il fuoco le corre lungo la pelle, piccole lingue arancioni che non consuma nulla. Non ancora.

Luca la vede per primo. I suoi occhi si spalancano. Per un istante, per una frazione di secondo, Valentina vede la paura. Poi scompare. Lui si muove, mette il corpo tra lei e sua sorella.

«Valentina.»

Pronuncia il suo nome come fosse una preghiera o una maledizione. Lei non sa quale.

«Fuori», dice a Giulia. Non grida. Non ha bisogno di gridare. Il fuoco parla per lei. Le fiamme si alzano dal pavimento, circondano il magazzino, trasformano tutto in rosso e oro. Giulia grida.

«Non toccarla», dice Luca. Accenna un gesto e l'acqua arriva. Spunta dalle crepe del cemento, dalle tubature arrugginite, dall'aria stessa. Si solleva intorno a lui in colonne liquide, pronte. Pronte a uccidere.

Valentina e Luca si guardano attraverso il fuoco e l'acqua. Lei non ha mai visto qualcosa di così bello e terribile allo stesso tempo. Lui ha i capelli bagnati che gli cadono sulla fronte, gli occhi grigio-blu, le spalle tese. Ha una cicatrice sulla mascella che non aveva visto prima.

«Vattene», ripete Valentina a Giulia.

La sorella di Luca non si fa pregare due volte. Corre verso l'uscita, salta i rivoli di acqua, esce dal magazzino. Il rumore dei suoi passi si allontana.

Quando sono soli, Valentina abbassa il fuoco.

Luca abbassa l'acqua.

«Non sono stato io», dice lui.

«Lo so.» Le parole escono dalla sua bocca prima che possa fermarle. «Tua sorella te lo ha detto e io l'ho sentito.»

«E adesso?»

Valentina guarda il magazzino intorno a loro. Guarda il fuoco ancora acceso sulle pareti, guarda le pozzanghere d'acqua che brillano di blu magico. Guarda Luca, che aspetta. Che potrebbe ucciderla adesso, con un gesto, con una onda. Che non lo fa.

«Adesso niente», dice. «Adesso rimani vivo un altro giorno.»

Esce dal magazzino. Le fiamme la seguono, lambiscono la porta, bruciano il legno marcio. Dietro di lei, sente Luca respirare. Sente l'acqua che scorre, che la segue come un fantasma.

Rimane vivo un altro giorno.

Ma questo cambia tutto.

. . .

L'acqua gli vibra sotto le dita. Non è una sensazione nuova, ma questa volta è diversa. Luca la sente dal profondo della cantina, una perturbazione che gli risale lungo le braccia come se qualcuno stesse strappando le corde di uno strumento. Il fuoco. Fuoco Greco, caldo e affamato, che pulsa da qualche parte in città.

Si alza dalla vasca. L'acqua scivola giù dalle sue spalle, torna a livello. Rimane nudo, con il petto che si alza e scende. La cantina è fredda. Umida come sempre, con quel tanfo di alghe e di sale che non se ne va mai, nemmeno d'inverno. Muri di pietra calcarea, illuminati da lanterne che fluttuano a mezz'aria grazie ai suoi incantesimi. L'acqua che goccia dalle crepe del soffitto cade in perfetto ritmo, uno due uno due, come un orologio che non si ferma mai.

Luca tira su i pantaloni neri. Non si preoccupa della maglietta. La indosserà dopo, se necessario. Adesso ha bisogno di sentire, di percepire meglio.

Chiude gli occhi. Allarga la percezione oltre le mura della cantina, oltre il porto, oltre i tunnel che collegano il rifugio al resto di Palermo. L'acqua gli serve come estensione dei sensi. Ogni goccia, ogni corrente, ogni molecola umida che flotta nell'aria della città è una lente attraverso cui guardare.

Là. Il fuoco si muove veloce, da sud verso est. Palazzo Greco. Non è una semplice accensione, non è uno dei loro trucchi da principianti. È fuoco consapevole, controllato, guidato da una volontà forte. Valentina.

Luca apre gli occhi.

«Cazzo.»

I passi di Marco arrivano dalle scale prima ancora che lui finisca di pronunciare la parola. Suo fratello entra nella cantina come se l'aria fosse nemica. Maglietta grigia, jeans strappati alle ginocchia, un tatuaggio di onde che gli corre lungo il collo fino alla mascella. Ventisei anni e già ha i lineamenti duri di chi ha visto troppo troppo presto.

«Sento qualcosa», dice Marco. Non è una domanda.

«Valentina si muove. E non sta andando in una cappella a pregare.»

Marco scende gli ultimi gradini. L'acqua sul pavimento della cantina si ritira automaticamente quando passa, come se lo riconoscesse, come se gli facesse strada. È così quando sei un Marino, quando il potere ti scorre nelle vene dalla nascita.

«Quanto tempo?» chiede.

«Non lo so. Ore. Forse meno.»

«Il padre?»

«Non sento lui. Solo lei.»

Marco si avvicina alla vasca principale, quella che è collegata direttamente al mare attraverso un sistema di gallerie che i Marino hanno scavato generazioni fa. Guarda l'acqua come se potesse leggersi dentro il futuro. Forse può. Marco ha sempre avuto un rapporto diverso con il potere, meno istintivo e più cerebrale di Luca.

«Salvatore non manderebbe Valentina da sola se fosse un attacco diretto», dice lentamente. «Manderebbe metà del clan. Metà della città.»

«Allora è ricognizione.»

«O una sfida.»

Luca incrocia le braccia sul petto. Ha una cicatrice sulla mascella, vecchia, un ricordo di un'epoca in cui non sapeva ancora come controllare bene l'acqua. Un'epoca in cui credeva ancora che il dolore avesse significato.

«Salvatore vuole che io esca. Che faccio il primo passo. Così può dire ai nostri alleati che abbiamo aggredito noi, che abbiamo violato la tregua del '96.»

«E invece?»

«E invece lei sa che non sono stato io.»

Marco si volta di scatto. Nel movimento, l'acqua nella vasca sale di almeno dieci centimetri. Non è volontario, è solo quello che succede quando i Marino si agitano. Quando il potere bolle appena sotto la pelle.

«Lo sai che lo sai?»

«Giulia gliel'ha detto. L'ho sentito attraverso i tunnel, attraverso l'aria. Ho sentito Valentina ascoltare. Ho sentito il fuoco calmarsi quando ha capito.»

Marco torna verso le scale. Salisce due gradini, poi si ferma. Ha le mani serrate in pugni.

«Se Salvatore lo scopre, se capisce che Valentina ha dubbi...»

«Non lo farà. Non ancora. Ma questo significa che abbiamo poco tempo prima che la situazione sfugga di mano. Prima che lui decida di eliminarla per assicurarsi la lealtà del clan.»

«Gesù.»

«Riunisci gli alleati», dice Luca. «Costantino, i Torregrossa, chi rimane dei Spatola. Dì loro che c'è movimento nel clan Greco e che potrebbe significare guerra. Non dire di cosa. Non ancora.»

«E tu?»

«Io aspetto. Sento se si muove di nuovo. Se sceglie di venire da me, allora parleremo. Se sceglie di tornare a casa e obbedire al padre, allora sappiamo che il tempo è finito e dovremo agire.»

Marco scende di nuovo. Cammina verso Luca finché non gli è di fronte. Suo fratello è più basso di una spanna, ma quando si guarda negli occhi con Luca, nessuno dei due si sente più piccolo dell'altro.

«Credi che verrai qui?»

«Non lo so», risponde Luca. E è la verità più onesta che ha detto in anni. «Ma se viene, Marco, se davvero viene... allora tutto cambia.»

«E se non viene?»

Luca non risponde. Torna verso la vasca, si immerge fino alle spalle. L'acqua lo accoglie come una madre. Lo avvolge, lo protegge, lo copre.

«Allora avrò il primo sangue», dice dalla profondità dell'acqua. «E non sarà il mio.»

II

CAPITOLO

Acqua e Fuoco



L'odore la prende alla gola prima ancora di vedere il mercato. Pesce marcio, alghe stagnanti, qualcosa di dolce che sta diventando acido. La Vucciria di notte è un posto dove il buio dà più forma alle cose che la luce. Valentina cammina tra i banchi vuoti, le casse di legno abbandonate, i ganci metallici che pendono come ossa da un tetto di tela. I suoi uomini sono posizionati nei tunnel che corrono sotto il porto, lungo le fondamenta dove l'acqua Marino scorre come il sangue di una creatura vivente.

Ha avuto la soffiata da Alessia quarantotto ore fa. Luca sarà qui stanotte. Da solo. Controllerà le vasche, il flusso magico, le linee di potere che i Marino hanno tessuto negli anni dentro la pietra calcarea del porto. Un'abitudine. Una debolezza.

Valentina ha bruciato il foglio con l'informazione davanti al fuoco del camino. Alessia non sa che lei lo sa. Salvatore non sa che Alessia ha parlato. E Luca non sa che questa volta non è una trappola.

O forse lo sa. Forse lo sente nell'aria, come Valentina sente il peso dell'umidità che arriva dal mare, il salso che si deposita sulla pelle.

Un movimento tra le gabbie di legno. Luca esce da dietro un banco di pesce affumicato, le spalle larghe che riempiono lo spazio, i capelli ancora bagnati anche se non è stato in acqua. Indossa una camicia di lino grigia, le maniche arrotolate fino al gomito. Non ha armi visibili. Non ne ha bisogno.

«Ti aspettavo», dice lui.

Valentina accende il fuoco sulle sue mani. Non è una domanda, non è una minaccia. È semplicemente quello che fa quando vede Luca Marino. Le fiamme tremano un poco, come se fossero nervose.

«Alessia parla troppo», dice Valentina.

«Alessia è intelligente. Sa che se non ti dà quello che vuoi, tu torni a casa e Salvatore ti macella come una bestia.» Luca cammina verso di lei lentamente, attraversando il mercato deserto. I suoi passi non fanno rumore sul cemento bagnato. «Allora è così? Tuo padre non sa che sei qui? Il grande Salvatore Greco non sa che sua figlia sta camminando da sola verso il porto dei Marino?»

«Tuo fratello sa che sei qui?»

«Marco sa tutto quello che faccio. È il vantaggio di avere qualcuno che non ti tradisce.»

Le parole arrivano come un colpo. Valentina sente il fuoco salire lungo le sue braccia, diventa più aggressivo, più arancione. Le fiamme leccano l'aria intorno a lei, bruciano i cartoni abbandonati, trasformano il mercato in un'arena di luce e ombra.

Luca solleva le mani. Non come arrendersi. Come sfida.

L'acqua arriva dal mare. Non dalla vasca, non dai tunnel. Direttamente dall'oceano, come se le onde avessero sentito il suo richiamo. Spunta tra i banchi di mercato, forma colonne, si alza sopra i tetti di tela strappata. L'aria intorno a loro diventa gelida. Valentina vede il suo respiro trasformarsi in nuvola.

«Avanti», dice Luca.

Non aspetta che lei attacchi. Muove il braccio e l'acqua si scaglia verso di lei come una frusta liquida. Valentina si sposta di lato, invoca il fuoco dalle sue mani, crea una barriera di fiamme rosse. L'acqua incontra il fuoco e il vapore esplode intorno a loro con un sibilo.

Il mercato diventa un caos di elementi. Valentina corre tra i banchi, il fuoco che segue i suoi movimenti, che brucia le casse di legno, che trasforma il pesce marcio in cenere e fumo nero. Luca la insegue senza fretta, controllando l'acqua come se fosse un'estensione del suo corpo. La fa balzare dai muri, la comprime in sfere che vibrano di potere magico, la trasforma in lame di ghiaccio che ronzano nell'aria notturna.

Uno di questi lame passa vicino alla spalla di Valentina. Sente il freddo bruciare la pelle, la camicia strappata. Non grida. Il dolore è una cosa che conosce bene.

Si ferma di colpo, si gira, concentra tutto il suo potere in un inferno che espande dal suo corpo. Le fiamme escono da lei come un'onda, consumano l'aria, trasformano l'umidità in vapore, bruciano le fondamenta di legno del mercato. Luca viene investito dalla forza dell'incendio. Solleva un muro d'acqua per proteggersi, ma il calore è troppo intenso. La vede bruciare un poco prima di spegnersi.

Lui cade in ginocchio. Una goccia di sangue scende dalla commissura delle sue labbra.

Valentina respira pesantemente. Le fiamme intorno a lei scemano, diventano controllabili. Nel silenzio che segue, sente solo il ronzio delle sirene che arrivano dal centro città. La polizia. Qualcuno ha visto la luce, ha sentito l'esplosione magica che ha illuminato mezza Vucciria.

Luca alza gli occhi verso di lei. Non c'è odio lì. Non più. C'è solo una cosa che non sa riconoscere, che non vuole riconoscere.

«Devi andare», dice lui.

Valentina corre. Sente l'acqua che le apre la strada, che spegne i fuochi davanti a lei, che la guida verso l'uscita più vicina. Non è protezione. È qualcosa di più complicato e più pericoloso.

Dietro di lei, Luca rimane nel mercato in fiamme, solo, con il sangue che gli cade dal mento e le sirene che si avvicinano sempre di più.

. . .

Il passaggio è stretto e Luca deve piegarsi per non battere la testa contro la volta. L'umidità sale dal basso, densa come una presenza fisica. Anche qui, a questa profondità, sente l'acqua. Sempre. È come avere un secondo cuore che batte sotto la città.

Don Carmine lo aspetta nella camera più interna, quella dove la cripta si restringe fino a diventare quasi una tomba. Una candela brucia davanti a una parete di pietra calcarea. Sulla pietra, graffiti antichi. Rune che nessuno legge più, ma che ancora funzionano.

Il vecchio boss non è venuto solo. Con lui ci sono due uomini. Non armati, ma il fatto che siano lì è comunque una minaccia. Luca alza una mano. L'acqua che goccia dalle pareti si ferma a mezz'aria, piccole sfere trasparenti sospese nel nulla. Un avvertimento.

«Calma», dice Carmine. Ha novanta anni e la voce gli esce dalla gola come un respiro di vento. «Sono testimoni. Quello che devo dirti, il ragazzo deve saperlo. E se non resti in vita abbastanza a lungo per raccontarglielo tu, almeno loro possono farlo.»

Luca abbassa la mano. L'acqua cade. Suona come un orologio che finisce.

«Ti ho salvato la vita una volta», continua Carmine. «Quando avevi sei anni e tuo padre ti portava nei tunnel perché imparassi a respirare sott'acqua. Ti sei bloccato. Eri blu. Tuo padre stava già scrivendo il tuo necrologio nella testa. Io sono sceso, ti ho tirato fuori, ti ho soffiato aria nei polmoni finché non hai vomitato il mare.»

«Lo so», dice Luca.

«Non lo sai. Quello che non sai è perché. Perché ho rischiato di farmi ammazzare dai tuoi per una cosa che non era affar mio. Perché ero in debito con tua madre. Una vera donna, la tua. Intelligente. Non come i maschi della tua famiglia, che pensano che il potere sia qualcosa che si grida dall'alto dei muri.»

Luca siede sul bordo di una vasca d'acqua stagnante. Riflette le candele.

«Cosa c'entra con quello che devi dirmi?»

«Tutto», dice Carmine. Siede anche lui, lentamente, come se le ossa protestassero. «Quando è morto il fratello della ragazza Greco. Quando è morto Matteo. Io ero lì. Non nel senso che l'ho ucciso. Ma ero lì quando è successo.»

Il silenzio che segue non è neutrale. È carico. Luca sente il suo cuore accelerare. L'acqua intorno a lui inizia a ondeggiare leggermente, come se reagisse al battito.

«Matteo Greco non è morto per mano dei Marino», continua Carmine. «Neppure per magia che veniva da voi. È morto perché suo padre, Salvatore, gli ha lanciato una maledizione.»

«Non è possibile. Una maledizione del genere avrebbe richiesto—»

«Un sacrificio. Lo so. Tuo padre pensava la stessa cosa. Per questo non ha mai capito perché non eravate stati accusati, non ufficialmente. Non davanti ai testimoni magici. Perché Salvatore sapeva che se l'avesse reso pubblico, avrebbe dovuto ammettere che era stato lui. E nessuno dei due clan poteva permettersi una guerra aperta in quel momento. I Sicilia erano ancora forti. I Torregrossa controllavano ancora il porto.»

Carmine tossisce. Uno dei suoi uomini gli porge una bottiglia d'acqua. Il vecchio beve, continua.

«Matteo era debole. Non aveva il fuoco come sua sorella. Non aveva nulla. Salvatore lo sapeva. Lo sapeva da anni. Un erede che non può ereditare è un peso. Un bersaglio. Allora ha deciso di trasformarlo in un'arma. Ha lanciato la maledizione per renderlo speciale, per fargli sviluppare i poteri. Voleva che il ragazzo bruciasse da dentro.»

«Perché non è riuscito?»

«Perché la maledizione era troppo forte per il corpo di un diciassettenne. Ha bruciato tutto. Ha consumato tutto quello che c'era. Matteo è morto da dentro. Letteralmente. Dopo tre giorni, era vuoto. Come una casa bruciata. Solo cenere.»

Luca non si muove. Non respira nemmeno, per quanto ne sa.

«Salvatore ha pianto il suo corpo davanti ai Marino», continua Carmine. «Pianto vero. E ha detto che eravate stati voi. Che avevate usato la magia nera. Che era un'atto di guerra. E tu sai come funziona il sistema magico di questa città. Una volta che il dolore è stato testimoniato, una volta che la vendetta è stata dichiarata davanti ai testimoni, è vincolante. Non importa se è vera. Importa solo che sia stata detto.»

«Valentina non lo sa.»

«Valentina non sa nulla. Sua sorella, forse, ha sospetti. Ma il padre ha costruito questa menzogna perfettamente. Ha reso il dolore così reale che è diventato vero.»

Luca si alza. Cammina verso la parete con le rune. Tocca la pietra. È fredda. Bagnata. Come tutto quello che lo circonda.

«Perché me lo stai dicendo?»

«Perché quella ragazza sta per ucciderti sulla base di una bugia. E perché tua madre mi ha fatto promettere, anni fa, che se le cose fossero andate così, avrei detto la verità. Prima che fosse troppo tardi.»

Luca si gira.

«Allora non è troppo tardi.»

«No. Ma sta per diventarlo. Salvatore sa che Valentina sta dubitando. E quando un capo sa che il suo erede dubita, ha due scelte. Rieducarlo con la violenza, o eliminarlo e sceglierne uno nuovo.»

Uno degli uomini di Carmine si avvicina, porge a Luca un foglio. Carta antica. Inchiostro rosso. Rune che bruciano leggermente quando le guarda.

«Un testamento magico», spiega Carmine. «Scritto da Matteo la notte prima che la maledizione lo consumasse. Dice tutto. Dice la verità. Salvatore non sa che esiste. Pochi lo sanno. Io lo tengo qui, dove è al sicuro, dove nessuno può bruciarla.»

Luca prende la carta. Sente il calore della magia ancora viva in essa.

«Se do questo a Valentina...»

«Se dai questo a Valentina, scegli. Scegli da che parte stare. Non più come nemico. Come qualcos'altro.»

Luca guarda il foglio. Guarda il fuoco che arde nella carta, un fuoco che non consuma, che non distrugge. Solo rivela.

E pensa a lei. A Valentina che corre nel mercato bruciato, a Valentina che lo protegge anche quando lo odia.

Pensa a cosa succederà quando scoprirà che la sua vendetta è costruita su cenere.

. . .

La chiave gira due volte nella serratura. Valentina entra nell'appartamento al buio e chiude dietro di sé, appoggiando la fronte contro il legno. Il sangue che le cola dalla spalla non è il suo. Almeno non del tutto.

Accende la luce del salotto. Le pareti bianche la colpiscono come sempre, sterili, riflettenti. Niente dove nascondersi. Niente dove non vedersi.

Va in bagno, si toglie la camicia. La ferita è profonda ma pulita. L'aria fredda della notte ha già iniziato a cicatrizzarla. La magia del fuoco nel suo sangue fa questo: guarisce, consuma, trasforma. Non lascia cicatrici, lascia cenere.

Mentre si lava il viso, sente il rumore della porta d'ingresso. Alessia. Non può essere nessun altro.

«Valentina?»

La sorella entra in bagno senza bussare, come fa sempre quando viene qui di nascosto da casa. Ha gli occhi rossi, trucco smosso. Indossa ancora il vestito nero della cena ufficiale con i Greco, quella commedia di famiglia che loro recitano una volta al mese davanti ai politici corrotti e ai giudici pagati.

«Sei ferita.» Non è una domanda.

«Sto bene.»

«Papà ti ha mandato a ucciderlo?» Alessia si siede sul bordo della vasca. Piccola, fragile, priva di poteri magici. Il difetto della famiglia, come lo chiama loro padre. «Dice che è tempo. Dice che i Marino stanno diventando troppo audaci.»

Valentina non risponde. Continua a passarsi l'acqua fredda sulla pelle, cercando di lavare via non solo il sangue, ma l'immagine di Luca in ginocchio, del sangue che gli cola dal mento, di quella cosa nei suoi occhi che non sa nominare.

«Allora non l'hai fatto.» Alessia si alza, cammina fino allo specchio, si guarda. «Non l'hai ucciso. Perché?»

«Non è il momento giusto.»

«Lui avrebbe ucciso te.»

«Lui non sapeva che ero lì.» La bugia esce automatica, quella che ha già preparato per il padre.

Alessia si gira. Ha lo stesso colore di capelli di Valentina, lo stesso naso lungo, lo stesso modo di inclinare la testa quando sta per dire una cosa che sa farà male. Hanno solo tre anni di differenza, ma a volte Valentina sente di averne venti di più.

«Non mi mentire. Non a me.»

Valentina esce dal bagno, va in camera. La stanza è quasi vuota: un letto, una scrivania, la biblioteca nascosta dietro il pannello di legno bianco. Si siede sul letto, ancora senza camicia. Il freddo della notte filtra dalle finestre.

Alessia la segue, si ferma sulla porta.

«Quando l'hai visto per la prima volta?» chiede.

«Cosa?»

«Quando è diventato una persona invece di un nemico. Matteo era nostro fratello. Era tuo fratello. E tu lo ami più di quanto ami la vendetta.» Alessia parla in fretta, le parole si incastrano. «Non è colpa tua. Ma papà non può saperlo.»

«Non lo amo.»

«Hai ragione. Non lo ami ancora. Ma ci stai arrivando.» Alessia entra nella stanza, chiude la porta dietro di sé. «Io vedo le cose che voi altri non vedete. Voi avete il fuoco, l'acqua, la magia che brucia o che annega. Io ho solo gli occhi. E vedo tutto.»

Valentina prende un maglione dalla sedia, se lo mette. Le mani le tremano leggermente. Non le ha mai tremato prima, nemmeno la prima volta che ha ucciso.

«Papà dice che Luca ha fatto una maledizione a Matteo. Che l'ha fatto bruciare da dentro, che è stato lento e doloroso.»

«Papà dice molte cose.»

Alessia si siede accanto a lei sul letto, le prende la mano. È piccolo, il gesto, ma Valentina sente il peso di tutto quello che contiene.

«Io ero in casa quando è successo. Ricordi? La notte che Matteo è morto. Ero nella sala di sotto con le domestiche, ma potevo sentire tutto quello che accadeva di sopra. Le grida. Il fuoco che bruciava. Papà che cantelava le rune della magia nera.»

«Alessia...»

«Papà era in quella stanza. Non Luca. Solo papà e Matteo.»

Valentina si alza di scatto. La stanza sembra ruotare. Ha costruito sei anni di rabbia, di addestramento, di sete di vendetta su quella certezza. Matteo morto. Luca colpevole. Tutto il resto era conseguenza naturale, inevitabile come il fuoco che consuma.

«Perché non me l'hai mai detto?»

«Perché avevi bisogno di credere a qualcosa. Perché papà ti avrebbe uccisa se avessi messo in dubbio la sua versione. Perché ero una bambina e avevo paura.» Alessia si alza a sua volta, la guarda dritta negli occhi. «Ma ora tu hai dubbi. Vedo che li hai. E se continui così, papà lo scoprirà, e ti ucciderà come ha ucciso Matteo, solo che questa volta non avrà fretta.»

Valentina cammina fino alla finestra. Guarda Palermo di notte, le luci del porto, il mare nero che separa la terra da ciò che non conosce. Qualche cosa si muove dentro di lei, qualcosa di freddo, di tagliente, peggio della magia.

«Cosa è successo esattamente quella notte?»

«Non lo so tutto. Papà ha bloccato i miei ricordi. Ma so che Matteo aveva scoperto qualcosa. So che papà aveva paura. So che la maledizione era già iniziata prima che Luca venisse accusato.»

Valentina appoggia la mano sul vetro freddo. Il fuoco nel suo sangue vuole bruciare tutto, il letto, la stanza, la città intera. Ma è il fuoco del dubbio, e quello è più pericoloso.

«Devo scoprire la verità.»

«Papà ti ucciderà se lo fai.»

«Allora dovrò essere più veloce di lui.»

Alessia la raggiunge, le mette una mano sulla spalla.

«Non sei sola. Comunque vada.»

Valentina non risponde. Ma sente il peso della promessa, la responsabilità di avere qualcuno che crede in lei, che la protegge. È una sensazione che non ha mai voluto provare. E ora che la prova, sa che non potrà più tornare indietro.

III

CAPITOLO

La Verità Brucia



Gli archivi sono nel sotterraneo, tre piani sotto la cripta. Valentina conosce il percorso come il battito del suo cuore: la porta con il leone di pietra, la scala a chiocciola che scende nel buio, le tre rune che devi toccare nell'ordine giusto altrimenti le fiamme ti bruciano vivo. Suo padre glielo ha insegnato quando aveva otto anni. Un gioco, allora. Una lezione sulla violenza.

La luce magica blu delle pareti si accende al suo passaggio. Il fuoco nel suo sangue riconosce il fuoco antico della magia familiare, e per un momento le fiamme ballano tra le sue dita come fossero vive.

Non dovrebbe essere qui. Non senza permesso. Violazione di codice, punibile con la castrazione magica, la perdita di ogni potere. Ma Alessia le ha dato le coordinate, i nomi dei documenti, e Valentina ha smesso di avere paura di suo padre da qualche ora. Da quando ha iniziato a credere che la verità non è quello che le è stato raccontato.

La sala degli archivi è fredda, umida, profuma di carta e di fumo stantio. Le pareti sono coperte di scaffali di legno scuro, migliaia di registri, carte, fotografie ingiallite. Storie di morti, di denaro sporco, di favori scambiati. La memoria oscura dei Greco, conservata come reliquie.

Trova la sezione che cerca al fondo, dietro un'incisione magica che nasconde i documenti più pericolosi. Suo padre ha una sezione intera dedicata a Matteo. Valentina non voleva vederla. Non voleva sapere. Ma adesso le sue mani sfogliano i fogli come se non le appartenessero.

Diario magico. Data: tre mesi prima della morte di Matteo. L'inchiostro è rosso sangue.

Ho iniziato l'incantesimo. Matteo inizia a dubitare. Inizia a fare domande sulla vera natura del nostro potere, sulla provenienza della magia nel sangue. Vuole contattare gli archivi storici, gli antichi. Non posso permetterlo. Se scopre che siamo i discendenti di una linea corrotta, che il nostro potere viene da un patto fatto con forze che non dovrebbero essere nominate, tutto crolla. La città crolla. Io crolla.

Ho deciso. La maledizione lo porterà alla pazzia. Alla pazzia arriverà l'obbedienza. Quando sarà sottomesso, quando capirà che la lealtà è l'unica via, allora potrò guarirlo. Allora sarà nuovamente mio.

Se fallisce, se muore, Valentina sarà la prossima erede. Lei è più forte di Matteo, più spietata. Non avrà bisogno di guarigione. Avrà bisogno di un nemico su cui sfogare la sua rabbia. I Marino saranno perfetti. Un obiettivo. Una ragione per vivere.

Valentina lascia cadere il diario. Non riesce a respirare. Le fiamme nel suo sangue non danzano più, si contorcono, diventano fuoco selvaggio che vuole bruciare tutto. Le pareti intorno a lei iniziano a creparsi, il calore distorce l'aria, i registri più vicini cominciano ad annerirsi ai bordi.

Respira. Respira. Controlla il fuoco o il fuoco controllerà te.

Continua a leggere. Deve leggere tutto. Deve sapere fino a dove arriva il tradimento.

Altre carte. Lettere. Una corrispondenza tra suo padre e qualcuno che firma con il simbolo dei Sforza. Don Carmine. Discutono di Luca, di come accusarlo, di come creare prove magiche false che puntino verso i Marino. Discussioni sulla maledizione, sulla velocità di diffusione, su quanto tempo avrà Matteo prima che la pazzia lo consumi.

E poi, la cosa peggiore. Una nota, di pugno di Salvatore, datata il giorno della morte di Matteo.

È finito. Ha resistito più di quanto pensassi. Ha quasi rotto la maledizione da solo. Forza di volontà insperata. Non potevo permetterglielo. L'ho aiutato a finire. Ha urlato il mio nome alla fine. Ha urlato "papà" come se fossi ancora il suo salvatore. Mi sono bruciate le mani quando l'ho toccato, quando ho accelerato il processo. Il dolore è stato pulito. Necessario. Valentina non saprà mai. Valentina odierà i Marino per il resto della sua vita, e questo odio la farà diventare quello che io ho sempre voluto che fosse: una macchina di guerra perfetta, senza scrupoli, senza dubbi.

Valentina cade in ginocchio. Non sente il dolore delle ginocchia sul marmo freddo. Non sente niente. C'è un vuoto dentro di lei, uno spazio dove dovrebbe stare qualcosa e invece non c'è nulla se non fuoco, fuoco, fuoco.

«Valentina.»

La voce di suo padre arriva dal buio. Non l'ha sentita arrivare. Non ha sentito niente, assorta com'era nella lettura della propria rovina.

Salvatore Greco emerge dall'ombra, e la luce magica illumina il suo viso. Ha sessantacinque anni ma ne dimostra cinquanta. Potere magico. Controllo del fuoco come lei, solo più antico, più freddo.

«Papà.» La parola esce dalla sua gola come vetro.

«Non avrei dovuto lasciarti qui dentro. È colpa mia.»

«Hai ucciso Matteo.»

Non è una domanda. Salvatore la guarda per un lungo momento. Non nega. Non scappa. Semplicemente la guarda, e Valentina vede negli occhi di suo padre una cosa che non aveva mai visto prima: la certezza assoluta di essere giusto.

«Ho salvato il clan. Matteo era debole. Tu sei forte. Questo è tutto quello che importa.»

Valentina si alza. Le fiamme ballano tra i suoi capelli ora, blu e rosse, selvagge.

«Io non sono una macchina da guerra.»

«No. Ma lo diventerai. O morirai cercando di non esserlo.»

Salvatore fa un passo verso di lei, la mano sollevata. Non per colpirla. Per controllarla. Per infiammare la magia nel suo sangue e ridurla in cenere da dentro.

«Se parli, se tradisci il clan, se anche solo sussurri quello che hai letto, non solo muori tu. Muore Alessia. Muoiono tutti quelli che ami. E morirà lentamente, Valentina. Come Matteo. Ti prometto che soffrirà più di quanto possa immaginare.»

Valentina sente il calore della minaccia. Sente la magia di suo padre che si intreccia con la sua, come serpenti che si aggrovigliano.

E per la prima volta nella sua vita, pensa a Luca Marino, e sa esattamente cosa deve fare.

. . .

Luca sale le scale senza fare rumore. Ha imparato a muoversi così anni fa, quando suo padre gli insegnava come attraversare le proprietà nemiche senza essere sentito. Ora lo fa per necessità diversa.

Valentina lo sta aspettando.

La sente prima di vederla. Il fuoco che brucia nei suoi polmoni è una cosa viva, una bestia in gabbia. Quando apre la porta del suo loft, le fiamme blu danzano già tra le sue dita.

«Se entri, muori.»

Luca non entra. Resta sulla soglia, le mani visibili, vuote. La luce del tramonto filtra dalle grandi finestre e la divide in due: metà buio, metà oro.

«Sono disarmato. Niente magia. Niente clan dietro di me. Solo io.»

«Non credo a niente di quello che dici.»

«Lo so.» Luca abbassa le mani lentamente. «Ma ascolterai comunque. Perché hai dubbi. Perché tua sorella ti ha raccontato cose che non tornano. Perché sai che tuo padre mente.»

Valentina stringe i pugni. Le fiamme si intensificano, lambono i suoi polsi come serpenti affamati.

«Come sai di Alessia?»

«Non lo so. Ma so che qualcosa è cambiato in te. La sento. L'acqua intorno a te è diversa, agitata. Non sei più sicura.»

Luca entra. Lei non lo ferma. Non ancora.

L'appartamento è minimalista, freddo. Pareti bianche, pochi mobili, e una finestra enorme che guarda i balconi barocchi del centro storico. L'odore di fuoco residuo riempie l'aria, una cosa che Luca conosce bene. È l'odore della magia di Valentina, del suo corpo quando controlla il potere.

«Matteo Greco non è stato ucciso da me.» Luca parla a voce bassa, senza muoversi. «Non quel giorno. Non in quel modo.»

«Tuo padre ha confessato.»

«Mio padre ha mentito per proteggermi da qualcosa di peggio. Dalla verità. Che non era una guerra tra clan. Era una purga.»

Valentina alza le fiamme. Il loft inizia a riscaldarsi.

«Stai cercando di confondermi.»

«Ti sto dicendo che qualcuno ha eliminato Matteo per un motivo che non ha niente a che fare con la faida. E che quella stessa persona sta arrivando per te. Per me. Per tutti noi.»

Luca si muove verso la finestra. Non verso Valentina. Non ancora. Lei lo tiene d'occhio, il fuoco che balla tra i suoi capelli come una corona vivente.

«Vittoria Leonardi. Ti dice qualcosa il nome?»

«No.»

«Calabrese. Maga rogue. Controllava i sotterranei magici prima che i Greco e i Marino la eliminassero. Prima che la sua famiglia fosse sterminata. Suo fratello, sua madre, i cugini. Tutti. Perché sapevano troppo, perché rappresentavano una minaccia, perché il vostro padre e il mio decisero insieme che era necessario.»

Valentina non abbassa il fuoco. Ma ascolta.

«Quattro mesi fa ha iniziato a reclutare. Maghi dei sotterranei, gente che ha perso tutto nella guerra silenziosa. Sta costruendo una forza, Valentina. E il suo primo obiettivo sono i Greco e i Marino. Vuole eliminarvi. Vuole eliminarmi. Vuole ridurre Palermo in cenere e farsi regina di quello che rimane.»

«Perché dovrei crederci?»

«Perché sai che è vero. Senti la magia che si muove in città. Senti l'aria che cambia. La gente che scompare. I tuoi uomini che non tornano a casa.»

Valentina non risponde subito. Le fiamme si abbassano di poco. Solo di poco.

«Se è così, allora tu e il tuo clan siete i benvenuti. Possiamo eliminarvi entrambi e risolvere il problema.»

«Con quanti uomini? Con quanto potere magico?» Luca si volta a guardarla. «Vittoria ha già reclutato almeno trecento maghi. Noi siamo in sessanta. Voi in ottanta. Non è una guerra, Valentina. È un massacro.»

Lei cammina verso di lui. Lentamente. Il fuoco che la circonda è una cosa tangibile, una parete invisibile che li separa.

«Cosa vuoi da me?»

«Una tregua. Temporanea. I nostri clan uniti. I nostri poteri combinati. Abbastanza forte da fermarla prima che arrivi.»

«Mio padre non accetterà mai.»

«Allora non glielo dire.»

Valentina si ferma a un metro da lui. La distanza tra loro è carica di una cosa che nessuno dei due vuole riconoscere. Fuoco e acqua, sangue nemico, e però qualcosa che brucia diversamente nel petto di Luca quando la guarda.

«Se scopre che ho fatto un accordo con te, mi uccide.»

«Se non lo fai, vi uccide tutti. Lei, tua sorella, tutti quelli che ami. Vittoria non fa prigionieri.»

Luca vede il momento in cui Valentina cede. Non completamente. Ma abbastanza. Le fiamme si ritirano dai suoi capelli, si spengono lentamente come un fuoco che muore.

«Come farà a non scoprire niente?»

«Io scomparirò. Ufficialmente. Il mio clan dirà che sono morto. Una battaglia con i Greco. Vedrai il mio corpo, o quello che ne rimane. Niente che possa collegare a una tregua.»

«E cosa farai, da morto?»

«Quello che mi dirai di fare. Quello che serve per salvarci.»

Valentina si avvicina ancora. Adesso respira fuoco, e Luca lo sente sulla sua pelle come una cosa solida. Come una promessa.

«Se mi tradisci, brucio tutto. Te, il tuo clan, la città intera.»

«Lo so.» Luca alza la mano, lentamente, finché non è quasi a toccarla. Non la tocca. Non ancora. «Ecco perché sai che dico la verità. Perché se stessi mentendo, tu lo sentiresti.»

E Valentina, con la sua magia di fuoco e il suo odio di anni, finalmente capisce che l'acqua di quest'uomo non la spegne.

La completa.

. . .

La cripta profuma di pietra bagnata e cera vecchia. Valentina scende i gradini contando i passi, ventitre, sempre ventitre, come se il numero potesse tenerla ancorata a qualcosa di solido mentre tutto crolla intorno a lei. Le candele si accendono da sole man mano che avanza, una traccia di magia che nessun profano vedrebbe.

La vasca centrale brilla di un blu che non esiste in natura. Acqua santa mescolata a qualcos'altro, qualcosa di più antico.

Luca è già lì. Lo sapeva che sarebbe stato lì. Indossa ancora i vestiti di prima, ma il tessuto è asciutto nonostante sia sceso dal mare non più di un'ora fa. La magia dell'acqua scorre su di lui come una seconda pelle.

«Sei puntuale,» dice lui. Non si gira. Fissa la vasca come se stesse cercando qualcosa nel fondo.

«Non potevo tardare. Mio padre sospetta già qualcosa. Alessia ha mentito per me, ma non regge molto.»

Luca si gira. Nel chiarore blu della cripta, i suoi occhi sembrano più scuri. «Tua sorella sa?»

«No. Conosce solo il fatto che ho letto i documenti. Non sa dell'alleanza. Non deve saperlo.»

«Più persone sanno, più è probabile che il segreto esca.»

«Non è un segreto,» dice Valentina. «È tradimento. C'è una differenza.»

Luca si avvicina. Ogni passo che fa disturba l'aria, e l'acqua nella vasca ondeggiava come se respirasse. «Allora sappiamo cosa rischiamo. Bene.»

La cripta è costruita in modo che i suoni rimbalzino strani. Valentina sente il battito del suo cuore amplificato dalle pietre normanne, moltiplicato dagli echi. Quando parla, la sua voce arriva a lei con un ritardo minuscolo, come se stesse ascoltando un'altra versione di sé.

«Come funziona il patto?»

«Sangue e magia. Niente di complicato.»

Luca tira fuori un coltello di rame antico. Il metallo è pesante, consumato da anni di uso. Lo pone sulla vasca d'acqua e il coltello galleggia come se fosse di carta. «Tagliati. Piccolo. Sufficiente.»

Valentina afferra il coltello. È ancora caldo, come se Luca lo avesse tenuto in mano per ore. Fa scorrere la lama sul palmo sinistro, dritto, senza esitazione. Il dolore arriva dopo il taglio, come una cosa educata che chiede permesso. Il sangue è rosso, non blu, non nero come le storie sussurrano. Sangue normale.

Luca fa lo stesso. Il suo sangue gocciola nella vasca insieme al suo, e dove si incontrano, l'acqua diventa viola. Non è una miscela. È una trasformazione.

«Adesso parla,» dice lui. «Di fronte all'acqua e al sangue. Di quello che prometti.»

Valentina tiene il palmo aperto, il sangue che goccia. «Prometto protezione. Prometto silenzio. Prometto di combattere il nemico comune come se fosse il mio.»

«E prometti di non tradirmi?»

«No,» dice lei. «Perché se lo faccio, mento. E un patto costruito su una bugia si rompe.»

Luca la guarda per un momento. Poi sorride, e il sorriso è una cosa pericolosa. «Bene. Allora io prometto la stessa cosa, senza la negazione finale. E prometto che quando tutto sarà finito, se deciderai di tornare a odiarmi, lo farai sapendo tutto.»

Mettono i palmi insieme, sopra la vasca. L'acqua viola sale, li avvolge, entra nelle ferite e sigilla tutto. Non fa male. Fa come se la pelle si riformasse da sola, come se il taglio non fosse mai stato.

La magia vibra tra le loro mani. Fuoco e acqua che non si distruggono ma si riconoscono.

Valentina sente il momento prima che accada. Luca si muove verso di lei, lentamente, come se stesse entrando in una stanza dove sa che il pavimento potrebbe cedere. Lei non si ritira. Non sa perché non si ritira.

Lui la bacia, e brucia.

Non è dolce. Non è quello che la gente immagina quando pensa a un bacio. È il fuoco che incontra l'acqua, è vapore e trasformazione, è la sua magia che riconosce la sua e decide che non vuole combatterla. Valentina sente il suo potere mescolarsi al suo, sente i nervi che bruciano, sente il corpo che richiede cose che la mente continua a negare.

Quando si separano, entrambi respirano male.

«Questo non significa niente,» dice Valentina, anche se sa che è falso.

«No,» concorda Luca. «È solo magia.»

Il suono arriva prima della forma. Un fruscio, come tela che si strappa. Dalla parete nord della cripta, dove l'ombra è più densa, una figura emerge. Donna, quarant'anni, occhi che brillano di un rosso che non è magia umana. I vestiti sono neri e pieni di simboli che bruciano l'aria quando la guardano.

«Bellissimo,» dice. La voce è un sussurro che arriva da tutte le direzioni contemporaneamente. «Alleanza tra i cani di casa. Mi chiedo se il vostro padrone lo sa.»

Valentina sente il fuoco salire istintivamente, ma Luca la prende per il polso.

«Vittoria Leonardi,» dice lui, tranquillo come se stessero parlando del tempo. «Non sei stata invitata.»

«No,» sorride lei, «ma neanche voi siete stati invitati a regnare su questa città. Eppure eccovi qui. Divertenti, i patti.» Fa un passo avanti, e il pavimento della cripta inizia a tremare. «Anche i vostri antenati ne hanno fatti, come ricordi? Prima di uccidere la mia famiglia. Prima di ridurre il mio sangue a cenere.»

L'aria della cripta diventa pesante, carica di una magia che non è né fuoco né acqua. È qualcosa di più vecchio. Di più affamato.

«Abbiamo un'alleanza,» dice Valentina. Le parole escono ferme, anche se dentro tutto vacilla.

Vittoria ride. «Sì. Lo vedo. Per questo vi ucciderò per ultimi.»

IV

CAPITOLO

Nemici Alleati



L'acqua goccia dal soffitto della cantina, una goccia ogni tre secondi, precisa come un orologio rotto. Valentina conta le gocce mentre scende la scala, perché contare è più facile che respirare normalmente in questo posto.

Marco Marino è seduto a un tavolo di legno massiccio, circondato da mappe. Non alza lo sguardo quando lei entra, ma le sue spalle si irrigidiscono. L'aria intorno a lui inizia a vibrare, sottile, come il presagio di una piena.

«Tua sorella sa che sei qui?» chiede Marco, ancora senza guardarla.

«Mio padre sa che sei vivo?» risponde Valentina. Continua a scendere. I gradini di pietra sono umidi, scivolosi. «Perché fino a ieri tu eri morto. L'ho visto coi miei occhi.»

«Quello che hai visto è quello che dovevi vedere.»

Luca esce da un'alcova laterale, una mappa arrotolata in mano. È ancora bagnato dal lavoro nella vasca—Valentina lo sa perché l'acqua lo segue, piccole gocce che fluttuano intorno a lui come una cosa viva. La guarda per un attimo, solo un attimo, ma è abbastanza. Marco lo vede.

«Fratello.» Marco si alza. La voce è tranquilla, ma contiene quella cosa che gli uomini usano quando stanno per fare male. «Sei sicuro di quello che stai facendo?»

«Sì.»

«I nostri uomini non la vedranno come un'alleata.»

«Non devono vederla.» Luca posa la mappa sul tavolo, accanto alle altre. «Nessuno deve. È il punto.»

Valentina si ferma a tre metri da Marco. Nel fuoco che ha dentro, quello che controlla dalla nascita, c'è una tentazione. Mostrare. Dimostrare. Bruciare questo tavolo, questi documenti, questa cantina intera fino alle fondamenta. Marco lo sente, lo sa—la sua magia d'acqua trema, pronta a difendersi.

«Stai tranquillo,» dice lei. «Non sono qui per te.»

«Sei qui per controllare il nostro clan. Per riferire a tuo padre.»

«Sono qui perché Vittoria Leonardi sta reclutando maghi da Catania a Trapani e il vostro magnifico padre non ha nemmeno capito che la minaccia è reale.» Valentina si avvicina al tavolo, lo guarda da sopra. «A meno che tu non sia abbastanza stupido da credere che un'operazione di questa scala rimanga nascosta.»

Marco apre la bocca. Luca interviene.

«Mostrami cosa hai trovato.»

Marco torna a sedersi, lentamente. Non è una resa, ma è vicino. Valentina vede il momento in cui decide che il nemico in stanza è minore del nemico che arriva dall'esterno. Ha lo stesso sguardo di suo padre, quando comprende una cosa che non vuole accettare.

«Tre siti,» dice Marco, indicando i punti sulla mappa. «Qui, nella cripta di Santa Maria della Catena. Qui, nelle cave di Mondello. E qui, nel sottosuolo del porto.»

Valentina si piega sulla mappa. La sua mano sfiora quella di Luca—accidentale, o forse no. L'acqua intorno a lui vibra diversamente, si calma. Marco lo nota, stacca lo sguardo.

«Cosa sta facendo in questi posti?» chiede lei.

«Rituali di sangue,» dice Luca. «Abbiamo uno dei nostri uomini che ha spiato il primo. Vittoria ha tracciato simboli su sette maghi. Tutti clan minori. Tutti morti entro sei ore.»

«Riconnizione,» dice Valentina. Sente il freddo scendere dentro di sé, il tipo di freddo che non è l'opposto del fuoco. È qualcosa di peggio. «Non sta facendo il rituale finale ancora. Sta scegliendo.»

«Scegliendo cosa?» Marco la guarda finalmente.

«Il sacrificio. Il rituale di conquista di una città richiede due cose. Potenza e condotto. La potenza viene da maghi minori, dal loro sangue misto. Ma il condotto...» Valentina guarda Luca. Sa cosa sta per dire, e sa che Marco lo capirà. «Il condotto deve essere sangue di clan rivale. Due eredi che si uniscono. O che si combattono.»

Silenzio. Solo l'acqua che goccia dal soffitto. Valentina continua a contare, ma adesso i numeri non significano niente.

«Nostro padre non lo permetterà mai,» dice Marco. «Permettere che un Greco entri nei nostri domini? È...»

«È quello che lui crede,» interrompe Luca. «Ma Vittoria non sta aspettando il permesso di nessuno. Sta preparando il terreno. I nostri uomini, i vostri, stanno scomparendo. Non vedi?»

«Che cosa mi fa credere che non è una trappola?» Marco si rivolge a Valentina. «Che non sei qui per mappare la nostra cantina, i nostri depositi, i nostri uomini.»

Valentina alza la mano. Il fuoco esce dalle sue dita, una fiamma azzurra e pulita, e la tiene sospesa sopra la mappa. Sopra i tre siti. Sopra Palermo intera, disegnata in inchiostro.

«Se volessi farvi male, lo farei da fuori. Non entreremmo in questo posto da soli, a parlare di alleanze.» La fiamma si muove lentamente, scende, e tocca la carta senza bruciarla. Una cosa che non dovrebbe essere possibile. «Vittoria vi ucciderà tutti. Poi ucciderà noi. E poi avrà questa città, e tutti i clan minori le baciranno i piedi, perché saranno vivi.»

Spegne la fiamma. La mappa rimane intatta, ma il calore rimane, una cosa solida nell'aria.

Marco respira male. Guarda suo fratello, guarda Valentina, guarda la mappa. Quando parla, la voce è quella di un uomo che ha appena capito di essere già morto.

«Se nostro padre scopre questo...»

«Non lo scoprirà,» dice Luca. «Perché tu non dirai niente.»

«E se lo fa comunque?»

Valentina raccoglie una delle mappe, la studia. Riconosce i tunnel—alcuni dei quali il suo clan ha cercato per anni.

«Allora sarà troppo tardi,» dice. «Vittoria avrà già quello che vuole.»

. . .

La città respira sotto di loro come un animale addormentato. Luca è in piedi contro la finestra, le spalle tese, lo sguardo fisso su Via Maqueda. Tre piani sotto, l'edificio che hanno sotto controllo rimane buio. Nessun movimento da quattro ore.

«Hai fame?» chiede Valentina dalla cucina. Non è una domanda banale. È un'offerta di tregua, una pausa nel gioco che stanno giocando da settimane.

«No.»

Ritorna comunque con caffè. Lo mette sul tavolo basso, accanto a una pistola e a una mappa. Lui non l'ha sentita muoversi. Nemmeno ora, mentre si siede sul divano con le gambe piegate sotto di sé, mantiene una distanza che è tutto tranne che casuale.

«Abbiamo otto ore prima dell'alba,» dice. «Se succede qualcosa, succede prima.»

Luca non risponde subito. Continua a guardare la strada. Un ubriaco passa, canta qualcosa di incomprensibile. Una macchina della polizia gira l'angolo. Tutto normale. Tutto sbagliato.

«Quando l'hai visto per l'ultima volta? Tuo fratello Matteo.»

La voce di Luca è bassa, quasi inaudibile. Valentina non si muove.

«Una settimana prima che lo trovassero. Nel cortile di Palazzo Greco.» Pausa. «Mi disse che voleva andarsene. Che la cosa lo spaventava. Il fuoco, il clan, tutto.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Che era un vigliacco.»

Luca si volta. La luce della strada le attraversa il viso, evidenzia la linea della mascella, la durezza degli occhi. Per un momento non è la donna che lo vuole morto. È solo una ragazza che ha perso qualcosa.

«Mi ricordo quando è successo,» dice lui. «Mio padre convocò i capitani. Disse che eri stata tu. Che era un affronto. Che i Greco stavano marcando il territorio, che era una dichiarazione di guerra.»

«Non è stato me.»

«Lo so.»

Valentina solleva la tazza di caffè. Le sue mani non tremano, ma Luca vede i muscoli dell'avambraccio tendersi leggermente.

«Come lo sai?»

«Perché chi ha ucciso Matteo lo ha fatto da dentro. Nessuno dal di fuori avrebbe potuto entrare a Palazzo Greco senza essere visto. E nessuno dal di dentro avrebbe potuto farlo senza che tu lo sapessi.»

Valentina beve. Rimane in silenzio. Fuori, il suono di una moto si allontana.

«Mio padre disse che dovevi morire,» continua Luca. «Per vendetta. Per equilibrio. Per le regole che non si discutono.» Si gira di nuovo verso la finestra. «Io ho accettato. Ero giovane e stupido e credevo che la morte fosse la risposta a tutto.»

«E adesso?»

«Adesso penso che mio padre mente. Che forse ha sempre mentito.»

Valentina si alza. Cammina verso la finestra, si ferma a una distanza che gli consentirebbe di toccarla se allungasse il braccio. Non lo fa.

«Mio padre dice che sei stato tu,» dice lei. «Che l'hai ucciso per punire il clan. Per affermare la superiorità dei Marino.»

«E tu ci credi?»

«No. Non più.»

L'edificio sotto rimane buio. Una lampada tremolante si accende in un appartamento al terzo piano. Non è il loro. È vita ordinaria, persone che dormono e sognano cose normali.

«Vuole che ti uccida,» dice Valentina. «Mio padre. Se potesse, mi farebbe entrare in quella cantina e non uscirebbe finché non sei morto.»

Luca sente il calore salire dal petto. Non è rabbia. È qualcosa di più complicato.

«Mio padre vorrebbe che tu fossi morta da anni.» Fa un respiro. «Ma quando sei entrata nella cripta, quando ti ho visto lì, la prima cosa che ho pensato è stata che eri viva. Che eri finalmente vera.»

Valentina non si muove. Luca vede il riflesso della sua silhouette sulla finestra, vede il modo in cui il petto sale e scende, come se respirare fosse diventato difficile.

«Questo non può accadere,» dice lei.

«Lo so.»

«Se nostri padri lo scoprono—»

«Lo scoprono comunque.» Luca si gira e lei è lì, a pochi centimetri, e il fuoco che ha sempre controllato male intorno a lei inizia a diventare incontrollabile. «Non importa che cosa facciamo. Loro scopriranno che abbiamo fatto un patto, e poi cercheranno di distruggersi l'un l'altro, e noi saremo nel mezzo.»

«Quindi abbiamo poco tempo.»

Non è una domanda. Valentina solleva una mano, la passa tra loro, non toccandolo, creando uno spazio dove il calore vibra. È un gesto che potrebbe essere una minaccia o un invito.

«Se Vittoria vince, loro muoiono lo stesso,» dice Luca. «I nostri padri, i nostri clan, tutto quello per cui abbiamo combattuto. Finisce.»

«Allora dobbiamo vincere.»

«Sì.»

Il silenzio tra loro è carico di tutte le parole che non possono dire. Luca vede il momento in cui lei cede, vede la decisione arrivarle agli occhi. Si avvicina, le sue mani trovano i fianchi di lei, e Valentina non si ritrae. Respira male. La fiamma nel palmo della sua mano si accende leggermente, blu e rossa, e lui sente il calore attraverso la stoffa della camicia.

Quando si baciano, il sapore è di caffè e di cenere e di tutto quello che non dovrebbero provare.

Poi Valentina si ritira. Non bruscamente. Ma definitivamente.

«Se continuiamo, non riusciamo a fare quello che dobbiamo fare,» dice.

Luca la guarda. Vede la determinazione, vede anche il prezzo che le costa. Annuisce.

Sotto, la strada rimane vuota. Ma non per molto.

. . .

Il giardino degli agrumi è al buio quando Alessia sente le voci. Sono venute dalla finestra dello studio di suo padre, quella che dà sui terrazzi coltivati a limone. Lei stava raccogliendo i frutti marciti per bruciarli—è il suo compito, l'unico che le affida perché non ha il dono del fuoco, non ha niente—quando ha sentito aprire la porta a vetri.

Salvatore Greco parla con qualcuno al telefono. La voce è bassa, ma in un giardino silenzioso di notte tutto rimbalza tra le piante e torna indietro come se volesse essere sentito.

«...accordo è semplice,» dice. «Lasciate che i Marino si consumino proteggendo la città. Quando saranno abbastanza indeboliti, voi vi riprendete quello che vi appartiene. E io?»

Una pausa. Alessia sa che dall'altro lato della linea c'è una donna. Può sentirlo dal modo in cui suo padre cambia tono, diventa più morbido, come quando parla con sua madre, ma diverso. Pericoloso diverso.

«Mi riprendo mia figlia,» continua. «Lei non è niente senza il clan. Senza l'obbedienza. E quella stupida alleanza con i Marino l'ha accecata. Quando tutto finirà, lei farà quello che le dico, oppure...»

Non finisce. Non ha bisogno.

Alessia abbassa il cesto dei limoni marciti. Le sue mani tremano. Non dal freddo—nel giardino fa sempre caldo, anche di notte, perché il fuoco di Valentina ha impregnato il terreno di una temperatura che non scende mai davvero—ma da qualcosa di più profondo. Dal terrore. Dalla rabbia. Dalla certezza improvvisa che suo padre non ha intenzione di vincere questa guerra. Ha intenzione di perderla. E mentre perde, distruggerà Valentina.

«No, no,» dice Salvatore. «Lei non sa niente. E non saprà niente finché non sarà troppo tardi. La ragazza crede che io sia dalla sua parte. Crede che protegga il nostro interesse. Crede...» Un riso, corto e freddo. «Crede di avermi ingannato con quella ridicola alleanza. Pensi che non so che cosa fa di notte? Che non so dove va?»

Alessia trattiene il respiro.

«Sì,» continua suo padre. «Il Marino. È prevedibile. Stupido. Mia figlia crederà di salvare il clan, ma in realtà sta solo scavando la fossa a se stessa. E quando Vittoria vincerà, quando i Marino saranno annientati e lei sarà ancora qui, da sola, senza protezione, mi ringrazierà per averle insegnato che il sentimento è debolezza.»

La chiamata finisce. Alessia sente la porta scorrevole che si chiude.

Rimane immobile tra i limoni, con il cesto dei frutti marciti tra le braccia, e sa che ha ascoltato qualcosa che non avrebbe dovuto ascoltare. Qualcosa che la cambierà.

Suo padre non sta tradendo i Marino. Sta tradendo Valentina. Li sta tutti consegnando a Vittoria, uno per uno, a partire dalla sorella che ama più di chiunque altro al mondo.

Alessia esce dal giardino camminando come se niente fosse, anche se le gambe non la reggono. Arriva in casa attraversando la cucina, dove una cuoca notturna prepara il caffè di mezzanotte per Salvatore. Non la guarda. Nessuno guarda mai Alessia quando c'è Valentina, quando c'è il fuoco, quando c'è il potere.

Questo, per una volta, le conviene.

Sale le scale verso il suo piano. Accanto al suo letto c'è il telefono. Un numero che ha memorizzato mesi fa, quando ancora Valentina e lei si parlavano, prima che tutto diventasse segreto e sangue e alleanze con i nemici.

Compone il numero con le dita che tremano. Una volta. Due volte. Alla terza, Valentina risponde.

«Non parlare,» dice Alessia subito. «Ascolta soltanto.»

Dall'altro lato del telefono, solo respiro.

«Padre sta negoziando con Vittoria. Vi sta consegnando tutti. Tu, il Marino, tutti. Crede che quando la guerra finirà, avrai perso tutto e tornerai da lui come una cagna ubbidiente. Lui non sta proteggendo il clan. Sta sacrificandolo.»

«Alessia—»

«Non dire il mio nome. Non dal telefono.» Alessia chiude gli occhi. Sa esattamente che cosa sta facendo: sta tradendo il suo sangue. Sta rompendo il patto più antico della famiglia. Ma sente le parole di Valentina nei suoi orecchi, da anni fa, quando ancora dormivano nella stessa stanza: *Io sto con te, sempre. Anche quando dovrei stare con loro.*

«Domani notte,» continua. «Lui avrà un incontro in cripta. Con uno dei suoi uomini—Tommaso, quello con la cicatrice. Vanno a consegnare le coordinate dei vostri depositi a Vittoria. Se vuoi sapere come vi sta tradendo, se vuoi sapere esattamente come, allora vai lì. Ascolta. Registra se puoi.»

«Come lo sai?»

«Perché ascolto le cose che non dovrei. Perché non sono nessuno, quindi nessuno si preoccupa di quello che sento.»

Alessia aspetta che Valentina dica qualcosa. Un grazie. Un'accusa. Qualcosa che sia umano.

Quello che sente è solo il suono di Valentina che pensa, veloce, calcolando i danni, il tradimento, il prossimo movimento.

«Vai via da lì,» dice infine Valentina. «Domani mattina. Vai da Francesca a Mondello, quella tua amica. Digli che vuoi stare da lei una settimana. Non discutere.»

«E se—»

«Se lui scopre che sei stata tu, non sarà al sicuro nessun posto. Capito?»

Alessia capisce. Capisce perfettamente.

Quando riappende il telefono, il suo letto sembra più freddo che mai, e sa che non tornerà mai più a casa.

V

CAPITOLO

Il Prezzo della Lealtà



Alessia bussa tre volte. Valentina apre dopo pochi secondi, come se l'aspettasse, e Alessia capisce subito che non è così. I suoi occhi sono ancora bagnati di sonno, la pelle pallida sotto la luce del loft minimalista. Indossa una maglietta nera, niente altro. Alla spalla, un tatuaggio che Alessia non aveva mai notato prima: una fiamma che si piega su se stessa.

«Che cosa fai qui?» chiede Valentina.

Non la fa entrare. Rimane sulla soglia come se la sorella minore portasse qualcosa di contagioso, qualcosa che potesse rovinare l'ordine perfetto di quella casa bianca e fredda.

Alessia entra comunque, spingendo delicatamente la porta. Valentina non la ferma, il che è peggio. Significa che sa già. Che sa che Alessia non avrebbe mai osato venire qui se non per una ragione che non poteva aspettare.

«Papà sta per mandarti da Vittoria,» dice Alessia. La voce le esce rotta, come se l'avesse gridato per ore prima di arrivare qui. «Non come alleato. Come esca.»

Valentina chiude la porta. Non accende le luci. La luce che entra dalle finestre di Via Roma è sufficiente, fredda e arancione, il bagliore dei lampioni che trasforma tutto in un acquerello sbiadito.

«Spiegati.»

«Ho sentito una conversazione. Lui e Carmine, due settimane fa. In cripta.» Alessia appoggia la schiena al muro. Le gambe le tremano. «Vittoria non vuole solo i Marino. Vuole i Greco. Vuole tutto. E papà lo sa.»

«E invece di dirmi subito, aspetti due settimane.»

«Non potevo. Non sapevo se fosse vero, se avessi capito bene.» Alessia solleva lo sguardo verso la sorella. «Ma poi l'ho sentito di nuovo. Ieri notte. Con Carmine, e questa volta c'era anche Marco Marino.»

Valentina si muove. Non verso Alessia, ma lontano, verso la finestra. Si ferma a un metro di distanza dal vetro, come se avesse paura che il fuoco che controlla potesse accendere le tende.

«Marco era in cripta?»

«Sì. Papà gli ha detto che tu sei il punto debole di Luca. Che se ti consegna a Vittoria, Luca cadrà. Il clan Marino cadrà. E poi, quando Vittoria avrà finito con i Marino, papà e Carmine l'affronteranno. Riprendere tutto.»

Il silenzio che segue è denso. Alessia vede le spalle di Valentina irrigidirsi sotto la maglietta nera. Vede le dita della sorella aprirsi e chiudersi come se stessero cercando qualcosa da stringere.

«Papà pensa che tu stia ancora innamorata di Luca da quando eravate ragazzi,» continua Alessia, e le parole escono tutte insieme, senza freno, come se non le dicesse adesso non riuscirebbe mai. «Dice che sei diventata debole. Che la vendetta per Matteo ti ha reso cieca. Dice che sei pronta a tradire il clan per un uomo che ha ucciso nostro fratello.»

«Luca non ha ucciso Matteo.»

Alessia smette di respirare. Guarda Valentina, che è ancora di spalle, e si rende conto che la sorella ha appena detto ad alta voce una cosa che probabilmente ha scoperto da sola, da poco, e che non ha ancora messo in ordine nel suo cervello.

«Lo so,» dice Alessia.

Valentina si volta. «Come lo sai?»

«Perché ascolto. Perché sono invisibile. Perché nessuno pensa che una ragazza che non ha poteri magici possa capire niente di quello che accade intorno a lei.» Alessia fa un passo avanti. «Don Carmine sa chi ha ucciso Matteo. Lo sa da anni. E papà lo sa anche lui. Per questo non l'ha mai ucciso, per questo lo tiene vicino. Perché Carmine ha qualcosa su papà, qualcosa che lo tiene al sicuro.»

«E che cosa sarebbe?»

«La verità.»

Valentina non risponde. Si gira di nuovo verso la finestra e Alessia vede il riflesso dei suoi occhi nel vetro, e vede che bruciano. Non di fuoco vero. Di qualcosa di peggio: consapevolezza.

«Papà non ti vuole al sicuro,» dice Alessia, e la voce le si spezza. «Non ti ha mai voluto al sicuro. Ti vuole morta, o al servizio di Vittoria, o qualsiasi cosa che non sia quello che sei. Perché quello che sei lo spaventa.»

«Che cosa sono?»

«Libera,» dice Alessia.

La parola rimane appesa nell'aria del loft bianco come un incendio che nessuno può spegnere. Valentina non si muove. Non parla. Ma Alessia vede le sue spalle sollevarsi, vede il momento preciso in cui prende una decisione, e sa che da questo momento in poi niente sarà più come prima.

«Vai via,» dice Valentina. «Domani mattina. Da Francesca.»

«Valentina—»

«Non discutere.» Valentina si volta. Il fuoco è tornato nei suoi occhi, ma questa volta non è diretto a Alessia. È diretto verso tutto il resto del mondo. «Se papà scopre che sei stata tu, non esiste posto dove non ti trovi.»

Alessia annuisce. Capisce perfettamente.

Quando esce dall'appartamento di Valentina, il corridoio della Via Roma è vuoto e buio, e sa che non tornerà mai più a casa.

Dietro di lei, Valentina rimane al buio del loft, e ascolta il suono dei passi di Alessia che si allontanano. Poi alza una mano, e il fuoco che ha sempre controllato male inizia a danzare tra le sue dita, lento e deliberato, finché non diventa inferno.

. . .

Il palazzo brilla di candele quando Valentina varca la porta della sala del trono. Non è stata convocata formalmente—non ha ricevuto nessun messaggio, nessun avvertimento. Lo sa perché Salvatore ha sempre preferito i silenzi alle parole. Le convocazioni silenziose sono le più pericolose.

Suo padre è seduto dietro la scrivania di mogano scuro, quella che era stata di suo nonno, e di suo bisnonno prima ancora. La luce dei candelabri disegna ombre sulla sua faccia, trasformando le rughe in solchi. Ha sessantaquattro anni e ne dimostra ottanta quando vuole, ottanta quando è necessario. Oggi ha scelto di dimostrarne sessantaquattro.

«Alessia se n'è andata,» dice senza preamboli.

Valentina non si muove dalla porta.

«Sì.»

«A casa di una sua amica. Mondello. Ha detto che voleva una settimana di riposo.» Salvatore non alza gli occhi dai documenti che sta leggendo. Ha sempre saputo leggere mentre parla, come se la conversazione con sua figlia non meritasse nemmeno lo sguardo. «Una settimana. Non una giornata. Una settimana esatta.»

«Mi ha chiesto aiuto,» dice Valentina. «Le ho detto di andare.»

Ora Salvatore alza gli occhi. Li alza lentamente, come se il movimento costasse uno sforzo terribile, e quando li posa su sua figlia c'è dentro qualcosa di gelido, qualcosa di antico.

«Tua sorella è debole,» dice. «L'ho sempre saputo. Non ha il dono. Non ha il fuoco. Non ha niente di quello che conta. E tu, che hai tutto, la proteggi come se fosse preziosa.»

«Perché lo è.»

«No.» Salvatore si alza. La scrivania è enorme, fatta per dominare, e lui la usa bene. Cammina intorno a essa con le mani dietro la schiena, come un magistrato in un'aula di tribunale. Forse è quello che è rimasto più impressionato in lui, pensa Valentina—la capacità di muoversi come un uomo della legge mentre rompe ogni legge che esiste. «Tua sorella è uno strumento che non sa di esserlo. Come lo eri tu, una volta.»

«Una volta?»

«Sì. Quando eri ancora piccola. Quando credevi che il fuoco fosse la tua ragione di vivere, invece di una maledizione che ti è stata imposta.» Salvatore si ferma di fronte a lei, e il palazzo intorno a loro sembra ridursi, come se le pareti si stessero avvicinando. «Tu sei cambiata. Non so quando, ma

è successo. Forse quando Matteo è morto. Forse quando quel bastardo Marino ha iniziato a importare qualcosa.»

«Matteo è morto per una bugia,» dice Valentina.

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che viene prima della tempesta. Salvatore non si muove. Non parla. Rimane semplicemente immobile, e il suo volto diventa una maschera di qualcosa che potrebbe essere pietà, se la pietà fosse un'arma.

«Quale bugia?» domanda infine.

«Che Luca l'ha ucciso.»

«Ah.» Salvatore sorride. È un sorriso piccolissimo, una cosa terribile. «Quindi lo sai. Mi chiedo da quando.»

Valentina sente il fuoco salire nella gola. Lo inghiottisce.

«Da un po'. Abbastanza da capire che mi hai usato. Che hai usato il mio dolore come una ragione per una guerra che volevi comunque. Che Matteo era solo una scusa.»

«Matteo era mio figlio,» dice Salvatore, e per la prima volta c'è qualcosa di genuino nella sua voce, qualcosa che non è tattica o controllo. È rabbia pura, la rabbia di un padre che ha perso un figlio. Ma passa veloce, come un'onda che si ritira, e quando torna il suo sguardo è di nuovo vuoto. «Sì, lo era. Ma era anche debole, come tua sorella. Aveva idee strane sulla famiglia, sulla magia, sulla lealtà. E quando Vittoria l'ha avvicinato, quando ha iniziato a parlare di tradire il clan, allora sì, ho deciso che doveva morire. Così ho fatto in modo che morisse. E poi ho fatto in modo che il dolore di quella morte ti rendesse utile.»

Valentina sente le fiamme lungo la spina dorsale. Piccole, controllate, mortali.

«Mi stai dicendo che hai ucciso tuo figlio.»

«Ti sto dicendo che ho tenuto in vita il mio clan. Ti sto dicendo che una famiglia è una macchina, Valentina, e le macchine hanno bisogno di carburante. Il carburante tuo è la vendetta. Senza di essa, sei solo una ragazza confusa che gioca con il fuoco. Con essa, sei uno strumento perfetto.»

Valentina cammina verso la scrivania. Non corre, non grida. Cammina con la stessa velocità calma con cui cammina verso qualsiasi cosa che intenda bruciare. Salvatore non arretra. Rimane fermo, e il suo sorriso non svanisce.

«Io non sarò più il tuo strumento,» dice Valentina.

«No?» Salvatore inclina la testa. «E che cosa farai, esattamente? Abbandonerai la tua famiglia? Il tuo nome? Scapperai con il Marino come una ragazza sciocca?»

«No,» dice Valentina. «Vi distruggerei entrambi. Ma non con le mani. Non come mi hai insegnato.»

«Allora come?»

Valentina alza una mano. Non fa niente di vistoso. Non crea nessun fuoco drammatico. Semplicemente, la temperatura nella sala sale di venti gradi in pochi secondi.

«Rifiuto,» dice. «Rifiuto te. Rifiuto il clan. Rifiuto il tuo nome e il tuo sangue. Quando esco da questa porta, non sono più una Greco.»

Salvatore la guarda per un tempo lungo. Poi ridacchia. È un suono secco, senza gioia.

«Se varchi quella porta,» dice, «non tornerai mai più. Il tuo nome sarà cancellato dai registri. La tua magia sarà sigillata entro tre generazioni. Sarai morta per noi.»

«Sì,» dice Valentina. «Lo so.»

Lei si gira e cammina verso la porta. Non corre. Non guarda indietro. Cammina come se il palazzo non stesse tremando sotto i suoi piedi, come se le fiamme non stessero già iniziando a salire dalle fondamenta, come se il fuoco che ha sempre portato dentro non stesse finalmente, disperatamente, consumando tutto.

Dietro di lei, Salvatore rimane immobile. E quando le fiamme raggiungono la scrivania, non grida. Non chiama per aiuto. Rimane semplicemente seduto, e aspetta che il fuoco lo consumi come merita.

. . .

La cantina è gelida quando Luca la sente arrivare. Non con gli occhi—con l'acqua. L'ha sempre saputo fare, sentire i corpi che si muovono attraverso i tunnel, disturbi nella densità del liquido che permea ogni muro di questa tomba di pietra. Ma questa volta sente qualcosa di diverso. Un calore che non dovrebbe esistere qui sotto, a ventinove metri di profondità, dove la terra stessa è fredda come marmo tombale.

Scende la scala di ferro senza fretta. Marco è già in cucina, lo sente dal rumore dei piatti. Gli altri dormono. Sono le tre del mattino e Luca non ha dormito in due giorni.

Quando la vede nel corridoio principale, capisce subito. Non ha nulla con sé se non i vestiti che indossa e un bruciore dietro gli occhi che dice tutto. Valentina è uscita dal palazzo. Dalla sua famiglia. Da tutto.

«Ciao,» dice lei.

La voce è piatta. Controllata. Quello che lo uccide.

«Come hai trovato questo posto?»

«Marco. L'ho chiamato dal telefono di una vecchia signora che vendeva arance al porto. Gli ho detto dove ero. Mi ha detto di venire qui.»

Luca guarda verso la cucina. Così Marco ha già capito. Naturalmente Marco ha capito.

«Dove tuo padre?»

«Sta bruciando nel suo palazzo,» dice Valentina. «O forse no. Forse sta ancora seduto nella sua poltrona e aspetta che il fuoco lo raggiunga. Non importa. Non sono più sua figlia.»

Luca la guarda da capo a piedi. I capelli le cadono disordinati sulla spalla. Ci sono tracce di fumo sui polsi. La maglietta è macchiata di qualcosa che potrebbe essere sudore o polvere di intonaco bruciato.

«Vieni,» dice.

Non chiede permesso, non discute. La prende per il polso—e nota come lei non si ritrae, come il fuoco sotto la sua pelle non scatta in difesa—e la trascina oltre il corridoio principale, oltre le vasche d'acqua dove pratica, oltre la sala di riunione. La sua camera è l'unica che ha una porta che chiude. L'unica che ha scelto di personalizzare, con una lampada a olio e libri sugli scaffali e un letto che non è solo un giaciglio di servitù.

Dentro, la temperatura scende ancora di più. Luca non lo fa di proposito. Succede quando è turbato, quando la magia gli vibra addosso senza controllo.

«Raccontami,» dice.

Valentina si siede sul letto. Non sul bordo. Proprio al centro, come se fosse sua da sempre. Come se avesse il diritto.

«Ho detto a mio padre che non ero più sua,» dice. «Che non sarei stata il suo strumento. Che avrei rifiutato tutto. Il nome, il sangue, la vendetta. E lui ha scelto di rimanere seduto mentre le fiamme lo bruciavano invece di fermarmi.»

«Valentina—»

«Non so se è vivo,» continua lei, come se lui non avesse parlato. «Non so se ha usato la magia per salvarsi o se ha deciso che era il momento. Non so niente. E scopro che non mi importa. Scopro che quello che mi importa è—» Si ferma. Respira. «È questo. Sei tu. Sei sempre stato tu.»

Luca rimane fermo accanto alla porta. Se si muove, se si avvicina, sa che non riuscirà a fermarsi.

«Non puoi stare qui,» dice. «Se il tuo clan scopre che sei nei nostri tunnel—»

«Non ho più un clan.»

«Allora ancora peggio. Sei vulnerabile. Sei una bersaglio—»

«Sono libera,» dice Valentina, e le parole sono esattamente come Alessia le ha pronunciate ore prima, pesanti e definitive. «E ho scelto di essere libera con te.»

Non si alza dal letto. Non lo insegue. Semplicemente rimane seduta, e lo guarda, e aspetta che lui faccia la prossima mossa. È una tattica. Luca lo sa. È il genere di cosa che avrebbe fatto lei—metterlo in una posizione dove qualsiasi azione è una scelta consapevole, non un istinto. Qualsiasi bacio è un atto di volontà, non una caduta.

Lui attraversa la stanza in tre passi.

Quando la bacia, l'acqua che lo circonda sempre—quella che controlla, quella che è lui—diventa vapore. Sente il fuoco di Valentina rispondere, sente le loro magie combattere e cercare di annientarsi a vicenda e invece fondersi, grigio e argento e rosso e blu, un inferno che non brucia, un gelo che non congela. È disastroso. È perfetto.

La mano di Valentina afferra il suo collo. L'altra va nella sua camicia, e le unghie—le unghie che ha usato per uccidere, per combattere, per obbedire—scavano nella sua pelle e lasciano tracce di fuoco.

«Non posso tornare indietro,» dice lei contro la sua bocca.

«Non voglio che tu torni,» dice lui.

Quando la bacia di nuovo, Luca sente la verità di quelle parole attraversare tutto il suo corpo come una scarica. Non è una tattica. Non è una strategia. È una resa totale, da entrambe le parti, e nessuno dei due sa più chi stia vincendo o chi stia perdendo, e non importa più.

La camera si riempie di vapore. L'acqua sulle pareti inizia a bollire. Luca non ferma niente. Lascia che la magia faccia quello che vuole, che entrambe le magie facciano quello che vogliono, perché per la prima volta nella sua vita, non ha paura di quello che potrebbe accadere.

Fuori dal palazzo, nel porto di Palermo, le acque iniziano a muoversi in modo strano. E nei tunnel sotterranei, lontano, qualcosa si accorge che due forze primordiali hanno finalmente smesso di combattersi.

VI

CAPITOLO

Fuoco nel Sangue



La camera è fredda nonostante il fuoco che Valentina tiene acceso con un gesto della mano. Non vuole l'oscurità. Non stasera. Le pareti di pietra calcarea assorbono il calore e lo restituiscono umido, salato come l'aria del porto che entra dalle fessure. Luca è ancora vestito quando la spinge contro il letto, e lei sente il cotone della sua camicia contro la pelle del suo collo.

«Devi stare attenta,» dice lui. La voce rotta. «Con la magia. Con me.»

«No,» risponde Valentina. Solleva il bacino e lui capisce quello che significa. Non c'è cautela in questa stanza. Non c'è tattica.

Luca le toglie il vestito senza strappi inutili. È pratico, preciso, come se l'avesse fatto cento volte, e Valentina sente una fitta di rabbia che subito trasforma in fuoco. Piccole fiamme blu danzano sulle sue spalle. Lui non si ferma. Continua a toccarla, e dove il suo corpo incontra il fuoco, l'acqua che lo circonda—quella che lo avvolge sempre, invisibile agli altri—diventa vapore ardente.

«Fai male,» dice Luca.

«Bene,» dice Valentina.

Lo bacia al collo, morde la pelle tesa, sente il battito del suo cuore accelerare sotto la mascella. Le sue mani cercano i bottoni della sua camicia, ma smette di fare attenzione a metà strada e semplicemente strappa. I bottoni cadono sul pavimento di pietra. Lui sorride contro i suoi capelli—quel sorriso pericoloso, quella curva della bocca che dovrebbe farle paura e invece la brucia da dentro come niente altro.

«Sei sicura?» chiede.

«Smettila di farmi domande stupide,» dice Valentina.

Quando lui entra dentro di lei, la camera esplode. Non metaforicamente. Letteralmente. L'acqua nelle vasche lungo le pareti inizia a bollire, il vapore sale fino al soffitto, le piccole fiamme che Valentina controllava si trasformano in un inferno che non brucia nulla perché l'acqua di Luca la circonda, la contiene, la piegherà in forme che non dovrebbero esistere. È come respirare fuoco sott'acqua. È come morire e scoprire che la morte è questo.

Luca muove le mani sul suo corpo—sulla curva della sua schiena, sul suo fianco, sulla sua gola—e ovunque la tocca, il fuoco di Valentina risponde. Le sue unghie lasciano segni rossi sulla sua pelle. Lui non si ferma. Continua a spingersi dentro di lei e Valentina sente la magia amplificarsi, sentir crescere, sentir diventare qualcosa di più grande di loro due, qualcosa che non controllano più nessuno dei due.

«Aspetta,» dice lui. «Aspetta, devi—»

«No,» dice Valentina. Lo afferra per i capelli e lo bacia fino a spezzargli il fiato. Sente il suo corpo tremare. Non è paura. È la stessa cosa che lei sente: la perdita totale del controllo, la resa assoluta. La magia combatte dentro di lei, il fuoco che vuole consumare tutto si scontra con l'acqua che vuole annegare il fuoco, e invece di distruggersi, si fondono.

Quando viene, sente il fuoco esplodere dalle sue dita come una mano aperta. Luca grida il suo nome—il suo vero nome, non il cognome della famiglia, il nome che ha ricevuto dalla madre che non ricorda—e l'acqua intorno a loro diventa una tempesta che non tocca niente, che non danneggia niente, che semplicemente esiste in quello spazio tra loro.

Poi il silenzio.

La camera è piena di vapore. Non riescono a vedersi. Valentina sente solo il peso di Luca sopra di lei, il suo fiato contro il suo collo, il battito del suo cuore che piano piano rallenta dal ritmo pazzo a qualcosa di quasi normale.

«Mi hai ferito,» dice lui, ma sorride quando lo dice.

Valentina guarda le unghiate sulla sua spalla. Il sangue è quasi nero nel vapore denso. Dovrebbe sentirsi colpevole. Invece sente solo una calma che non ha mai conosciuto prima, un vuoto perfetto dove dovrebbe esserci la fame di vendetta.

«Mi dispiace,» dice. Non lo pensa.

«Mentitrice,» dice Luca. Si alza leggermente e lei sente il freddo dell'aria quando si separano. Accende una lampada a olio. Nel bagliore arancione, vede il suo corpo nudo, i muscoli tesi, i segni che lei ha lasciato. È bellissimo. È spaventoso.

«Guarda,» dice Luca. Prende la sua mano e la porta al suo petto. Accanto al cuore, la pelle è luminescente. Un'aura blu che brilla sotto l'epidermide, che pulsava in sincronia con il battito. «Questo non era prima. Non è mai stato prima.»

Valentina guarda la propria mano. Intorno al polso, dove il fuoco abita sempre sotto la pelle, ora c'è un anello di luce blu. Acqua che arde. Fuoco che congela.

«Cosa significa?» chiede.

«Significa che siamo più forti,» dice Luca. «Insieme. Significa che quello che è appena accaduto non era solo sesso. Era magia. Vera magia. Del tipo che i libri antichi raccontano e che nessuno pensava più possibile.»

Valentina sente il peso di quelle parole. Non sa se è una benedizione o una maledizione. Forse sono la stessa cosa.

«I nostri clan si distruggeranno quando scopriranno questo,» dice.

«Sì,» dice Luca. «Lo so.»

Rimangono in silenzio. Nel porto di Palermo, le acque continuano a muoversi in modo anomalo. E nei tunnel sotterranei, in profondità, qualcosa di antico si sveglia e sente il cambiamento. Due forze che non dovevano mai toccarsi si sono intrecciate, e il mondo magico di Palermo non sarà mai più lo stesso.

. . .

L'acqua sale più veloce del previsto.

Marco se ne accorge dal modo in cui le vasche cominciano a traboccare, dal rumore che non è il solito gocciolio ritmico ma un gorgoglio frenetico, quasi frenetico. Sta controllando i registri di magazzino quando sente il primo colpo—non un rumore, una vibrazione che attraversa le pietre antiche della cantina come un'onda d'urto.

Si muove verso il corridoio principale. L'umidità è già diventata insopportabile. Non è l'umidità naturale del porto, quella che ha respirato per tutta la vita. È magica. È ostile.

«Luca,» grida, ma sa che Luca è ancora nella stanza in fondo, con Valentina, e Marco ha deciso di non pensare a cosa stiano facendo perché se lo fa gli viene voglia di urlare. «Luca!»

La cantina è un labirinto di corridoi scavati nella roccia, tunnel che si collegano direttamente alle acque del porto. È il cuore del potere Marino. È anche, in questo momento, una trappola perfetta.

Il secondo colpo è più forte. Una delle vasche si spacca. L'acqua non cade—viene proiettata, come se qualcosa la stesse spingendo dall'esterno con forza deliberata. Marco vede il muro di pietra calcarea incrinarsi, vede la malta polverizzarsi, vede piccoli frammenti rimbalzare sul pavimento bagnato.

Non è un attacco casuale. È un assedio.

Corre verso la camera posteriore dove Luca dovrebbe essere. Ha una spada—una vera spada, non è un'arma magica come piacerebbe a suo fratello, ma Marco ha sempre preferito le cose semplici, le cose che non richiedevano di manipolare le forze primordiali. Ha imparato a muoversi veloce, a colpire preciso, a non pensare troppo.

«Vittoria,» urla nella penombra umida. «Vittoria è qui.»

Luca appare nel corridoio. Ha ancora i capelli bagnati, la camicia non allacciata. Valentina è dietro di lui, il fuoco che le danza intorno alle dita come un'aura visibile, i capelli scuri sollevati dal calore che emana. Non chiedono spiegazioni. Hanno capito entrambi.

«Quanti?» chiede Luca.

«Non lo so ancora. Molti. Sta cercando di sommergere la cantina.»

Il terzo colpo è devastante. Una delle colonne portanti si incrina. Non è il cedimento strutturale a spaventare Marco, è quello che viene dopo: l'acqua che si precipita dentro come un'entità vivente, controllata, diretta verso di loro con intento omicida.

Luca alza le mani. L'acqua si ferma a tre metri da loro, sospesa in una cortina tremolante. Anche da questa distanza, Marco sente la resistenza—Vittoria spinge dall'altro lato, dal mare, e Luca la trattiene con la pura forza della volontà.

«Non durerò a lungo così,» dice Luca.

Valentina passa accanto a Marco. Il calore che emana è quasi insopportabile, come se la sua pelle irradiasse fuoco. Tocca la cortina d'acqua e questa scoppia in vapore, in una nuvola bianca e densa che riempie il corridoio.

«Andiamo,» dice. Non è una richiesta.

Corrono verso l'uscita principale. Marco conosce questi tunnel meglio di chiunque altro. Prende una rotta laterale, una che Luca non usa mai, una che è più stretta e più pericolosa ma li porterà direttamente al porto senza passare dai punti di controllo.

Dietro di loro, l'acqua si riforma. E questa volta non viene sola.

Emergono nella piazza principale della cantina—quella dove i Marino conservavano il denaro, le armi, i segreti. E qui Vittoria ha mandato i suoi. Non sono umani normali. Marco lo sa subito dal modo in cui si muovono, da come il loro corpo sembra fatto di qualcosa di più denso dell'aria. Seguaci magici. Forse ex Greco, forse mercenari del sottosuolo, forse qualcosa di peggio.

Sono almeno otto.

Marco non pensa. Attacca il primo con la spada. La lama penetra il corpo del seguace e il tipo semplicemente non cade. Continua ad avanzare, indifferente, le mani protese verso Marco. Quando lo afferra, sente il freddo—non il freddo dell'acqua, il freddo del nulla, del vuoto magico.

Luca interviene. Crea una sfera d'acqua intorno al seguace, la comprime, la trasforma in una prigioniera liquida. Il tipo si dibatte, ma almeno è immobilizzato.

Valentina è già in movimento. Il fuoco che controlla è diverso da quello che Marco ha visto prima—è più puro, più concentrato, come se stesse bruciando una parte di se stessa per farlo bruciare ancora più luminoso. Colpisce tre seguaci contemporaneamente. Loro bruciano, letteralmente, le loro forme magiche si dissolvendosi in cenere bianca.

Ma ce ne sono altri. E arrivano più velocemente.

Marco prende uno dei tubi di metallo che usano per i condotti e lo piega come un bastone. Non è elegante. Non è magico. Ma funziona. Colpisce, calcola la traiettoria, colpisce di nuovo. Un seguace cade. Un altro.

Sente il dolore prima di capire cosa sia. Una lama—no, un'onda di energia magica che gli attraversa il fianco sinistro, che gli apre la pelle e i muscoli come carta. Guarda giù e vede il sangue. Vede il fuoco blu di Vittoria intorno alla ferita, che brucia ma non brucia, che consuma ma non consuma.

Cade in ginocchio.

«Marco!» urla Luca.

«Continua,» riesce a dire Marco. «Protegete il clan. Io—»

«No.»

Valentina non corre verso Marco. Corre verso la fonte dell'attacco. Marco vede una figura emergere dall'acqua stagnante—una donna, pelle chiara, capelli che si muovono come fossero vivi, gli occhi che brillano di odio puro. Vittoria Leonardi in persona.

Il fuoco di Valentina incontra la magia blu di Vittoria e l'impatto è così violento che la cantina intera si scuote. Le vasche si rompono. L'acqua e il fuoco danzano insieme, cercando di distruggersi, mentre Marco rimane disteso sul pavimento bagnato, sentendo il freddo della magia nemica che consuma lentamente il suo corpo dal di dentro.

. . .

Luca sente il cambio di pressione nell'aria prima ancora di vederla. L'acqua intorno alla banchina inizia a muoversi in modo innaturale, risucchiata verso il basso come se qualcosa tirasse da sotto il porto. I pescherecci oscillano. Una corda di ormeggio si spezza con uno schiocco secco.

«È qui,» dice a Valentina. Non è una domanda.

Lei lo guarda. Il fuoco brilla intorno ai suoi occhi—non metaforicamente. È fuoco vero, che serpeggia sotto la pelle come vene roventi. «Da quanto tempo lo sai?»

«Da adesso.»

L'acqua si apre. Non emerge dalle onde. Emerge dal porto stesso, come se il mare decidesse di sollevarsi su due gambe e camminare. La figura di Vittoria Leonardi è fatta di acqua e di qualcos'altro—qualcosa di più denso, più antico. La sua pelle è translucida. I suoi occhi sono due pozzi neri.

«Marino. Greco.» La voce di Vittoria è un gorgoglio, come se parlasse dall'interno di un tubo pieno d'acqua. «Finalmente vi trovo insieme. Mi avete risparmiato il viaggio.»

Luca mette una mano davanti a Valentina. Lei la sposta subito. Non ha bisogno di protezione. Lo sa. E lui lo sa.

«Cosa vuoi?» chiede Luca. Mantiene la voce piatta, priva di emozione. È un'abilità che ha sviluppato anni fa, quando il padre gli ha insegnato che la paura è una concessione che i nemici non meritano.

Vittoria si avvicina. I suoi passi non fanno rumore. L'acqua che la circonda si muove come una gonna di ragno, toccando i muri, le pietre, succhiando l'umidità dalle fessure. Ovunque passi, il porto diventa più freddo.

«Il vostro sangue,» dice. «Entrambi. Ma soprattutto il vostro.» Indica Valentina. «Fuoco e acqua. Sangue Greco e sangue Marino. Mescolati. Io posso sentirlo da qui. Sentire come bruciate insieme.»

Valentina fa un passo avanti. «Sei malata.»

«Sono consapevole,» replica Vittoria. «C'è una differenza. Voi avete costruito il vostro potere su bugie di sangue. Su eredità. Su diritto di nascita. Io ho costruito il mio sulla verità. E la verità è che il potere non appartiene a nessuno finché non lo prendiamo.»

«Le persone che hai ucciso,» dice Luca. «Non avevano nulla a che fare con l'estinzione del tuo clan.»

Lo sguardo di Vittoria si concentra su di lui. Per un momento, la sua forma vacilla. «Mio padre è morto per mano tua. Per mano del tuo clan. Mia madre è bruciata in una casa. I miei fratelli—»

«Avevano scelto di combattere,» dice Valentina. La sua voce è tagliente come acciaio. «Se questo ti dà fastidio, è un problema tuo.»

Vittoria apre la bocca e l'acqua esce come un grido. Non è un grido umano. È il suono del mare che si infrange contro le rocce, moltiplicato e distorto. Luca sente il dolore nei denti. Accanto a lui, Valentina inizia a bruciare.

Non metaforicamente. Il fuoco esce dalla sua pelle in onde dense e pulsanti. La temperatura intorno a loro sale di venti gradi in un respiro. I legni della banchina iniziano a carbonizzarsi.

Luca non pensa. Solleva le mani e chiama l'acqua—non quella che Vittoria controlla, ma quella che è in lui, quella che scorre nel mare sottostante e nei tubi e nei vasi del porto. L'acqua viene. Viene come obbedisce a un solo maestro.

Lei incontra il fuoco di Valentina e il risultato è violenza pura.

Il vapore esplode verso il cielo. L'onda d'urto manda indietro Vittoria di tre metri. Lei non cade. Si aggrappa all'aria stessa, creando una struttura di acqua congelata che la tiene ferma.

«Bene,» dice. Il suo tono è quasi ammirato. «Finalmente capisco perché gli antichi libri parlavano di questa possibilità. Due forze che non dovrebbero mai toccarsi. Due sangui che non dovrebbero mai mischiarsi.»

«Non ti toccheremo mai,» dice Valentina.

«No,» concorda Vittoria. «Avete ragione. Ma il vostro sangue... il vostro sangue mischiato, il vostro potere intrecciato... è esattamente quello che mi serve. C'è un rituale. Molto antico. Molto semplice. Versare il sangue di due nemici che si sono uniti, nel punto dove l'acqua incontra il fuoco, nel momento in cui il sole tocca il mare. Io diventerò immortale. E Palermo...»

Crea un'onda con una mano. L'acqua si muove come una creatura vivente, si arrotola intorno ai pali della banchina, li spezza come stuzzicadenti.

«...Palermo sarà mia.»

Luca sente Valentina accanto a lui, sente il calore del suo fuoco che si mescola al freddo della sua acqua. Non è una combinazione. È un equilibrio. È qualcosa di nuovo.

«Torna,» dice a Vittoria. «Quando sarai pronta. Scoprirai che non sei la sola a essere cambiata.»

Vittoria rimane immobile per un momento. Poi sorride. È il sorriso di chi ha visto il futuro e sa che tutto andrà secondo i piani.

«Tornerò,» dice. «Vi ucciderò entrambi. Vi ucciderò e il vostro potere sarà mio.»

L'acqua la inghiottisce. Quando il porto si calma, rimangono soli. Luca e Valentina. Il fuoco e l'acqua. E la consapevolezza che la vera guerra non è ancora iniziata.

VII

CAPITOLO

La Cripta dei Segreti



Le scale scendono a spirale, e Valentina conta i gradini senza volerlo. Ventisette. Ventotto. Il freddo aumenta con ogni passo, non il freddo del marmo bagnato ma qualcosa di più denso, magnetico. È il freddo della magia morta, quella che rimane intrappolata nei muri quando nessuno la alimenta più.

Luca la segue. Sente i suoi passi sul travertino, il respiro che rimbalza contro le volte. Non parla. Sono entrambi consci del fatto che stanno violando uno spazio sacro, che il Cardinale Rosselli ha concesso loro l'accesso solo perché Marco è ancora in ospedale e Don Carmine ha fatto pressione. Solo perché la minaccia è reale abbastanza da giustificare profanazioni.

«Qui,» dice Valentina quando il corridoio si apre in una camera vasta. La voce non rimbalza. Viene assorbita, come se la pietra stessa volesse silenzio.

I candelabri sono dove dovrebbero essere. Oro antico, ossidato in alcuni punti, brillante in altri come se qualcuno li avesse lucidati ieri. Non ci sono candele, ma il fuoco si accende quando Valentina lo chiede. Fiamme rosse che non bruciano nulla. Magia pura, cibo di magia.

Le acque stagnanti della cripta brillano di riflessi rossi. Blu e rosso, come ha detto Vittoria. Come il patto che deve essere scritto da qualche parte in questo buco di pietra e segreti.

«Lì,» dice Luca. Ha una voce diversa qui sotto. Più profonda, come se il suo potere sentisse il peso della storia.

Sugli scaffali di pietra ci sono libri. Non molti. Forse una dozzina. Pelle scura, costole di cuoio, pagine che Valentina sa saranno fragili come ossa di uccello. Prende il primo. La copertina non ha titolo. La apre con le dita che tremano leggermente, e non è paura.

È riconoscimento. Questo è il diario di suo nonno. La calligrafia è inconfondibile, anche se Valentina l'ha vista solo una volta, su una lettera che suo padre ha bruciato quando era ancora viva.

Inizia a leggere. Luca si avvicina, così vicino che sente il calore del suo corpo contrastare il freddo della cantina magica. Legge insieme a lei.

"...il patto di Palermo, stipulato nel 1847, quando le famiglie magiche decisero di dividere la città in territori. I Greco avrebbero controllato il fuoco e la terra. I Marino l'acqua e il cielo. I Leonardi..."

Valentina volta pagina. Luca le mette una mano sulla spalla. Non è una carezza. È un ancoraggio.

"I Leonardi avrebbero controllato gli interstizi. Le ombre tra i poteri. Il dominio sotterraneo che nessuno voleva. Vittoria è l'ultima del suo sangue. Ho firmato l'ordine di estermio nel 1994. Era necessario. Il suo clan stava accumulando potere troppo velocemente, stava cercando di riscrivere il patto. Non potevamo permetterlo."*

Silenzio. Il fuoco dei candelabri tremola anche se non c'è vento.

«Tuo nonno,» dice Luca.

«Nostro nonno,» risponde Valentina. Apre il prossimo libro. È il registro dei Marino, la grafia è più elegante, meno sicura. Il nome sulla prima pagina è quello di Carmine Sforza, il padre di Luca.

"Ho partecipato all'ordine. Abbiamo bruciato le loro case nel sottosuolo. Abbiamo sigillato i tunnel con la magia. Nessuno doveva sopravvivere. Ho visto una ragazza, non poteva avere più di dieci anni, che correva verso l'acqua. Era così piccola. Non ho potuto..."*

La pagina successiva è staccata. Strappata via con violenza.

«Non ha potuto cosa?» chiede Luca, ma sa già la risposta. È scritta nell'assenza di parole, nel buco che qualcuno ha lasciato.

Valentina prende il terzo libro. Questo è più antico. Risale al 1847. Legge i nomi. Tutti e tre i clan. Il patto originale è semplice: dividi il potere, dividi la città, mantieni l'equilibrio. Chi lo rompe muore. Chi minaccia l'ordine muore.

«Vittoria ha ragione,» dice Valentina. «Non del tutto, ma abbastanza. Il suo clan è stato cancellato. Non per tradimento. Per paura.»

«Per il potere,» corregge Luca. Ma il suo tono non ha certezza.

«Stessa cosa.»

Scende le scale più a fondo. Non sa perché, ma sa che c'è di più. C'è sempre di più. Luca la segue. Questa volta non è un'opzione, è una necessità. Sono legati ora da quello che sanno, dalla consapevolezza che i loro padri, i loro nonni, hanno commesso un genocidio magico e l'hanno chiamato prudenza.

La camera successiva è diversa. Non è stata usata da decenni. La polvere è spessa, il fuoco di Valentina fatica a illuminare l'ombra. Ma quando lo fa, vede le catene. Anelli di ferro fissati alle pareti, ancora sporchi di sangue che la magia ha preservato come una reliquia.

«Qui,» dice Luca, e la sua voce è rotta. «Qui è dove hanno tenuto i Leonardi prima di...»

Non finisce. Non ha bisogno.

Valentina vede un cofanetto di rame su un piedistallo. L'unico oggetto nella camera, come se fosse stato lasciato apposta per loro. Lo apre. Dentro, una lettera, la grafia infantile, le parole scritte con un carboncino:

"Se leggete questo, significa che ho fallito. Significa che Vittoria è viva e che tornerà. Lei è la vendetta che non abbiamo potuto uccidere. Io sono la colpa che nessuno di voi riuscirà mai a dimenticare."*

Non c'è firma. Non ce n'è bisogno.

Valentina sente il fuoco dentro di sé che si muove, che brucia, che chiede di consumare qualcosa. Luca le prende la mano. L'acqua del suo potere si intreccia con il fuoco. Non si distruggono. Si trasformano.

«Dobbiamo raccontare al tuo padre,» dice Luca.

«No,» risponde Valentina. «Mio padre sapeva già. Tutti sapevano. Solo noi non sapevamo.»

L'assenza di luce nella cripta è diventata completa.

. . .

Luca sente il freddo della cripta salire dal pavimento di pietra. Non è il freddo naturale. È quello che viene dal potere magico accumulato da secoli, dal sangue versato nei negoziati e nelle esecuzioni sommarie. La sala del consiglio è come l'ha ricordata: dodici seggi di legno scuro disposti in cerchio, candelabri d'oro antico che non hanno bisogno di fuoco per brillare, l'acqua stagnante nelle vasche ai lati che riflette una luce che non viene da nessuna fonte visibile.

Valentina è seduta due posti più in là, le braccia incrociate. Il suo fuoco è sottile, controllato, un tremore appena visibile intorno alle sue dita. Marco sta dietro di lui, in piedi, gli occhi fissi sulla porta d'ingresso. Hanno convocato il consiglio d'emergenza meno di due ore fa. Non tutti sono arrivati. Alcuni non arriveranno mai più.

La porta si apre.

Non è uno dei capi che Luca si aspettava. È Don Carmine Sforza, novanta anni buoni, la pelle come cuoio invecchiato, gli occhi ancora acuti nonostante il corpo sia quasi consumato. Cammina lentamente, aiutandosi con un bastone di mogano. Con lui non c'è nessuno. Nessuna scorta, nessun uomo d'armi. Solo un vecchio e il peso delle cose che porta.

Si siede al seggio più alto, quello che non è assegnato a nessun clan. Il seggio del testimone neutrale.

«Luca Marino,» dice. La sua voce è ancora forte. «Valentina Greco. Ragazzi. Dovete ascoltarmi fino alla fine senza interrompermi. Dopo potrete farmi quello che volete. Ma prima, dovete sapere.»

Luca sente Marco muoversi dietro di lui. Non sa se il fratello stia per attaccarlo o per trattenerlo. Forse tutt'e due contemporaneamente.

«Ho aiutato Vittoria Leonardi,» dice Don Carmine. «Per trentadue anni. Da quando era una bambina e i vostri padri l'hanno tenuta nella cripta, credendo di avere tutto sotto controllo. Io ero più giovane allora. Ero stupido. Oppure ero saggio. Ancora non lo so.»

Valentina si alza. Il fuoco intorno a lei diventa più denso.

«Non sederti,» dice Don Carmine, e c'è qualcosa nella sua voce che la ferma. Non è un comando magico. È peggio. È la voce di chi ha già visto succedere quello che sta per accadere, e non ha potuto fermare niente. «Ascolta.»

Valentina si siede.

Don Carmine prende fiato. Il suono è umido, faticoso.

«Vostro padre, Salvatore,» guarda Valentina, «e il padre di Luca, Giuseppe, hanno commesso quello che voi stessi avete chiamato un genocidio. I Leonardi non erano nemici. Erano una famiglia minore, sì, ma erano parte dell'equilibrio. Invece hanno deciso di eliminarli. Non per ragioni di potere. Per paura. Avevano paura che il loro sangue, il sangue dei Leonardi, potesse generare qualcosa di incontrollabile.»

«E avevano ragione,» dice Valentina. «Vittoria è incontrollabile.»

«Vittoria è la conseguenza,» risponde Don Carmine. «E sì, avrebbero potuto avere ragione. Ma non lo sapevano. Non avevano i libri che voi avete letto. Non avevano niente se non la paura. Allora ho fatto quello che mi è sembrato giusto. Ho aiutato Vittoria a sopravvivere. L'ho portata fuori da Palermo quando era ancora una bambina. Le ho insegnato a nascondere il suo potere. E ho creduto, veramente creduto, che potesse diventare l'equilibrio che i clan avevano distrutto.»

Luca sente il suo potere muoversi. L'acqua nelle vasce intorno a loro inizia a vibrare.

«Sono rimasto in contatto con lei,» continua Don Carmine. «Per decenni. Le ho raccontato quello che sentivo nei clan, come stavate crescendo, che cosa significava il vostro sangue. E quando ho capito che il rituale era possibile, quando ho capito che lei aveva finalmente il potere di compierlo, ho creduto ancora di fare la cosa giusta. Ho creduto che il suo potere, il vostro potere, mescolato insieme, avrebbe potuto ricreare quello che avevano distrutto.»

«Ti ha usato,» dice Marco. La sua voce è fredda, chiara, come l'acqua in inverno.

«Sì,» ammette Don Carmine. «Mi ha usato. Ma io le ho dato tutto quello che le serviva. Le ho detto dove trovare i libri. Le ho detto come entrare nella cripta senza essere vista. Le ho detto che voi due, Luca e Valentina, sarebbe stati il prezzo del rituale, ma che il nuovo ordine che ne sarebbe nato sarebbe stato migliore del vecchio.»

Valentina si muove. Il fuoco esplode dai suoi palmi, una parete di fiamme che attraversa la sala del consiglio. Don Carmine non si muove. Le fiamme si fermano a pochi centimetri da lui, come se avessero colpito un muro invisibile.

«Ho capito il mio errore,» dice il vecchio. «Non ieri. Non la scorsa settimana. Stamattina, quando ho visto voi due insieme nel porto. Ho visto quello che la magia ha fatto. Non due forze che si distruggono. Due forze che si completano. E ho capito che non era quello che Vittoria voleva. Vittoria non vuole l'equilibrio. Vuole il potere. Tutto il potere. E userà il vostro sangue per ottenerlo, e poi userà la magia che ne nascerà per distruggere tutto quello che rimane.»

Il silenzio nella cripta è assoluto.

«Il rituale avverrà al tramonto del prossimo plenilunio,» dice Don Carmine. «Tre giorni. Nel luogo dove l'acqua incontra il fuoco, come lei ha detto. Ma non è una metafora. È il faro di Mondello. Il luogo dove le vostre due case confinavano, prima che la magia le separasse. È lì che il suo potere è più forte. È lì che voi morrete, se non la fermate prima.»

Luca si alza. Sente Marco accanto a lui, pronto per quello che verrà dopo.

«Cosa vuoi da noi, Carmine?» chiede.

Il vecchio lo guarda. Negli occhi ha qualcosa che potrebbe essere pietà.

«Che mi uccidiate,» dice. «Dopo che avrete fermato lei. Che mi uccidiate e che mi perdonate, nello stesso istante.»

. . .

La finestra del loft è aperta. Entra aria di mare mescolata con lo smog del centro storico. Valentina sta in piedi davanti al tavolo di legno grezzo dove ha disteso una mappa di Palermo disegnata a mano, con i confini dei due clan tracciati in rosso e blu. Luca è seduto, la testa fra le mani. Ha le nocche sbucciate. Sangue che non è suo, probabilmente.

«Tre giorni,» dice Valentina. Non è una domanda.

«Tre giorni,» ripete Luca. Solleva la testa. I suoi occhi hanno quel colore strano che assumono quando la magia è vicina, un grigio-verde come acqua profonda. «E nel frattempo tuo padre sta per fare quello che ha sempre voluto fare.»

È vero. Valentina l'ha capito prima ancora che Alessia arrivasse con le notizie. Salvatore non aspetterà che Vittoria faccia la prima mossa. È il tipo di uomo che preferisce controllare il caos piuttosto che subirlo. Ha probabilmente già mandato i messaggeri ai capi minori, convocato i fedeli, preparato gli incantesimi di guerra che la famiglia Greco custodisce da generazioni.

Alessia bussa alla porta con i nocchi. Entra senza aspettare risposta. Ha le guance rosse dal freddo, i capelli bagnati. Deve essere corsa per le strade del centro storico senza nemmeno un taxi, senza nemmeno il telefono. Salvatore l'avrà tenuta sotto controllo stretto.

«Papà sta radunando la famiglia,» dice Alessia. Senza preamboli. Senza il fiato di chi ha corso. È già in modalità crisi. «Ha convocato il consiglio per domani mattina. Dice che i Marino hanno violato la tregua, che Marco è stato torturato, che è una dichiarazione di guerra.»

«Noi non lo abbiamo torturato,» dice Luca.

«Lo so,» risponde Alessia. Non guarda lui. Guarda solo Valentina. «Ma papà non sa che voi siete insieme. Almeno, non lo sa ufficialmente. Se lo scopre...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno. Se Salvatore scopre che sua figlia sta pianificando una tregua con i Marino, se scopre che Valentina ha tradito il clan e il suo dovere di vendetta, la ucciderà. Non per crudeltà. Per principio. Perché il potere dei Greco si fonda sul sangue puro, sulla lealtà assoluta, sull'assenza di alternative.

Valentina si siede. Accende una sigaretta con il fuoco dei suoi palmi. Luca la guarda fare il gesto. Un tempo gli avrebbe fatto paura, o disgusto. Adesso sembra che lo calmi.

«Quanti uomini ha convocato?» chiede Valentina.

«Tutti,» dice Alessia. «I capimafia della provincia, i maghi minori, persino i vecchi come Carmine. Papà vuole una guerra totale. Dice che è l'occasione giusta per annientare i Marino una volta per tutte, prima che Vittoria li utilizzi come arma contro di noi.»

Luca si alza. Comincia a camminare per la stanza, da una parete all'altra. L'acqua sotto la sua pelle si muove. Valentina vede le gocce di sudore che gli compaiono sulle tempie, sente l'umidità che aumenta nell'aria.

«Tuo padre sta facendo esattamente quello che Vittoria vuole,» dice Luca. Non è rabbia, è solo constatazione. «Ci farà combattere tra noi mentre lei prepara il rituale. Quando arriverà al tramonto del plenilunio, avrà due clan decimati da distruggersi a vicenda.»

«Non possiamo impedirlo raccontando la verità,» dice Valentina. Fuma. Guarda la mappa. «Mio padre non crede ai segreti. Crede solo al controllo. Se gli dico di Vittoria, di quello che ha fatto ai Leonardi, di quello che sta per fare...»

«Vi ordinerà di fermarla e di morire nel tentativo,» completa Alessia. «E se volete aiuto dai Marino, dirà che è un tradimento e vi ucciderà personalmente.»

Il silenzio è sporco. Appiccicaticcio. Valentina finisce la sigaretta e ne accende un'altra. Il fumo sale verso il soffitto.

«Abbiamo un'opzione,» dice dopo un po'. La voce le esce bassa, ferma. «Affrontiamo Vittoria come avevamo pianificato. Al faro, al tramonto. Ma prima di allora, affrontiamo Salvatore.»

Luca smette di camminare.

«No,» dice.

«Sì,» dice Valentina. «Tu e io insieme. Andiamo dal mio padre, gli raccontiamo tutto. Non quello che vuole sentire, ma la verità. La verità sul genocidio dei Leonardi. La verità su Vittoria. La verità sul fatto che se non ci aiuta, non sopravvive nessuno.»

«Tuo padre ti ucciderà,» dice Luca.

«Probabilmente,» ammette Valentina. «Ma non prima di aver capito che non ha scelta.»

Alessia si muove. Prende la mano di Valentina. È fredda, tremante.

«Se lo fai, lo fai senza tornare indietro,» dice. «Non c'è una terza opzione. Non c'è una riconciliazione. O lo convinci, e vi allea con i Marino. Oppure muori.»

Valentina guarda negli occhi sua sorella. Vede la paura, ma anche qualcosa di più. Una specie di sollievo. Come se Alessia aspettasse da sempre che Valentina facesse questo passo, che rifiutasse la gabbia, che scegliesse di essere qualcosa di diverso da quello che il padre aveva pianificato.

«Quando?» chiede Luca.

«Domani,» dice Valentina. «Prima che convochi il consiglio. Prima che sia troppo tardi per tornare indietro, anche per lui.»

Luca annuisce. Non sorride. Non c'è niente da sorridere. Ma quando le prende la mano, l'acqua del suo potere si intreccia con il fuoco di Valentina, e per un istante il loft si riempie di vapore che odora di sale e di cenere.

VIII

CAPITOLO

Alleanze Fragili



Luca sa che il silenzio nella taverna è il tipo di silenzio che precede la violenza. Le spalle dei Vitali rimangono tese, le mani dei Rizzo poggiate sul tavolo come se stessero per afferrare qualcosa. Valentina sta seduta accanto a lui, i capelli ancora umidi dalla pioggia che cade fuori, e non trema. Non una volta. Non anche quando Giancarlo Vitali, il più vecchio dei tre fratelli, si sporge in avanti e dice: «La figlia di Salvatore Greco non entra qui senza che noi sappiamo perché».

Il locale puzza di pesce fritto e di qualcosa di più sporco. La taverna dei Marinaio è nascosta dietro un banco di frutta marcia nella Vucciria, e Luca l'ha sempre odiata: muri sudici, tavoli di legno scuro incrostati di grasso, una luce gialla che fa sembrare tutti malati. Ma è il posto dove i clan minori si riuniscono quando non vogliono essere visti dai Greco o dai Marino nei loro spazi. È neutrale. Teoricamente.

«Perché siamo vivi,» dice Valentina. La voce le esce piatta, senza inflessioni. «E perché se non vi conveniamo ora, tra tre giorni sarete tutti morti comunque».

Uno dei Rizzo — Tommaso, quello più giovane — fa un suono che potrebbe essere una risata. «Bella minaccia».

«Non è una minaccia,» dice Luca. Si appoggia alla sedia, le braccia conserte. Ha imparato a non muoversi troppo quando parla di affari. Ogni gesto viene interpretato. «È geometria. Vittoria Leonardi ha il controllo dei Leonardi che rimangono e di almeno tre nuclei minori che non conosciamo. Quando muove domani notte al faro, non attacca solo i Greco e i Marino. Attacca tutti quelli che hanno aiutato a estinguere il suo clan trent'anni fa».

«Noi non abbiamo aiutato,» dice Giancarlo.

«Avete beneficiato,» replica Valentina. «Quello è lo stesso. Vittoria non fa distinzioni tra colpevoli e complici. Fa distinzioni solo tra utili e inutili».

Il tavolo è piccolo, sei persone su un lato, Luca e Valentina sull'altro. La geometria della stanza è sbagliata per una trattativa, ma Luca l'ha scelta apposta. Niente spazi per scappare. Niente angoli bui dove nascondere movimento magico. Se qualcuno qui decide di tradire, lo faranno davanti a tutti.

Accanto a Giancarlo c'è Enzo Caruso, che controlla il traffico di droga sui docks, e Salvatore Marchese — non il padre di Valentina, un omonimo — che gestisce i giochi illegali. Dietro di loro, in piedi, i loro uomini. Non molti. Forse una dozzina in tutto. Abbastanza da essere una minaccia. Non abbastanza da vincere una guerra.

«Parlate di alleanza,» dice Marchese. Ha la voce dura, il viso segnato da una cicatrice che arriva dall'occhio al mento. «Ma che cosa offrite? I Marino e i Greco insieme sono potenti, sì. Ma voi siete feriti. Divisi. Se Salvatore scopre che sua figlia è qui...»

«Saprà domani,» dice Valentina. «Quando andrò da lui e gli dirò tutto. Saprà che sono qui, che ho fatto un'alleanza con i Marino, e che ho scelto di stare dalla parte di chi vuole sopravvivere piuttosto che dalla parte di chi vuole vendetta».

Luca vede il momento preciso in cui Enzo Caruso si sposta sulla sedia. È un movimento piccolo, impercettibile per chi non sa cosa cercare. Ma Luca lo vede. Lo vede e sa che Caruso sta per dire qualcosa che cambierà tutto.

«Salvatore mi ha cercato tre giorni fa,» dice Caruso. Parla lentamente, come se stesse pesando ogni parola. «Mi ha offerto una cifra considerevole. Per garantire che nessuno di noi vi aiutasse. Per fare in modo che quando avreste chiesto supporto, vi trovaste soli».

Il silenzio torna. Più pesante di prima.

Valentina non si muove. Luca guarda il suo profilo e vede la mascella irrigidirsi, appena un istante. Poi ritorna liscia.

«Quanto?» chiede lei.

«Abbastanza,» dice Caruso. «Abbastanza da farlo sembrare una scelta intelligente, una settimana fa. Adesso...» Alza le spalle. «Adesso mi rendo conto che Salvatore non ha mai creduto che potevate farcela. Ha scommesso sul fatto che avreste rinunciato da soli. Che avreste capito che era più facile obbedire che resistere».

Tommaso Rizzo si protende in avanti. «Io non ho accettato niente. Noi Rizzo siamo rimasti neutri».

«I Rizzo siete corrotti fino al midollo,» dice Valentina, senza cattiveria, come se fosse un fatto statistico. «Ma siete corrotti democraticamente. Non vi importa chi vince, finché potete continuare a lucrare. È per questo che siete qui. Non per lealtà. Per opportunismo».

Giancarlo Vitali sorride. È un'espressione che non lo rende più attraente. «Almeno è onesta».

«Allora?» chiede Luca.

L'aria nella taverna cambia. È come se tutto il peso della stanza si fosse concentrato su questo istante. Luca sente l'acqua nel suo corpo muoversi, nervosa, pronta a reagire. Accanto a lui, Valentina avrà lo stesso brivido con il fuoco. La magia è sempre più viva quando c'è una scelta in gioco.

Giancarlo guarda i suoi uomini. Poi guarda Enzo. Poi guarda Valentina.

«I Vitali entrano,» dice. «Abbiamo visto cosa fa Vittoria con chi rifiuta. Non vogliamo fare la sua conoscenza».

«I Caruso entrano,» dice Enzo subito dopo. «Ma voglio una garanzia. Se perdete, se Salvatore vi schiaccia, voglio una strada di fuga. Per me e per i miei».

«Accordo,» dice Valentina.

Tommaso Rizzo aspetta. Aspetta che gli altri si muovano, poi segue. «I Rizzo entrano. Per opportunismo», aggiunge, come se dovesse essere chiaro a tutti. «Non per niente di più».

Tre clan minori. È meno di quello che Luca sperava e più di quello che temeva. È abbastanza per fare la differenza al faro, se riescono a coordinarsi. Non è abbastanza per proteggere Valentina da quello che arriverà domani.

Quando escono dalla taverna, la pioggia è finita. Il porto di Palermo è grigio, l'aria odora di sale marcio e di alghe morte. Luca prende la mano di Valentina. Non dice niente. Non c'è niente da dire che non sia già stato detto.

Ma quando lei lo guarda, c'è qualcosa di nuovo nei suoi occhi. Non paura. Accettazione.

Domani andrà dal padre. Domani comincerà la guerra.

. . .

Alessia sente il profumo prima di entrare. Fumo e limone bruciato, ma anche qualcosa di diverso. Qualcosa che non dovrebbe essere lì.

Aprire la porta dell'appartamento di Valentina e trova Carmine seduto al tavolo della cucina, le mani appoggiate sul piano di marmo bianco. Ha ancora la pioggia nei capelli. La guarda come se la stesse aspettando.

«Non dovresti essere qui,» dice Alessia.

Carmine è un uomo piccolo, dai cinquanta ai sessanta anni, con le spalle strette e le unghie sporche di nero. Lavora al porto da trent'anni, almeno. Un facilitatore, lo chiamano. Uno che sa dove le cose vanno, come le cose si muovono, chi parla con chi. Valentina lo ha sempre considerato affidabile.

«Tua sorella mi ha mandato un messaggio,» dice Carmine. «Mi ha detto di aspettarla qui. Che dovevamo parlare di qualcosa di importante».

Alessia chiude la porta. Non accende la luce. Rimane al buio della cucina, con il grigio della sera che entra dalle finestre enormi.

«Quando?» chiede.

«Un'ora fa. Dalla taverna».

Non è vero. Alessia ha visto Valentina uscire dalla taverna con Luca. Sono andati verso il porto, non qui. E Valentina non avrebbe mai mandato un messaggio a Carmine senza farle sapere.

Si avvicina al tavolo. Carmine non si muove. Rimane seduto, le mani visibili, come un uomo che non ha niente da nascondere. Ma gli occhi di Alessia scattano subito verso la sua giacca, verso la tasca interna dove potrebbe stare un telefono. Verso il suo polso sinistro, dove c'è un tatuaggio

nuovo. Un tatuaggio che Alessia non ha mai visto prima.

Un'ancora. Con dentro una S stilizzata.

Il marchio di Salvatore.

«Quando?» chiede di nuovo Alessia, e questa volta la voce le esce diversa. Più affilata.

Carmine non risponde subito. Guarda verso le finestre, verso Palermo che si spegne nel crepuscolo. Poi si passa una mano sul volto.

«Tre mesi,» dice. «Mi ha avvicinato un uomo. Mi ha detto che se non collaboravo, la mia famiglia avrebbe avuto problemi. Che lui sa dove abito, sa come si chiama mio figlio, sa che mio nipote va all'asilo Vittoria ogni mattina alle otto e mezza».

Alessia sente il fuoco di Valentina muoversi dentro il corpo della sorella. Sente il proprio fuoco rispondere, un brivido di calore che le sale dalla pancia.

«Cosa gli hai detto?»

«Tutto quello che sapevo. Che Valentina parlava con i clan minori. Che aveva contatti al porto. Che si muoveva di notte, che non dormiva più a Palazzo Greco. Che qualcosa stava cambiando».

«E dei Marino?»

Carmine alza gli occhi. Adesso c'è paura, vera paura, in quelli sguardo.

«Mi ha chiesto se Valentina vedeva Luca Marino. Mi ha chiesto come, dove, quanto spesso. Mi ha chiesto se avevano un accordo».

Alessia siede di fronte a lui. Non accende niente. Rimane seduta nel buio, e il fuoco che sente dentro di sé diventa più caldo, più insistente.

«Cosa gli hai detto?» chiede per la terza volta.

«Niente,» dice Carmine. «Su questo, niente. Perché non lo so. Perché Valentina non mi parla di Luca Marino. Perché sa che io non sono affidabile».

È vero. Valentina non gli ha detto niente sui Marino. Non a Carmine. Non a nessuno, se non a Luca, a Marco, ad Alessia e ad Alessia soltanto. Salvatore non sa. Ancora.

Ma se Carmine è una spia, se ha una cella nuova nel palazzo di Salvatore, se ha un tatuaggio nuovo nel polso, allora il tempo si sta accorciando. Non in ore. In minuti.

«Mio padre sa che veniamo domani?» chiede Alessia.

Carmine non risponde. Ma non rispondere è una risposta.

«Quand'è che lo scopre?»

«Non lo so,» dice Carmine. La voce gli trema. «Mi ha detto di riferire se avessi novità. Mi ha detto di tenerlo informato. Ma non mi ha detto quando agirebbe. Se agirebbe. Se Salvatore sa di Vittoria, se sa della minaccia, potrebbe cambiare tutto. Potrebbe decidere di trattare, di allearsi, di fare la cosa giusta per una volta nella sua vita».

«Salvatore non fa mai la cosa giusta,» dice Alessia.

Si alza. Cammina verso la finestra. Palermo è un'ombra al di sotto, le luci dei lampioni che cominciano ad accendersi una dopo l'altra. Da qui, dalla torre di Valentina, sembra quasi tranquilla. Sembra quasi normale.

Ma non lo è. Niente è normale.

«Se parli con lui di nuovo,» dice Alessia, «gli dici che sa della riunione di domani. Gli dici che sappiamo che lo sa. E gli dici che se fa muovere un solo uomo contro Valentina, io personalmente farò bruciare tutto quello che possiede. Il palazzo, le proprietà, i negozi, le banche. Tutto. E poi brucerò lui».

«Tu non puoi fare una cosa del genere,» dice Carmine.

«No,» ammette Alessia. «Ma Valentina può. E lo farà. Se le dai una ragione».

Si gira. Guarda Carmine dritto negli occhi, e nel buio della cucina, il fuoco che sente dentro di sé è abbastanza forte da farle brillare lo sguardo.

«Vattene,» dice. «Vai a casa. Stai con tuo figlio e con tuo nipote. E domani, quando tutto questo sarà finito, decidi da che parte stare. Perché dopo domani, non ci saranno più spie. Ci saranno solo i vivi e i morti».

Carmine si alza. Esce senza dire niente. Le sue scarpe bagnate lasciano tracce d'acqua sul pavimento bianco.

Alessia rimane ferma al buio, il telefonino in mano, le dita che tremano mentre digita il numero di Valentina. Conosce solo una cosa, adesso, con certezza assoluta: Salvatore sa. Non tutto, ma abbastanza.

E domani, quando Valentina gli camminerà contro, non sarà una conversazione.

Sarà una guerra.

. . .

La Cantina Marino puzza di sale e di ruggine. Valentina scende le scale di pietra consumata e il fuoco che porta dentro di sé diventa nervoso, inquieto. Non ama l'acqua. Non ama i posti dove l'aria è greve e il respiro non entra bene nei polmoni.

Luca è già là, chino su una mappa stesa su un tavolo di legno scuro. Marco gli sta accanto, con uno schizzo di quello che sembra il porto visto da sopra. Le loro voci si fermano quando Valentina entra. Anche questo la irrita. Il silenzio che arriva con lei.

«Alessia ha mandato il messaggio,» dice. Non c'è bisogno di spiegare quale. «Mio padre sa».

«Quanto sa?» chiede Marco.

«Abbastanza. La riunione di stasera. I clan. Che abbiamo i numeri per muoverci». Valentina si avvicina al tavolo. La mappa mostra il faro di Mondello, i tunnel sotto il porto, le proprietà Marino e quelle Greco distribuite come un gioco di scacchi sulla città. «Non sa della Cattedrale. Non sa che Vittoria si sta muovendo stasera dal sottomarina magico».

«Come puoi esserne sicura?» chiede Marco.

Valentina lo guarda. Marco ha gli occhi di suo fratello ma non ha lo sguardo. In Luca c'è sempre qualcosa di antico, come se avesse vissuto vite prima di questa. In Marco c'è solo la paura ben gestita di un uomo che sa che il suo nome non basta a proteggerlo.

«Perché se lo sapesse, non aspetterebbe il faro,» dice. «Brucerebbe tutto adesso. E non potrebbe permettersi di bruciare la Cattedrale. È territorio neutrale. Anche lui ha dei limiti».

Luca solleva la testa. Ha dormito due ore negli ultimi due giorni. Si vede. «Tuo padre penserà che il faro è il nostro primo attacco. Che vogliamo controllare il territorio prima di muoverci su di lui».

«Esatto.»

«Allora?» Marco guarda da uno all'altro. «Cosa cambia?»

Valentina sente il fuoco dentro di sé crescere. Non è rabbia. È qualcosa di più lucido. È il momento in cui capisci che non puoi più tornare indietro, e invece di avere paura, senti solo sollievo.

«Cambia che non andiamo al faro,» dice.

Il silenzio che segue è diverso dal precedente. È il silenzio prima di qualcosa di irreversibile.

«Spiegati,» dice Luca.

Valentina prende una matita dal tavolo e marca un punto sulla mappa. La Cattedrale. «Vittoria si muove stasera. Vuole colpire i clan quando sono divisi, quando la nostra attenzione è al faro. Nostro padre sa che ci muoviamo. Non sa quando e dove, ma sa che ci muoviamo. Quindi farà la stessa cosa: attaccherà quando pensa che siamo più deboli».

«In Cattedrale,» capisce Marco. «Proprio dove andrà Vittoria».

«Dove andremo noi,» corregge Valentina. «Tutti insieme. Vittoria, Salvatore, noi. Un colpo solo».

Luca si alza. Cammina verso le vasche d'acqua che riempiono il fondo della cantina. L'acqua è nera, liscia come olio. Ci mette una mano dentro e Valentina vede l'acqua muoversi intorno alle sue dita, obbediente.

«Sei impazzita,» dice. Non è una domanda.

«Probabilmente.»

«Se sbagliamo il tempismo di un minuto, Salvatore vi uccide. Se sbagliamo la coordinazione, Vittoria vi sottomette tutti. Se sbagliamo tutto, moriamo in una chiesa che non ci appartiene».

«Lo so.»

Luca tira la mano fuori dall'acqua. L'acqua scappa dalle sue dita come se avesse paura. «E allora?»

«E allora è l'unico modo che funziona. Perché Salvatore non si aspetta che siamo abbastanza disperati da sacrificarci. E Vittoria non si aspetta che arriviamo in forze. Tutti e due credono di avere il tempo e il controllo. Noi gli togliamo tutte e due le cose».

Marco si siede. Si prende la testa tra le mani come se gli dolesse. «Mi stai dicendo che vogliamo fare una trappola dentro una trappola dentro una trappola».

«Voglio dire che useremmo noi come esca,» dice Valentina. «Io e Luca. Ci presentiamo in Cattedrale come se stessimo per negoziare una tregua. Voi vi posizionate nei tunnel di accesso. I clan minori controllano le uscite. Quando arriva Salvatore, quando arriva Vittoria, quando si rendono conto che sono nella stessa stanza, è troppo tardi per ritirarsi. Per nessuno».

Luca rimane in piedi. Non la guarda. Guarda l'acqua nella vasca, come se dentro ci fosse scritto il futuro.

«Se Salvatore vi riconosce il piano,» dice, «vi uccide prima che Vittoria arrivi».

«No,» dice Valentina. «Non lo farà. Perché penserà che sono lì per tradirvi. Penserà che ho deciso di ammazzarvi io stessa, davanti a lui, per provare che la vendetta di Matteo è la mia priorità. Non capirà che vi sto proteggendo finché non è troppo tardi».

Dice le cose con la stessa voce che usa per ordinare al fuoco di bruciare. Fredda. Senza dubbi. Dentro sa che è tutto costruito su filo di rasoio, che basta uno sguardo sbagliato, un gesto mal interpretato, e tutto crolla. Ma non lo dice. Non può dirlo.

Luca si gira. La guarda per la prima volta da quando è entrata in cantina.

«Quando?» chiede.

«Stasera. Tra quattro ore. Al tramonto. Quando la luce cala, i nostri poteri sono più forti».

«E se muori?»

Valentina sente il fuoco dentro di sé vibrare come una corda di violino tirata troppo forte. «Allora avrai il tuo desiderio. Sarai libero. Potrai ricostruire da zero senza che nessuno ti rimproveri di aver fatto un'alleanza con un Greco».

Luca non risponde. Marco si alza, esce dalla cantina senza dire niente. Sa che ha visto qualcosa che non dovrebbe vedere, che sta per accadere qualcosa che non potrà più essere scordato.

Quando rimangono soli, Luca si avvicina. La prende per il viso, le mani bagnate e fredde sulla sua pelle. La bacia come se potesse trattenere il respiro dentro di lei.

«Se muori,» dice contro la sua bocca, «ti inseguo. Ovunque. Per sempre».

Valentina non risponde. Rimane ferma mentre il fuoco dentro di sé incendia le sue vene. Perché sa che promesse come quella, fatte in una cantina che puzza di sale marcio e di magia, sono le uniche che contano davvero.

IX

CAPITOLO

Il Prezzo del Potere



La cripta puzza di cera bruciata e di qualcosa di più antico. Luca scende i gradini con il testo stretto contro il petto, quello che Marco ha trovato nelle fondamenta del Palazzo Marino, nascosto in un tubo di rame che i loro nonni avevano sigillato trent'anni fa. Nessuno sapeva che fosse lì. Nessuno doveva saperlo.

Le candele tremolano lungo le mura quando passa. Qui dentro, il tempo si muove diverso. L'aria è spessa, carica di incantesimi stratificati come sedimenti. I clan non usano più questo posto per le riunioni formali—troppo visibile, troppo facile da trovare per chi sa dove cercare—ma per i segreti, per le cose che non possono rimanere sulla terra.

Luca si ferma al centro della cripta. L'acqua stagnante che circonda il pavimento di pietra è calma, perfetta come uno specchio. Dentro vede il riflesso di se stesso, ma non è solo. Ci sono altri riflessi. Gente che è morta qui dentro. Non vede i loro volti, solo le loro ombre.

Apri il testo con le dita che tremano.

Non dovrebbe tremare. Lui non trema. Ma sta tremando.

Il primo capitolo parla di Vittoria Leonardi in termini che non conosce. Non come una maga rogue, non come una minaccia generica che Marco ha descritto. Qui è qualcosa di più concreto. Una discendente diretta dei Leonardi, il clan che i Greco e i Marino hanno annientato nel 1989 durante la guerra che ha consolidato il loro potere. Suo padre era stato bruciato vivo. Sua madre annegata. Sua sorella—il testo non specifica cosa le sia successo, ma le parole "sofferenza prolungata" sono sottolineate due volte.

Vittoria è l'unica rimasta. Vittoria ha aspettato trentacinque anni.

Luca volta pagina. Le sue mani sono bagnate di sudore freddo, nonostante la temperatura della cripta che rimane sempre uguale, sempre gelida.

Il rituale è descritto nel terzo capitolo. Vittoria ha costruito un incantesimo che consuma il potere dei clan per alimentare il suo. Non è semplicemente una magia di conquista. È una magia di cancellazione. Chiunque la pratichi scompare—il suo corpo, la sua anima, il suo nome dalle registrazioni storiche, come se non fosse mai esistito.

Ma il prezzo per attivarla è specifico. Richiede il sangue di un erede diretto. Non qualcuno di sangue misto, non un secondogenito. Un erede primario. Qualcuno con accesso al nucleo del potere di un clan.

Valentina.

O lui.

Luca legge il passaggio tre volte, sperando che le parole cambino. Che dica qualcosa di diverso. Ma rimangono uguali.

"Il sangue dell'erede primario è il condotto. Quando versato dentro il cerchio dei Tre Mari, apre il varco tra il mondo dei vivi e il dominio sotterraneo. Ma il prezzo è il sacrificio volontario. Colui che offre il sangue non può resistere, non può ritirarsi. Morirà quando il rituale sarà completato. La morte è parte dell'incantesimo. Senza morte, non c'è potenza. Senza sacrificio, non c'è apertura."

Luca chiude gli occhi.

Sa cosa significa. Significa che se Valentina scopre questo, cercherà di farlo lei. Perché così funziona con lei. Così funziona con tutti gli eredi veri—la responsabilità è un peso che portano fino a che non li schiaccia.

Ma non glielo permetterà.

Si siede sulla pietra fredda, il testo aperto sulle ginocchia. Pensa a come ha baciato Valentina nella cantina. Come ha detto "ti inseguo ovunque. Per sempre". Ha pensato che fosse un giuramento d'amore. Adesso sa che era un addio, anche se non lo sapeva.

Il fuoco dentro di lei. L'acqua dentro di lui. Due elementi che non dovrebbero coesistere, che dovrebbero distruggersi a vicenda. Invece si cercano. Invece si bruciano insieme.

Luca si alza. Mette il testo in una delle nicchie della cripta, dietro una candela dove nessuno lo troverà. Marco non ha detto a Valentina che lo ha recuperato. Nessun altro sa che è qui.

Quando sale le scale, le candele si spengono dietro di lui, una dopo l'altra, come se la cripta stessa lo stesse congedando.

Fuori, Palermo è ancora illuminata dal sole che cala. Le strade sono piene di gente che torna a casa dal lavoro, che non sa che tra poche ore la magia che scorre sotto la città cambierà forma. Che due clan mafiosi stanno per perdere uno dei loro eredi.

Luca cammina verso il porto. Ha bisogno di stare vicino all'acqua. Ha bisogno di pensare a cosa dire a Marco, a cosa scrivere per Valentina, a come raccontare a suo padre che il sacrificio che farà non è una sconfitta, ma l'unica strada rimasta.

Quando raggiunge la Vucciria, il mercato è ancora vivo di urla e movimenti. Compra dei limoni, anche se non sa perché. Li tiene in mano mentre cammina verso casa, il loro odore acido che gli riempie le narici.

Nel suo appartamento, accende il computer e comincia a scrivere. Non sa ancora come dire le cose. Sa solo che deve farlo prima di cambiare idea. Prima che il fuoco di Valentina gli bruci il coraggio.

La prima riga è la più difficile.

"Se stai leggendo questo, significa che sono già morto."

Cancella. Ricomincia.

"Valentina, non odiarmi per quello che sto per fare."

Cancella di nuovo.

Alla fine scrive una sola frase, la sola che conta davvero, e la salva in una bozza che invierà solo se non torna dalla cripta.

"Ti amo. Non lo dire a nessuno."

Poi chiude il computer e aspetta che arrivi l'ora.

. . .

Valentina scende nella cantina con il corpo teso come una corda di balestra. Luca le ha detto dove trovare i documenti del piano, ma non le ha detto della lettera. Non le ha detto che stava scrivendo il suo addio mentre lei saliva le scale della cripta a prepararsi per uno scontro che lui non intendeva affrontare insieme.

La trova sul tavolo di legno marcio, accanto al computer ancora acceso. Il foglio è piegato una sola volta, il suo nome scritto in maiuscole sulla busta. La riconosce dalla grafia, dai tratti decisi, dalla stessa arroganza con cui firma i suoi ordini nei documenti del clan.

Legge tre parole e il fuoco dentro di lei diventa magma.

Non odiarmi per quello che sto per fare.

La lettera si incendia tra le sue dita. Non intenzionalmente. È semplicemente quello che succede quando Valentina Greco si arrabbia davvero. Le fiamme divorano la carta in secondi, ridotta a cenere nera che cade come neve sporca sul pavimento della cantina.

«Luca.»

Non è una domanda. È un ordine, una minaccia, una preghiera pronunciata con la voce di chi sa come uccidere.

Lui emerge dall'acqua all'estremità della cantina. Non si aspettava di vederla scendere qui, non adesso. Aveva calcolato i tempi, aveva pensato che avrebbe avuto almeno un'ora sola prima che lei capisse.

«Valentina.»

«Non.» Lei alza una mano e il fuoco le danza tra le dita. «Non parlarmi. Non dire niente finché non ho finito. Stavi scrivendo una lettera d'addio. Una lettera d'addio, Luca. Come se fossi già morto. Come se avessi già deciso che non potevi vincere, che dovevi sacrificarti come un santo in una chiesa barocca.»

Luca esce dall'acqua, il corpo gocciolante, le spalle larghe che riempiono lo spazio. Indossa ancora i vestiti di prima, ora fradici e scuri.

«Non era un sacrificio.»

«Allora cosa era? Dimmelo. Spiegami quale parte della tua testa malata pensava che scrivere un addio e poi andare a combattere contro mio padre da solo fosse un piano intelligente.»

«Proteggere il mio clan. Proteggere te.»

Il fuoco che esce dalle mani di Valentina diventa più caldo. La pietra intorno a loro inizia a creparsi per il calore.

«Non voglio la tua protezione. Non così. Non in questo modo.» Si avvicina a lui finché non sente il calore del suo corpo contrapposto al suo fuoco. «Sei un idiota. Un idiota che non sa cosa significa stare con qualcuno invece di morire per qualcuno.»

Luca le afferra i polsi. Dove le sue mani toccano la sua pelle, il calore e l'umidità si neutralizzano, creano una zona di equilibrio perfetto tra i due elementi.

«Se non faccio questo, tuo padre continua a cercarci. Continua a mandarvi contro di noi. Non c'è tregua finché uno di noi non cede.»

«Allora non cediamo.» Valentina parla veloce, le idee che si formano mentre parla, come se il fuoco stesso le sussurrasse cosa fare. «Non cediamo singolarmente. Uniamo i nostri poteri. Non una tregua temporanea, Luca. Un legame. Magico. Permanente.»

Lui la guarda come se avesse appena proposto di buttarsi da un precipizio.

«Non sai cosa stai dicendo.»

«Lo so perfettamente. Ho letto i testi antichi nella biblioteca di mio padre. Ci sono rituali. Magia che unisce due manipolatori di elementi opposti in modo che i loro poteri si amplificano a vicenda. Fuoco e acqua. Non si annullano più. Si moltiplicano.»

«E il prezzo?»

«Cosa?»

«Ogni magia ha un prezzo, Valentina. Lo sai. Tu stessa mi hai detto che la magia vecchia, quella che funziona davvero, si nutre di qualcosa. Sangue, memoria, tempo. Cosa vuoi sacrificare?»

Valentina non esita. Forse dovrebbe. Forse dovrebbe pensarci. Ma non c'è tempo per dubbi, non adesso che sa che lui stava scrivendo il suo addio come se fosse una cosa naturale, come se la morte fosse solo un'altra opzione sul tavolo.

«Noi stessi,» dice. «Sacrifichiamo noi stessi. La parte di noi che odia, la parte che è stata addestrata a uccidere. Quella parte muore nel legame. Rimane quello che c'è sotto.»

«E se sotto non c'è niente? Se è solo addestramento e vuoto?»

«Allora almeno sapremo la verità insieme invece di saperla da soli.»

Luca le tiene ancora i polsi. Intorno a loro l'acqua della cantina inizia a brillare di luce blu, il fuoco di Valentina rispecchiato in quella luminescenza. Due elementi che dovrebbero repellersi, che invece creano qualcosa di nuovo. Qualcosa di instabile e pericoloso e bellissimo.

«Se lo facciamo,» dice lui, «non c'è ritorno. Saremo legati. Se uno di noi muore, l'altro lo sente. Se uno di noi soffre, l'altro lo sente. Sarai dentro di me come io sarò dentro di te.»

«Lo so.»

«E accetti comunque?»

Valentina sorride. Non è un sorriso che ha imparato a fare. È qualcosa che le viene naturale, ora, qui, con questo uomo che stava scrivendo il suo addio come se non contasse niente.

«Accetto.»

Luca la bacia prima di poter pensare a tutte le ragioni per cui non dovrebbe. E lei lo bacia indietro con il fuoco che le corre nelle vene, con la consapevolezza che tra poche ore tutto cambierà, che nessuno dei due sarà mai più solo.

. . .

L'appartamento di Valentina non è il posto giusto per questo. È troppo ordinato, troppo freddo, troppo civile. Ma è l'unico posto dove nessuno li cercherà prima dell'alba.

Luca entra dopo di lei e chiude la porta. Non accende le luci. La città filtra attraverso le finestre di Via Roma e basta, quella luce arancione e frammentaria dei lampioni, quella mezza oscurità che trasforma tutto in ombre e contorni imprecisi.

«Come funziona?» chiede lui.

Valentina è già scalza. Ha tolto gli stivali da combattimento, la giacca di pelle, tutto quello che la rendeva armata. Rimane in maglietta e pantaloni neri, i capelli sciolti sulla schiena.

«Ho bisogno del tuo sangue e tu del mio. Un taglio sul palmo, niente di profondo. Poi uniamo le mani mentre pronunciamo il vincolo.»

«Che lingua?»

«Quella dei nostri antenati. Non è latino, non è italiano, è più vecchio. Capirai cosa significa quando lo dirai, il significato ti entrerà in bocca come una cosa viva.»

Luca annuisce. Non fa domande. È già venuto qui sapendo che non tornerebbe lo stesso, che niente sarebbe più lo stesso dopo questa notte.

Valentina accende una candela. Una sola. La posa sul pavimento tra di loro, poi estrae un coltello dalla biblioteca nascosta dietro lo specchio. La lama è antica, l'acciaio consunto dall'uso e dagli incantesimi. Ha ucciso più vite di quante Valentina riesca a contare.

«Io per primo,» dice Luca.

Le porge il palmo destro. Valentina fa un taglio netto, dall'alto verso il basso, proprio al centro. Il sangue esce scuro alla luce della candela. Non grida, non sussulta. Rimane immobile mentre il rosso gli scende lungo le dita.

Poi tocca a lei. Il coltello è ancora caldo del suo sangue quando lo affonda nel proprio palmo. Il dolore è acuto, pulito, una cosa che capisce. Non è come il dolore dell'addestramento, quello sordo e generalizzato. Questo è specifico, localizzato, e strana cosa, quasi rassicurante.

«Ora,» dice.

Si inginocchiano di fronte, il fuoco tra di loro. Luca allunga la mano sinistra. Valentina allunga la destra. Quando i loro palmi si toccano, il sangue si mescola.

All'inizio non succede niente.

Poi il calore comincia a salire. Non è il calore del fuoco di Valentina, non è la fredda luminescenza dell'acqua di Luca. È qualcosa di nuovo, qualcosa di ibrido che non ha nome. La candela si spegne da sola. La stanza precipita nell'oscurità totale.

Valentina apre la bocca e inizia a parlare. Le parole escono come se qualcun altro le pronunciasse, come se la sua voce fosse uno strumento che qualcosa di più antico stesse suonando. È una lingua che non ha mai sentito eppure conosce ogni sillaba, ogni intonazione. È nel suo sangue, letteralmente, scorre dalle sue vene verso Luca e ritorna indietro cambiato.

Il dolore arriva all'improvviso.

Non è nella mano. È dappertutto. È come se qualcuno le stesse staccando la pelle dal corpo e la stesse ricucendo in un modo leggermente diverso, un millimetro fuori posto. È come se due corpi stessero cercando di occupare lo stesso spazio, le stesse ossa, lo stesso cuore.

Sente Luca gridare. O forse è lei che grida. Non sa più dove finisce uno e dove comincia l'altro.

Le immagini cominciano a arrivare. Non sono le sue. Sono frammenti della mente di Luca. Lo vede di spalle, vede la Vucciria attraverso i suoi occhi, sente il peso della responsabilità che porta come un abito che non si leva mai. Vede la cantina, il suo spazio privato dove l'acqua risponde al suo tocco come una cosa vivente. Vede suo padre che gli grida, vede Marco che lo protegge, vede se stessa come lui la vede—non come il nemico che doveva uccidere, ma come una lama affilata che lo attrae verso la rovina e la salvezza contemporaneamente.

E lui sente lei. Sente la cripta sotto il Palazzo, l'odore di limone bruciato e fumo che è la sua infanzia. Sente il peso della vendetta come una catena avvolta attorno alle costole. Sente Matteo, il fantasma di suo fratello che non la lascerà mai in pace. Sente l'amore per lui come una cosa che non poteva permettersi, come un tradimento del sangue che la alimenta.

Il dolore raggiunge il picco. È come se fossero in fiamme. È come se stessero annegando.

Poi, improvvisamente, si ferma.

Il silenzio che segue è assoluto. Valentina rimane inginocchiata, il palmo di Luca ancora stretto al suo, il respiro inceppato in gola. La stanza è nera completa. Non riesce a vederlo, ma lo sente. Non come sente le persone normalmente, con i sensi. Lo sente dentro, come se lui fosse diventato un'estensione del suo corpo, come se il suo cuore battesse in due casse toraciche diverse.

Luca inspira profondamente.

«Sei dentro di me,» sussurra.

«Tu sei dentro di me,» risponde Valentina.

È la cosa più vera che abbia mai detto.

Rimangono così per un tempo che non riescono a misurare. Le mani ancora unite, il sangue ormai secco sulla loro pelle, il legame che vibra tra di loro come una corda di violino tirata al massimo della tensione.

Quando Luca le lascia la mano, Valentina sente il vuoto fisico. Ma non è vuoto. È come se lui si fosse ritirato in una stanza accanto, sempre raggiungibile, sempre presente.

«Non possiamo più tornare indietro,» dice lui.

«Non voglio tornare indietro.»

Luca accende la luce con un gesto. L'acqua del rubinetto della cucina sgorga da sola, una cosa che non aveva mai fatto prima. Valentina guarda il fuoco che le corre sotto la pelle, visibile ora, come se la magia fosse diventata qualcosa di tangibile.

Sono cambiati. Sono lo stesso. E la guerra che sta per scoppiare non sa ancora quanto è diventata più complicata.

X

CAPITOLO

Tempesta Convergente



La prima fiamma arriva dalle finestre della sala da pranzo.

Alessia lo vede dal corridoio mentre sta aiutando Maria a portare i piatti in cucina. Non è un fuoco normale. Non ha il colore arancione del legno che brucia. È nero, con bordi che vibrano di un viola sporco, e quando tocca le tende di damasco la stoffa non si annerisce: si dissolve, come se qualcosa di più antico e cattivo del fuoco stesse divorandola.

«Corri,» dice Alessia a Maria.

Non aspetta la risposta. Corre verso la cripta, verso il passaggio che Valentina le ha fatto promettere di usare solo in caso di emergenza. Ma prima passa dal salotto dove Papà sta guardando le notizie su un tablet, completamente ignaro, il viso rilassato in un modo che accade raramente.

«Papà. Attacco. Adesso.»

Salvatore Greco alza gli occhi dalla schermata. Per un microsecondo sembra confuso, come se la realtà non riuscisse a raggiungerlo. Poi il suo volto cambia. Diventa qualcosa di diverso. Qualcosa di più vecchio.

«Chi?» chiede, ma sa già la risposta.

Alessia non ha il tempo di dirgli che le fiamme nere non sono il fuoco dei Marino. Sono qualcosa di peggio. Un'altra fiamma esplode nel salone principale, e questa volta sente le urla. I servitori. Persone che hanno lavorato per la famiglia da trent'anni.

«La cripta,» dice Salvatore, e per la prima volta nella vita di Alessia, lei non lo riconosce. Non è il magistrato corrotto che cena con i ministri. Non è l'uomo che ha sacrificato sua figlia per una vendetta. È solo un padre che ha paura.

«Vieni,» dice Alessia, tendendogli la mano.

Salvatore non la prende. Si alza e cammina verso il corridoio, verso le fiamme.

«Papà, no—»

«Devi andare. Avverti Valentina. Dille che non è stata Vittoria. O almeno, non solo Vittoria. Dille che—»

Un'altra fiamma, più vicina. Questa volta colpisce il muro accanto a loro. Alessia sente il calore anche da qui, anche attraverso la distanza. Sente il fuoco che mangia la carta da parati, che arriva alle travi, che scoppia verso l'alto come se il palazzo intero fosse fatto di polvere da sparo.

«Alessia, vattene,» urla Salvatore.

Lei non vuole andare. Vuole restare e combattere. Vuole scoprire chi sta bruciando la sua casa, il palazzo dove è nata, dove Matteo ha fatto il primo giro del giardino, dove Valentina ha imparato a controllare il fuoco prima di imparare a controllare se stessa.

Ma sa che non è questo che Papà le sta chiedendo. Le sta chiedendo di sopravvivere.

Alessia corre verso la cripta. Attraversa la cucina dove il fuoco ha già raggiunto i fornelli, dove le pentole di rame pendono come morti impiccati. Scende i gradini di pietra, entra nella stanza segreta dove il fumo non è ancora arrivato, dove l'aria è ancora respirabile.

Dietro di lei sente gli urli. Non solo di Papà. Di altre persone. Di donne che conosce per nome, che le hanno insegnato a fare le cose, che le hanno detto che non era colpa sua se era nata senza poteri.

Alessia mette le mani sulle orecchie ma gli urli continuano a passare lo stesso.

Esce dalla cripta attraverso il tunnel che porta al giardino degli agrumi. Quando riemerge all'aperto, il palazzo è ormai una cosa vivente, una bestia che mangia se stessa. Le fiamme viola ballano sui tetti, sui balconi, si arrampicano verso il cielo come se volessero ingoiare la luna.

Non vede nessuno. Niente silhouette di persone che corrono, niente servitori, niente guardie. Solo il fuoco e l'odore di bruciato e qualcosa di più antico, qualcosa che sa di magia sporca, di sangue vecchio.

Alessia tira fuori il telefono con le mani che tremano. Non sa bene come fare questo. Valentina le ha insegnato a usare i codici, i numeri di sicurezza, ma non in una situazione come questa. Non quando il palazzo sta bruciando.

Digita.

«Sono io,» dice quando Valentina risponde. «Il palazzo. Sta tutto bruciando. Papà è dentro. Io —»

«Dove sei?»

«Nel giardino. Sul lato est, vicino agli agrumi—»

«Rimani lì. Non muoverti. Arriviamo.»

Arriviamo. Valentina e Luca. La coppia impossibile che ora è possibile perché si sono legati con un rituale che non avrebbe dovuto funzionare e invece ha funzionato perfettamente.

Alessia rimane ferma, guardando il palazzo bruciare. Vede una figura in una delle finestre al terzo piano. Papà. Che urla qualcosa che non riesce a sentire. Le mani appoggiate al vetro come se potesse attraversarlo.

Poi il fuoco lo inghiotte.

E Alessia capisce che non sta arrivando nessuno in tempo. Che il palazzo della sua infanzia sta morendo. Che suo padre sta morendo. Che tutto quello che era solido, tutto quello su cui si era costruito il suo mondo, si sta trasformando in cenere e fumo e ricordi che nessuno avrà più il diritto di portare avanti.

Accanto ai limoni bruciati, Alessia sente il primo tremito nel terreno. Non è un terremoto. È qualcosa che arriva dal mare. L'acqua che si muove, che sale, che sente la chiamata di Luca Marino che sta arrivando come un dio della vendetta.

. . .

L'acqua nella vasca centrale ha iniziato a muoversi due minuti fa. Marco lo sa perché ha imparato a leggere ogni tremito della Cantina, ogni sussurro dell'oceano che filtra dalle crepe delle fondamenta. Adesso il movimento è concitato. Irregolare. Non è Luca.

Accende tutti i faretto lungo le mura di pietra calcarea. Le ombre si moltiplicano. La Cantina è un labirinto di vasche collegate al mare mediante tunnel che solo i Marino conoscono. Era un vantaggio. Era.

Il primo attacco arriva dal tunnel nord.

Non è un'onda. È un'esplosione di acqua che si trasforma in lame gelide mentre si propaga nello spazio stretto. Marco alza le mani per istinto, creando una barriera d'aria che respinge il colpo. Sente le ossa del polso protestare. Non è abbastanza addestrato per questo, non come Luca. Non come lei, la donna che ha visto nell'ultimo incontro in Cattedrale, quella con gli occhi di fuoco.

«Sai che è inutile.»

La voce viene da sopra. Marco alza lo sguardo verso la grata di ferro che divide la Cantina dai livelli superiori del porto. Vittoria Leonardi è seduta sulla grata, le gambe che dondolano nel vuoto come una bambina, ma le mani che brillano di una magia che Marco non riesce a categorizzare. Non è fuoco. Non è acqua. È qualcosa di più antico e più violento. È il colore di un livido fresco.

«Dov'è tuo fratello?» chiede lei.

«Non è qui,» risponde Marco. Non mente. Non completamente. Luca non è qui adesso, ma arriverà. Questo è il problema. Questo è il piano.

Vittoria scende dalla grata come se la gravità fosse negoziabile. I suoi piedi toccano il pavimento di pietra senza fare rumore. Indossa un abito lungo di colore indefinito, qualcosa che potrebbe essere nero o blu scuro, e quando si muove la magia le scorre sotto la pelle come parassiti luminosi.

«Ho bruciato il Palazzo Greco questa notte,» dice lei, camminando intorno a Marco come un predatore. «Sapete cosa ho scoperto? Che Salvatore Greco aveva un'intera biblioteca di magia nera. Quella roba non la usa nessuno da duecento anni. E lui l'ha collezionata come fossero figurine.»

Marco non risponde. Mantiene le mani aperte, i palmi verso l'alto. Una posizione di resa che non è una resa. È un'offerta di combattimento.

«Cosa volete?» chiede invece.

«Quello che mi è stato tolto. Il mio clan è stato estirpato dalla vostra avidità. Dal vostro bisogno di controllare tutto. Io voglio vedere Palermo bruciare. Voglio vedere voi e i Greco ridotti a niente. E voglio il potere che vi appartiene, quella magia che vi scorre nel sangue.»

Vittoria apre le mani e il pavimento si crepa. L'acqua dalle vasche inizia a salire, non come un'alluvione ma come tentacoli che si muovono con intelligenza proprio. Marco salta indietro, crea una corrente d'aria che spinge indietro l'acqua, ma Vittoria è già in movimento. La colpisce con un pugno e Marco sente la sua magia infrangersi come vetro.

Cade.

Il fianco destro lo esplode di dolore quando tocca il pavimento. Non è la prima volta che viene ferito. Ma è la prima volta che non riesce a rialzarsi subito. La magia di Vittoria è diversa da qualsiasi cosa abbia mai affrontato. Non è come combattere un elemento. È come combattere la morte stessa.

Vittoria lo solleva per la gola. Marco affonda le unghie nei polsi di lei, prova a richiamare l'aria nei polmoni, ma lei sorride.

«Tuo fratello arriverà,» dice. «E quando arriverà, gli farò vedere cosa ho fatto a te. Così saprà che non può vincere. Che nessuno può vincere contro di me.»

Ma non è Luca che entra dalla Cantina.

È una donna che cammina come se il fuoco le appartenesse, come se le fiamme fossero il suo sangue. Dietro di lei, Luca, con le mani che brillano di acqua blu quasi nera. E l'aria tra loro due vibra di qualcosa che Marco non ha mai visto prima. Una sincronizzazione. Un accordo che va oltre il magico e entra nel territorio dell'inevitabile.

Vittoria lascia cadere Marco.

«Perfetto,» sussurra. «Siete venuti insieme. Questo renderà tutto più veloce.»

L'acqua e il fuoco si scontrano nel mezzo della Cantina. Non è uno scontro controllato. È un caos di vapore e vapori e roccia che si sgretola. Marco striscia verso il muro, il fianco che sanguina, le costole che fanno un rumore strano quando respira.

Vede Valentina muoversi come qualcosa di non umano. Vede Luca che non sta combattendo contro Vittoria, ma proteggendo Valentina. E capisce, in quel momento, che non stanno perdendo. Che forse, solo forse, hanno una possibilità di vincere.

Ma Vittoria si ritira verso il tunnel nord, le mani ancora piene di quella magia sporca.

«Questa non è la fine,» urla mentre l'acqua la inghiotte. «Questo è solo l'inizio. Vi farò soffrire come ho sofferto.»

Poi scompare.

Luca corre verso Marco, lo solleva. Valentina rimane ferma, il respiro accelerato, le mani che tremano di fuoco contenuto. I loro occhi si incontrano per un secondo. Marco vede il legame tra loro, fisico e magico insieme, e sa che il prossimo scontro deciderà tutto.

Il porto odora di morte ancora prima che arrivi il primo colpo.

Valentina scende dalla macchina con le mani già accese. Non fuoco vero—non ancora—ma energia trattenuta sotto la pelle, che le fa brillare le nocche di rosso. Luca è già sceso dall'altro lato, l'acqua che gli corre lungo le braccia come sangue liquido. Marco cammina dietro di loro, il fianco fasciato ma dritto, i Marino che escono dai tunnel con armi e incantesimi pronti.

La banchina principale della Vucciria è un caos.

Le barche ormeggiate oscillano come se il mare stesso stesse tremando. Alcuni pescatori stanno scappando, trascinandosi dietro le reti. Altri stanno guardando. Valentina capisce subito che non sono pescatori. Sono sentinelle di Vittoria, posizionate da ore, aspettando il momento.

«Dove?» chiede a Luca, senza girarsi.

«Ovunque,» risponde lui. E ha ragione.

Sono sulle barche, sugli argani, nelle finestre dei magazzini. Valentina li vede ora, una volta che sa di doverli cercare. La magia di Vittoria ha un sapore particolare—sporco, vecchio, qualcosa che sa di terra e di sangue versato sottoterra. È diverso dal fuoco pulito che lei controlla, diverso dall'acqua che Luca manovra. È qualcosa di più primitivo. Più affamato.

«Bloccate i tunnel nord e sud,» ordina Luca a Marco. Marco annuisce e scompare con tre uomini dietro di lui.

Alessia appare dalla folla, senza fiato. Ha il telefono in mano e gli occhi rossi. «Papà non risponde. Ho mandato la gente al palazzo ma—»

«Non c'è più palazzo,» dice Valentina. La voce le esce piatta. Ha visto le foto già. Salvatore Greco, capo del clan, bruciato vivo nella cripta magica. O almeno, questo è quello che Vittoria ha voluto che credessero. Valentina non è sicura di nulla più. «Dove sono gli altri?»

«Via Roma. Stanno arrivando. Dieci minuti.»

«Non abbiamo dieci minuti.»

Come se lo avesse evocato con le parole, il cielo sopra il porto si spezza.

Non è un temporale normale. Non è nemmeno un temporale magico nel senso in cui Valentina conosce. Il cielo diventa grigio-nero, un colore che non esiste in natura, e le nuvole iniziano a muoversi in cerchi concentrici. Nel mezzo del vortice c'è una luce che non è luce. È l'assenza di luce. È il buco dove la magia di Vittoria sta tirando tutto dentro.

«Santo cielo,» sussurra Alessia.

Valentina sente Luca muoversi accanto a lei. Può sentire l'acqua che si agita nelle tubature sotto il porto, che risponde alla chiamata di Vittoria. La magia non dovrebbe funzionare così. L'acqua dovrebbe obbedire a Luca, il fuoco a lei. Ma Vittoria sta tirando tutto—fuoco, acqua, aria, terra—in un unico punto.

«È un rituale di assorbimento,» dice una voce dietro di loro.

Don Carmine Sforza esce dall'ombra di un magazzino, appoggiato a un bastone, il corpo che trema di età ma gli occhi ancora acuti. «L'ho visto una volta, sessant'anni fa. In Calabria. Una donna come lei, che controllava la magia vecchia. Assorbiva il potere dei clan e lo faceva suo.»

«Come si ferma?» chiede Luca.

«Non si ferma. Si vince. O si muore.»

Il primo attacco arriva dalle barche.

I seguaci di Vittoria saltano giù come insetti, la pelle che brilla di quella magia sporca. Non sono umani più. O forse lo sono ancora, ma solo a metà. Valentina vede i loro occhi e dentro c'è qualcosa di vuoto, di controllato. Vittoria li ha svuotati da dentro e li ha riempiti di se stessa.

Luca fa un gesto e l'acqua dal porto si alza come un muro. Ferma tre di loro, li affonda, li torce. Ma altri saltano oltre. Valentina accende le mani e il fuoco viene, viene tutto, viene come una bestia che ha fame. Brucia due degli attaccanti, che urlano in una lingua che non è italiana. Non è nemmeno umana.

Alessia tira fuori un coltello e accoltella il primo che le si avvicina. Non è addestrata come Valentina, non ha magia, ma ha imparato a sopravvivere. Questo basta.

«Valentina!» grida Marco dai tunnel. «Vittoria arriva dal mare!»

Valentina si gira e la vede.

Non arriva camminando. Arriva emergendo dall'acqua come se il mare fosse la sua pelle. Il suo corpo è solo una forma, un'ombra, e dentro quella forma c'è luce nera. Intorno a lei, l'aria brucia. Non di fuoco. Di assenza. Di vuoto.

«Finalmente,» dice Vittoria. La voce viene da sotto, dal porto, dalla terra. Non viene da lei. Viene da ovunque. «Finalmente posso iniziare davvero.»

Il vortice nel cielo gira più veloce. Valentina sente il fuoco dentro di lei tirato verso l'alto, verso quel buco nero. Sente Luca accanto a lei, l'acqua che combatte la stessa battaglia. E sa, in quel momento, che se non fanno qualcosa in questo istante, se non trovano il modo di sincronizzare la loro magia non come nemici ma come una cosa sola, tutto finisce qui.

Sul bagnasciuga della Vucciria, con il porto che brucia e il cielo che si divora se stesso.

«Con me,» dice a Luca. Non è una domanda.

Lui la guarda. Vede la stessa cosa che lei vede. E prende la sua mano.

XI

CAPITOLO

Fuoco Contro Acqua, Amore Contro Odio



La mano di Valentina è calda. Non è metafora. È letteralmente incandescente.

Luca sente il calore attraverso il palmo, la magia che pulsa come un secondo cuore. Intorno a loro il porto arde. Non tutto il fuoco viene da lei—parte viene da Vittoria, quella luce nera che consuma l'aria stessa—ma quello di Valentina è diverso. Controllato. Preciso. Come se ogni fiamma avesse una ragione per esistere.

L'acqua di Luca sale dalle vasche sotterranee, dalle condotte, dal mare stesso. Risponde al suo sangue come respira. Lui la sente, sente ogni molecola, ogni corrente. E sente anche l'acqua che Vittoria controlla—quella è diversa, viscida, sporca di una magia che non dovrebbe esistere.

«Adesso,» dice Valentina. Respira una volta, due. Poi le fiamme esplodono.

Non è il fuoco di prima. Non è il fuoco che Luca ha visto durante gli addestramenti, durante i conflitti minori, durante le notti in cui Valentina si allenava da sola nel suo loft e la città intera sentiva l'odore di limone bruciato. Questo fuoco è vivente. È affamato. È lei.

Luca sincronizza l'acqua. Non per spegnere le fiamme—sarebbe stupido, sarebbe sprecare l'attacco—ma per amplificare. L'acqua evapora intorno alle fiamme, crea una pressione, un vuoto che succhia ancora più aria. Il fuoco cresce. Diventa un muro. Diventa una cosa sola.

Vittoria si ritrae.

Per la prima volta, Luca la vede cambiare forma. Quella luce nera si comprime, si rinchiude. Lei grida—un suono che non è umano, che viene dal fondo della terra—e le sue mani lanciano un'onda di magia sporca che spacca il fuoco e l'acqua in due.

L'impatto li scaraventa indietro. Luca atterra sulla schiena, l'aria che esce dai polmoni. Sopra di lui il cielo continua a girarsi, quel vortice che mangia le nuvole. Accanto a lui, Valentina si rialza subito. Non perde tempo con il dolore. Non ha tempo.

«Non basta,» urla Vittoria. La sua voce è moltiplicata, come se parlassero in molti dalla stessa gola. «Non basta il fuoco. Non basta l'acqua. Io ho assorbito il fuoco di venti maghi. Ho bevuto l'acqua di trentacinque. Ho mangiato la terra di quaranta. Siete bambini che giocate con fiammiferi.»

Luca si rialza. Vede che Valentina lo guarda. C'è qualcosa nei suoi occhi—non è paura. È calcolo. È la mente che lavora mentre il corpo combatte.

«Ancora,» dice lei.

Luca non risponde. Semplicemente lo fa.

Questa volta spingono più in profondità. L'acqua risale dalle profondità, dalle camere segrete sotto il porto che nemmeno i Marino hanno mai esplorato completamente. Luca la sente—vecchia, fredda, carica di una magia primordiale che è più antica dei clan, più antica di Palermo stessa. La porta verso Vittoria come se fosse una lancia.

Valentina muove il fuoco con precisione chirurgica. Non attacca. Copre. Protegge. Crea una forma—non è un'arma, è una struttura, è geometria pura trasformata in fiamma—e Luca capisce quello che sta facendo. Sta contenendo. Sta creando un contenitore per l'acqua che lui sta mandando, per trasformarla in qualcosa che non è solo elemento, ma è intento.

Vittoria si sposta. È veloce, è terribilmente veloce, e quando si muove l'aria intorno a lei sanguina. Letteralmente sanguina, come se avesse strappi nel tessuto del mondo.

Lei tocca il fuoco.

E il fuoco muore.

Non viene spento. Non viene soffocato. Semplicemente smette di essere. Valentina urla—non un urlo di dolore, è un urlo di rabbia—e Luca sente la sua magia contrarsi, come se le avessero tolto una parte del corpo.

L'acqua di Luca rimane. Sola. Vulnerabile.

Vittoria la afferra e la trasforma in ghiaccio.

Luca sente il freddo che lo attraversa, un freddo che non è naturale, che è magia corrotta che brucia come il fuoco. Si inginocchia. Respira aria che taglia i polmoni.

Accanto a lui, Valentina è in piedi. Le mani bruciano ancora, ma il fuoco è debole, tremante. Lei guarda Vittoria e Luca vede qualcosa nella sua faccia che non ha mai visto prima. Non è sconfitta. È consapevolezza. È la comprensione che questa battaglia è persa, ma la guerra no.

«Ritirata,» dice Valentina. La parola è un ordine e una pugnalata insieme.

Luca non discute. Non può. L'acqua che rimane gli crea un percorso verso il tunnel nord, quello che conduce alle camere sotterranee. Valentina corre verso di lui, prende la sua mano di nuovo, e insieme si buttano nell'oscurità mentre dietro di loro Vittoria ride.

Quella risata echeggia nel porto. Echeggia nelle ossa di Luca. Echeggia come una promessa.

«Correte,» urla Vittoria dalle spalle del buio. «Correte ai vostri rifugi. Vi troverò. Vi troverò dove vi nascondi, e vi farò implorare di essere stati bruciati insieme al mio clan.»

Nel tunnel, al buio, Valentina stringe la mano di Luca più forte.

«Non abbiamo vinto,» sussurra.

«No,» risponde lui. «Ma abbiamo imparato qualcosa.»

«Cosa?»

Luca guarda i suoi occhi che brillano di fuoco residuo.

«Che da soli non siamo abbastanza. E che forse, per vincere questa, abbiamo bisogno di scoprire cose che nessuno dei nostri clan vuole che sappiamo.»

. . .

Il magazzino puzza di pesce marcio e sangue. Valentina respira attraverso la bocca, le narici ancora piene di fumo dal combattimento al porto. Intorno a lei, i Marino coprono le vie di fuga. Marco ha piazzato uomini sui tunnel nord e sud. L'acqua che goccia dalle crepe nel soffitto forma pozzanghere che brillano di una luce blu, marchio della magia Marino.

Luca è da qualche parte nel buio, con i suoi. Lei è con i suoi. Alessia le sta accanto, il coltello sporco di sangue ancora in mano.

«Dove è papà?» chiede Alessia. La voce ha quel tremolo che Valentina odia, quello che significa paura vera.

«Non lo so. Probabilmente al Palazzo.»

«Non avrebbe dovuto lasciarci qui.»

Valentina non risponde. Suo padre non l'ha lasciata da nessuna parte. L'ha mandata qui come esca, con il resto della famiglia, mentre lui restava al sicuro dietro i muri di Mondello a decidere come sacrificare ancora qualcuno. Lo sa da anni. È il prezzo di essere nata donna nel clan Greco.

Un rumore alle spalle. Valentina si gira, fuoco sulle mani, pronta. Ma non è un attacco. È il padre.

Salvatore Greco emerge dal tunnel sud, quello che dovrebbe essere controllato da Luca. Non ha nessuno con lui. Viene solo, le scarpe bagnate, il vestito strappato, gli occhi di un uomo che ha visto il suo impero crollare in meno di un'ora.

«Valentina,» dice. Non è un saluto. È una convocazione.

«Papà, Vittoria sta—» inizia Alessia.

«Zitto.» Salvatore non la guarda nemmeno. Cammina verso Valentina con i passi misurati di chi è abituato a dare ordini e averli eseguiti. «Mia figlia. Vieni con me.»

Valentina non si muove. C'è qualcosa nel suo sguardo che non le piace. È la stessa espressione che aveva quando le ha spiegato il suo ruolo, quando l'ha mandata a imparare a uccidere, quando le ha detto che l'amore era il privilegio dei deboli.

«No,» dice Valentina.

Salvatore si ferma. Per un istante sembra che non abbia capito. Come se la parola "no" fosse una lingua straniera.

«Ho detto di venire. Adesso.»

«Ho detto no.»

Il suo volto cambia. La rabbia che aveva contenuto tutto il giorno, tutta la vita forse, esplode come un fuoco che non può controllare. Salvatore tira fuori una pistola. Non è magia. È banale, ordinaria violenza. Spara.

Alessia grida.

Valentina sente il proiettile passarle accanto, sente il calore dell'aria che si divide. Istinto. Accende le mani e il fuoco le avvolge, una barriera tra lei e suo padre.

«Sei con loro,» dice Salvatore. Non è una domanda. È l'accusa finale. «Sei passata ai Marino. Ti ho vista, al porto. Ti ho vista tenere la mano a Luca Marino come una puttana.»

«Papà, basta—» Alessia si muove tra loro.

Salvatore non la vede. O la vede e non le importa. Spara di nuovo. Questa volta non mira a Valentina. Mira a Alessia.

La sorella urla. Il proiettile la colpisce alla spalla, la fa cadere. Il sangue è rosso e vero e sporco su quel pavimento di pietra.

Valentina sente il fuoco salire dentro di lei come una marea. Non è il fuoco controllato degli allenamenti. È il fuoco della bestia. È il fuoco che brucia il mondo.

Salvatore la guarda e capisce di aver fatto un errore. Cerca di ricaricare, ma Valentina è più veloce. Le mani diventano torce. Il fuoco esce da lei come un'onda, come un'esplosione, come la fine di tutte le cose.

Salvatore grida. Non è un grido umano. È il suono di un corpo che brucia da dentro. La pelle annerisce, si spacca, si stacca. I vestiti si trasformano in cenere. I capelli scompaiono. Continua a urlare mentre cade, mentre il fuoco lo consuma, mentre tutto quello che era si trasforma in niente.

Valentina non ferma il fuoco. Non può fermare il fuoco. Continua a bruciare suo padre fino a quando non è più un uomo, fino a quando non è più nulla, fino a quando il pavimento è coperto di cenere e il puzzo di carne bruciata riempie il magazzino.

Quando finalmente il fuoco si spegne, le mani le bruciano ancora. Non dal calore. Dal rimorso? No. Non è rimorso. È qualcosa di più sporco. È libertà.

«Valentina.» Alessia sussurra dal pavimento. La voce è debole. «Valentina, mi duole.»

Valentina si inginocchia accanto a lei. Strappa il tessuto della spalla di Alessia e guarda la ferita. Il proiettile è entrato e uscito. Sta sanguinando ma non morirà. Non oggi.

«Resisti,» dice Valentina.

«Cosa hai fatto?»

Valentina guarda la cenere di suo padre, quella che il vento che entra dai tunnel disperde lentamente sul pavimento bagnato.

«Ho ucciso mio padre.»

Non sa se è un crimine. Non sa se è una vittoria. Sa solo che Salvatore Greco non darà più ordini, non sacrificherà più nessuno, non controllerà più niente.

Una figura emerge dal tunnel nord. È Luca. Guarda la cenere. Guarda Alessia sanguinante. Guarda Valentina con le mani ancora calde di fuoco.

«Vittoria sa che sei qui,» dice Luca. La voce è piatta. «Ho sentito i suoi seguaci. Vengono da tutte le direzioni.»

Valentina si alza. Dentro di lei, il fuoco riposa. Ma non dorme.

«Allora andiamo,» dice. «Portiamo Alessia in un posto sicuro. E poi finisci questo.»

. . .

La banchina è un caos di fuoco e acqua che si divorano. Il porto brucia. Le barche affondano con gli scafi che crepitano, il legno che si riduce a carbone mentre Luca corre tra le fiamme con Alessia in braccio, il sangue della ragazza che goccia sulla sua spalla. Dietro di lui, Valentina avanza con i palmi aperti, le dita che scaricano fuoco in onde controllate ma sempre più deboli.

Vittoria non è visibile. Non ha bisogno di esserlo. La magia la precede: il freddo che arriva dal sud, il ghiaccio che cresce sulle pietre della banchina e trasforma il porto in una trappola di cristallo nero.

Luca lascia Alessia dietro uno dei magazzini, protetta quanto basta. La ragazza murmura qualcosa, ma non lo ascolta. Non può. Torna verso Valentina proprio quando Vittoria emerge dall'acqua come se il mare fosse la sua pelle naturale.

Non è più umana. O forse lo è sempre stata così, e adesso semplicemente non si preoccupa di nascondere. La sua forma scintilla tra il liquido e il solido, il corpo attraversato da vene di ghiaccio che brillano di blu profondo. Gli occhi sono pozzi neri senza iris.

«Basta correre,» dice Vittoria. La voce arriva da più punti nello stesso momento. «Basta nascondersi. Voglio che guardiate mentre brucio questo porto. Voglio che sentiate il peso di quello che avete tolto al mio clan.»

Luca sente la mano di Valentina trovare la sua. Non è una scelta consapevole. È istinto. È quello che rimane quando la logica brucia.

«Insieme,» dice Valentina. Non è una domanda.

Vittoria ride e la risata spacca l'aria. Le onde del porto si alzano, controllate dalla sua magia, e cominciano a convergere verso la banchina. Sono muri d'acqua che si contorcono come serpenti. Luca vede il momento in cui le onde diventeranno ghiaccio, il momento in cui tutto qui intorno diventerà un cimitero di cristallo.

Lui agisce d'istinto. Estrae l'acqua dalle onde prima che Vittoria possa congelarle, la tira verso di sé come una corda invisibile. Per un momento, il controllo si spezza. Per un momento, Vittoria perde l'equilibrio.

Valentina accende il fuoco e lo lancia. Non è un gesto difensivo. È un attacco diretto, una fiamma che attraversa lo spazio aperto con la precisione di una lancia. Vittoria la blocca, la congela nel mezzo dell'aria, ma deve concentrare la magia. Deve dividersi.

«Ancora,» dice Luca.

Valentina sente quello che lui sente. Non è magia. È quello che viene dopo la magia, quando due persone decidono che la sopravvivenza è meno importante di quello che devono fare insieme. Estrae il fuoco dal suo stesso corpo. Lo vede, praticamente. Una fiamma che nasce dalle ossa, dalle vene, dal cuore. Una fiamma che ha il colore del rosso antico, del rosso che precede ogni cosa.

Luca unisce la sua acqua al fuoco di Valentina. Non dovrebbe funzionare. L'acqua spegne il fuoco. È la legge naturale. Ma questo non è naturale. Questo è due persone che smettono di essere nemiche e diventano una sola cosa.

L'esplosione che nasce dalla loro unione non ha colore. Ha il colore di tutto insieme. Ha il colore del bianco puro che acceca. Ha il colore dell'aria quando si trasforma in fuoco e il fuoco si trasforma in vapore e il vapore si trasforma in qualcosa che non ha nome.

Vittoria grida. È la prima volta che Luca la sente urlare davvero, non ridere, non minacciare, ma urlare come se il dolore fosse una cosa reale che penetra nella sua carne magica.

La fiamma e l'acqua unite trovano quello che cercavano. Il cuore magico di Vittoria, quel nucleo di potere che vive nel centro del suo petto e che la tiene insieme come maga. Lo colpiscono. Lo forano.

Vittoria crolla. Non lentamente. Non con dignità. Semplicemente cade e il suo corpo si trasforma in acqua salata e ghiaccio che si frammentano sul cemento della banchina. La magia si disperde. Il freddo che gravava sul porto scompare. Le fiamme si ridimensionano.

Luca non riesce a respirare. Non per il fumo. Per quello che ha appena fatto. Per quello che Valentina ha appena fatto con lui.

Si girano l'uno verso l'altro. Entrambi hanno gli occhi vitrei, entrambi tremano. Le mani di Valentina sono nere, letteralmente nere di fuoco bruciato che emerge dalla pelle. Luca guarda le sue e vede lo stesso: la pelle che brilla di umidità sovrumana, di acqua che non riesce a controllare più perché la magia è esausta.

«Abbiamo vinto,» dice Valentina.

«Sì.»

«Mio padre è morto.»

«Lo so.»

«E adesso?»

Luca non risponde subito. Guarda il porto che brucia ancora, guarda Alessia che emerge dal nascondiglio con la spalla sanguinante, guarda Valentina con i capelli pieni di cenere e il viso sporco di sangue e fumo.

«Adesso costruiamo qualcosa di nuovo,» dice. «Insieme.»

Valentina si muove verso di lui. Non è elegante. È disperato, è affamato. Lo bacia come se fosse l'unica cosa vera rimasta, come se tutto il resto fosse cenere.

Nel porto di Palermo, mentre le fiamme continuano a bruciare lentamente, due eredi magici si abbracciano sopra i resti della minaccia che li aveva uniti. E nessuno dei due sa ancora se quello che stanno costruendo durerà più di una notte.

XII

CAPITOLO

La Caduta della Regina Oscura



Valentina non riesce a smettere di guardare il corpo di Vittoria. L'acqua salata si ritira lentamente verso il mare, trascinando con sé i frammenti di ghiaccio che brillano come vetro rotto sotto le luci del porto. Intorno, i seguaci di Vittoria non si muovono più. Alcuni erano già morti quando il fuoco di Valentina li ha raggiunti. Altri si sono dissolti nell'acqua come se non fossero mai esistiti.

Luca respira male accanto a lei. Ha le mani ancora sollevate, ancora tese verso il punto dove Vittoria era un secondo prima di diventare niente. L'acqua che l'ha annientata era sua. Valentina lo sa perché ha sentito il cambio di temperatura, quel freddo che non viene dal vento ma da una volontà consapevole, deliberata.

«Non è finita,» dice una voce.

Valentina si gira. Vittoria è ancora lì, ma non è più intera. È solo la testa, il resto del corpo disperso nelle onde, eppure gli occhi sono aperti e lucidi. La magia la mantiene conscia, la mantiene viva abbastanza per parlare.

«Credevi di aver vinto,» continua Vittoria. La voce è diversa adesso. Fragile, ma non per debolezza. Per rassegnazione.

Luca si avvicina con l'acqua che sale dal porto, pronto a finire quello che ha iniziato. Valentina lo ferma con un gesto. Non sa perché. Non lo sa nemmeno lei. Ma c'è qualcosa negli occhi di Vittoria che non è odio puro. È qualcosa di più vecchio.

«Parla,» dice Valentina.

Vittoria ride. È un suono strano, come pioggia su una superficie metallica. «Parla. Sì. Prima di morire. Tutte le storie si raccontano quando è troppo tardi per cambiarle.»

Il sangue di Vittoria si mescola all'acqua del porto. Non è rosso brillante come dovrebbe essere. È più scuro, quasi nero, come se dentro di lei scorresse qualcosa di diverso da quello che Valentina ha sempre creduto.

«Vent'anni fa,» dice Vittoria, «il mio clan controllava tutto quello che era sotterraneo a Palermo. Non il mare. Non la città. Il sotto. Gli spazi tra le pietre, le grotte, le cripte. Il nostro potere era la pietra, la terra, l'oscurità che nessuno guarda.»

Valentina sente Luca muoversi accanto a lei. Non la tocca, ma è abbastanza vicino che potrebbe.

«Voi due,» continua Vittoria, «voi e il vostro padre, Luca. Avete deciso che il nostro potere era una minaccia. Avete deciso che i clan sotterranei dovevano essere eliminati. Salvatore Greco ha acceso il fuoco. Tuo padre, Marino, ha sommergibile i tunnel. Hanno bruciato i nostri santuari. Hanno ucciso duecentoquaranta persone.»

La voce di Vittoria si spegne un poco. Non per la forza che la mantiene in vita, ma per il ricordo.

«Io avevo sei anni,» dice.

Valentina non muove un muscolo. Dentro di lei, il fuoco che dovrebbe fare festa rimane immobile. È come se ascoltasse.

«Mi hanno trovata sotto le macerie della cripta di San Giorgio,» continua Vittoria. «Ero l'unica sopravvissuta della mia famiglia. Duecentotrentanove morti. Io rimasta. I vostri padri hanno creduto di aver pulito Palermo. Hanno creduto che il nostro potere fosse morto.»

Luca fa un passo indietro. Valentina lo guarda di sfuggita. Nel suo viso c'è qualcosa che non le piace. Qualcosa come la consapevolezza.

«Non sapevi,» dice Valentina a Luca. Non è una domanda.

«No,» risponde lui.

Vittoria sorride. È un'espressione terribile su una faccia ormai ridotta a frammenti di carne e osso. «Lui non sapeva. Ma tu sì. Tu lo sapevi, Valentina Greco. Non qui, dentro il tuo corpo, ma dentro il tuo sangue. Dentro la memoria magica della tua famiglia. Perché i Greco non scordano. Avete scritto la nostra morte nei vostri rituali. L'avete festeggiata.»

«No.» Valentina sente la parola uscire dal suo petto come qualcosa di solido.

«Ho passato vent'anni a imparare la magia che non mi apparteneva,» dice Vittoria. La luce nei suoi occhi sta svanendo, ma non velocemente abbastanza. «Ho passato vent'anni a scoprire come far male a voi. Come farvi sentire quello che ho sentito io. Paura. Solitudine. Odio.»

L'acqua del porto inizia a brillare di un blu profondo, innaturale. Non è magia di Luca. È magia di Vittoria, quella che muore insieme a lei, quella che non vuole andarsene in silenzio.

«E adesso capite,» dice Vittoria, «che non importa quanta gente uccidete. Non importa se vincete. Il ciclo continua. Voi avete ucciso il mio clan. Io ho cercato di uccidere voi. E quando io morirò, qualcun altro che non conoscete ancora si sveglierà domattina con la stessa fame di vendetta nel petto.»

Valentina guarda Luca. Nei suoi occhi vede quello che sente anche lei. Non è vittoria. È il peso di aver ripetuto esattamente quello che i loro padri avevano fatto.

«Io muoio,» dice Vittoria, «ma vi lascio il mio debito. Vi lascio la domanda. Quando finisce, Valentina? Quando finisce davvero?»

L'acqua del porto si spegne. Non lentamente. Non con dignità. Semplicemente cessa. Vittoria non respira più perché non ha più abbastanza corpo per farlo.

Nel silenzio che segue, Valentina ascolta solo il fuoco che ancora brucia più in là sulla banchina, quei fuochi che lei stessa ha acceso e che nessuno ha spento. Ascolta le sirene che si avvicinano. Ascolta Luca che respira accanto a lei, pesante e rotto come se avesse appena capito cosa significa

davvero vincere.

. . .

Il fumo non si disperde, si accumula. Marco lo respira dentro e sente il sapore del ferro, della benzina, di cose che non dovrebbero bruciare. La sua spalla sinistra è un dolore che non ha più forma, solo peso. Si muove tra i detriti come un ubriaco che ha deciso di essere sobrio.

Alessia è seduta su una cassa di legno marcio, il corpo ricurvo in avanti, le mani che tremano mentre premono sulla ferita che si è riaperta. Ha gli occhi fissi su niente. Marco le si avvicina, le posa una mano sulla schiena e sente che è fredda, nonostante il calore che ancora sale dalle fiamme.

«Tuo padre è morto,» dice Marco. Non è una domanda.

Alessia non risponde. Continua a guardare il vuoto, la respirazione che sale e scende, sale e scende, come se il suo corpo non sapesse ancora che dovrebbe fermarsi.

«Alessia.»

«Lo so,» dice. La voce le esce dalle costole, non dalla gola. «L'ho visto. Ho visto quando il fuoco lo ha colpito. Quando Valentina—» Si ferma. Morde il labbro inferiore tanto forte che il sangue inizia a gocciolare sul mento.

Marco si inginocchia di fronte a lei, ignora il dolore che gli attraversa la spalla come una scarica elettrica. Prende le sue mani, le allontana dalla ferita. Inizia a strappare il tessuto di una delle casse per avvolgergliela intorno.

«Dove sono Luca e Valentina?» chiede Marco, anche se sa già la risposta. Sono ancora laggiù, sul bordo della banchina, dove il corpo di Vittoria si è dissolto in acqua e ghiaccio.

«Insieme,» dice Alessia. «Sono insieme. Adesso sono insieme.»

Marco lega il tessuto intorno alla spalla di Alessia con i denti e una mano sola. Quando finisce, si alza. Le sirene sono lontane ancora, ma si stanno avvicinando. Probabilmente due minuti, forse tre se il traffico è ancora in tilt dal caos della battaglia.

«Ascoltami,» dice Marco. «Devi stare in piedi. Devi muoverti.»

«Non posso,» dice Alessia.

«Sì, puoi.» Marco le estende la mano destra. «Tuo padre è morto, ma tu sei viva. E se restiamo qui, la polizia arriva e tutto quello che è successo stasera diventa un'indagine che nessuno di noi può permettersi. Capito?»

Alessia guarda la sua mano come se fosse un oggetto strano, qualcosa che non ha mai visto prima. Poi la prende.

Intorno a loro il porto è un cimitero che non sa ancora di esserlo. Ci sono corpi, non molti, ma abbastanza. Degli uomini di Vittoria, la maggior parte, ma anche due dei loro. Marco riconosce Vito, uno dei migliori combattenti dei Marino, con la testa girata a un angolo che non dovrebbe

essere possibile. Non lo guarda a lungo.

I sopravvissuti si muovono come fantasmi. Riccardo sta aiutando una donna che non riconosce a staccarsi da un pezzo di metallo contorto. Due altri ragazzi trascinano un corpo verso il retro del magazzino. Non lo stanno salvando. Lo stanno nascondendo.

«Marco.»

Si gira. È Giancarlo, uno dei luogotenenti di Luca, con il braccio destro penzolante e il viso gonfio da una parte.

«Quanti?» chiede Marco.

«Quattro morti sicuri. Forse sei. I nostri, intendo. Di loro ne abbiamo lasciati almeno il doppio, ma—» Giancarlo si ferma. «Salvatore Greco è morto.»

«Lo so.»

«Non dovrebbe essere possibile. Un capo clan così, non dovrebbe—»

«Non dovrebbe,» dice Marco. «Ma lo è. E adesso smetti di stare qui a dire cose ovvie e inizia a portare i feriti lontano da questa banchina. Vanno verso la Cantina. Attraverso i tunnel. Nessuno parla con nessuno finché non siamo in acqua.»

Giancarlo annuisce e scompare tra il fumo. Marco torna verso Alessia, che è ancora in piedi ma sembra pronta a crollare in qualunque momento.

«Vieni,» dice.

La guida verso il magazzino. Dentro è più buio, ma almeno l'aria è meno densa. Alessia tossisce, una tosse secca che le scuote tutto il corpo. Marco le mette una mano sulla schiena e la guida verso la porta sul retro, quella che porta ai tunnel.

«Dov'è Valentina?» chiede Alessia.

«Al porto. Con Luca.»

«Non dovrebbe stare qui. Se scoprissero che è stata lei—»

«Nessuno scoprirà niente,» dice Marco, anche se non è vero. Scopriranno tutto, probabilmente. I testimoni sono sempre ovunque a Palermo, nascosti dietro le finestre, con i telefonini in mano. «Tuo padre è morto e tua sorella ha appena ucciso il nemico numero uno della famiglia Greco. Nel giro di un'ora la polizia saprà che Salvatore Greco è morto. Nel giro di due, saprà che è stata una battaglia magica. Nel giro di tre, avrà nomi e volti.»

«Allora?» chiede Alessia.

«Allora Valentina non viene qui. Non viene con noi. Lei rimane con Luca e decidono cosa fare dopo. Noi prendiamo i feriti, andiamo sott'acqua e sparisce tutto. Capito?»

Alessia annuisce, ma il suo sguardo è ancora fisso su qualcosa di lontano. Marco la spinge gentilmente verso le scale che scendono ai tunnel. Le sirene sono più vicine adesso. Non hanno più tre minuti. Ne hanno uno, forse due.

«Muoviti,» dice Marco. «Adesso.»

L'acqua della cripta è più fredda di quanto la ricordi. Forse perché il corpo di Luca è ancora acceso dal combattimento, dalla magia che scorre nelle vene come veleno dolce. Forse perché Valentina trema accanto a lui e il freddo si propaga.

Scendono per la scala di pietra che nessuno usa più da decenni. Le candele si accendono da sole quando passano—vecchia magia, quella che i loro nonni hanno messo qui quando ancora credevano alle regole. Luca guarda il fuoco che sale dalle pareti e pensa a quanto sia strano che il fuoco di Valentina non lo bruci. Non lo ha mai bruciato.

«Qui dentro nessuno può trovarci,» dice Valentina. La voce le esce rotta. Ha ancora il sangue di suo padre sui vestiti. Non sa di chi sia il sangue, se suo o suo.

Luca non risponde. Cammina fino alla vasca principale, quella che si collega direttamente al mare attraverso canali che solo loro conoscono. L'acqua è nera, ma quando la tocca, brillano linee di blu profondo. La sua magia riconosce la sua magia.

«Tuo padre è morto,» dice, non come domanda.

«Sì.»

«L'hai ucciso tu.»

«Sì.»

Luca si siede sul bordo della vasca. L'acqua si muove intorno alle sue dita come fosse viva, come avesse sentito quello che lui ha sentito. Confusione. Orrore. Una specie di sollievo che lo fa sentire sporco.

«Io ho ucciso Vittoria,» dice. «Non con le mani. Con l'acqua. L'ho annegata da dentro, sai? Ho fatto sì che il suo stesso dominio la tradisse. Poteva controllare l'acqua ma non quella che aveva nei polmoni.»

Valentina si siede accanto a lui. Non lo tocca. Tra loro c'è lo spazio di una scelta non ancora fatta.

«Era quello che dovevamo fare,» dice lei.

«Sì. Era quello.»

«Allora perché mi sento come se avessi perso?»

Luca guarda il suo profilo. Ha una cicatrice nuova sulla guancia, sottile come un capello. Dalla magia, probabilmente. Dal fuoco di un'altra maga, o dall'acqua che non era più la sua. Ha gli occhi rossi ma non sta piangendo. Valentina non piange. Ha imparato a bruciare il dolore prima che possa trasformarsi in lacrime.

«Perché il ciclo continua,» dice Luca. «Vittoria aveva ragione. Abbiamo ucciso il suo clan. Lei ha cercato di uccidere il nostro. Noi l'abbiamo fermata. E domani mattina ci sarà qualcun altro, da qualche parte, che si sveglierà con la fame di vendetta nel petto. E avrà ragione. Avrà sempre ragione.»

«Allora cosa facciamo?»

La domanda rimane sospesa nell'aria umida della cripta. Luca sa già la risposta. L'ha saputo il momento in cui ha visto Valentina al porto, il momento in cui ha capito che avrebbe dato la vita per proteggerla. Non è amore, ancora. Potrebbe diventarlo. Ma non è quello che conta adesso.

«Rompiamo il ciclo,» dice.

Valentina lo guarda. C'è qualcosa di selvaggio nei suoi occhi, qualcosa che non ha niente a che fare con il fuoco. È la rabbia di chi ha capito che il nemico non era mai il vero nemico.

«Come?»

«Uniamo i clan.»

Il silenzio che segue è assoluto. Anche l'acqua della cripta smette di muoversi, come se trattenesse il fiato.

«Mio padre è morto,» dice Valentina. «Il tuo no. Non è un'unione, Luca. È una conquista. È quello che farebbe Salvatore se fosse ancora vivo. È quello che farebbe tuo padre se potesse.»

«Non se lo facciamo insieme.»

«I nostri uomini non lo accetteranno.»

«Allora gli do un motivo. Un motivo più grande della vendetta.» Luca si alza. L'acqua della vasca si muove con lui, segue il suo corpo come fosse una parte di sé. «Vittoria aveva un esercito. Aveva magia che non conoscevamo. E l'abbiamo fermata solo perché siamo qui, perché tu mi hai aiutato e io ho aiutato te. Insieme siamo stati più forti. Separati saremmo morti.»

«E cosa succederebbe?» chiede Valentina. «Se uniamo i clan? Chi comanda?»

«Noi due. Insieme.»

Valentina si alza anche lei. Il fuoco intorno a loro sale, riflette la sua rabbia, la sua paura. Luca non arretra. Ha imparato a non avere paura del fuoco di Valentina.

«Non puoi unire due mondi che si odiano solo perché tu mi vuoi,» dice Valentina.

«Non è solo perché ti voglio,» risponde Luca. «È perché è l'unico modo per sopravvivere a quello che viene dopo. Perché il nostro debito non è verso i morti. È verso i vivi. I nostri uomini. I nostri clan. E verso le persone che verranno quando la magia di Palermo si accorgerà che i due maggiori clan non sono più nemici.»

Valentina cammina verso l'acqua. Si guarda riflessa nella superficie nera e immota. Luca vede quello che vede lei: una donna che potrebbe essere regina, se solo potesse smettere di sentirsi come una prigioniera.

«Se facciamo questo,» dice Valentina, «mio padre muore una seconda volta. Tutto quello per cui ha combattuto scompare. Tutto quello per cui mi ha addestrata.»

«Sì.»

«Non posso.»

«Sì, puoi. Già lo stai facendo.»

Valentina si gira. Il fuoco che scende dalle pareti della cripta si concentra intorno a lei, la circonda, la trasforma. Per un momento non è più una donna. È una tempesta, è furia pura, è tutto quello che il suo sangue le ha insegnato a essere.

Poi respira. E il fuoco scende.

«Se lo facciamo,» dice, «lo facciamo bene. Non c'è mezzo. Non c'è compromesso. O uniamo davvero i clan, o uno di noi muore.»

Luca sorride, e non è un sorriso gentile.

«Perfetto,» dice. «Allora cominciamo.»

XIII

CAPITOLO

Ceneri e Rinascita



La sala principale del Palazzo Greco puzza ancora di fumo e calce. Le pareti sono state ricavate dalle rovine, i mattoni nuovi accanto ai vecchi, come una cicatrice. Valentina sta davanti al camino, le braccia conserte, e osserva gli uomini che entrano uno dopo l'altro. Riconosce i visi: Giancarlo Messina, che ha servito suo padre per trent'anni; Tommaso Vella, che comanda i traffici nel porto; i fratelli Cuffaro, che controllano i soldi. Dietro di loro, dai tunnel, arrivano gli uomini di Luca. Marco entra per primo, con quella sua aria di chi sa già come finirà. Poi gli altri: Russo, che dirige il settore nord; Benedetti, vecchio come le pietre, che comanda la sicurezza; Gallo, giovane e teso.

La tensione riempie lo spazio come fumo.

«Sedetevi,» dice Valentina.

Nessuno si muove. Giancarlo la guarda come se fosse una bambina che gioca alle bambole con i fucili dei nonni.

«Signora, prima vogliamo sapere—»

«Ho detto di sedervi.»

Il fuoco attorno a lei sale. Non è aggressivo, non ancora. È solo un promemoria di quello che lei è, di quello che può fare. Giancarlo si siede. Gli altri seguono, lentamente, come se il pavimento fosse minato. Luca entra quando tutti sono già seduti. Viene dal fondo della sala, dall'ala che i Marino hanno rivendicato tre giorni fa. L'acqua lo segue come una scia, gocce che rimbalzano sulla pietra. Si ferma accanto a Valentina. Non la tocca, non ancora, ma la distanza tra loro è quella giusta. Quella che dice tutto.

Tommaso Vella si alza.

«No. Assolutamente no. Non accetto questa... questa farsa.»

«Nessuno ti ha chiesto di accettare,» dice Luca con tono piatto. «Accetti e rimani, o te ne vai e non torni più. Quella è la scelta.»

«Io ho servito i Marino per ventidue anni—»

«Allora sai come funzionano le cose quando cambia la rotta. Sai cosa succede a chi non sa adattarsi.»

Valentina sente il fuoco salire in lei, quella fame che conosce bene. Vuole che Tommaso scelga male. Vuole bruciarlo. Ma respira, e il fuoco scende, e quando parla la sua voce è fredda, perfettamente controllata.

«La famiglia Greco è stata decimata. La famiglia Marino è stata decimata. Quello che è venuto da dietro le loro mura, quello che Vittoria Leonardi rappresenta, non conosce la differenza tra Greco e Marino. Conosce solo il potere. E se rimaniamo divisi, brucia tutto quello che rimane.»

Giancarlo la osserva. Ci sono lacrime nei suoi occhi, e Valentina capisce cosa sta vedendo: non la ragazza che ha cresciuto insieme a suo figlio, ma il fantasma di suo padre, Salvatore, che aveva gli stessi occhi quando dava gli ordini che non ammettevano discussione.

«Vostro padre,» dice Giancarlo, e la voce gli trema, «avrebbe piuttosto visto morire tutti quanti piuttosto che stringere la mano ai Marino.»

«Mio padre è morto,» risponde Valentina. «E ha portato con sé un'era. Questa è un'altra.»

I fratelli Cuffaro si scambiano uno sguardo. Poi il maggiore, Vincenzo, si alza e fa un cenno agli altri. Una dozzina di uomini si alzano. Escono senza dire nulla. Nessuno li ferma. Valentina li guarda andare e non sente niente, e questo la sorprende. Credeva che perdere una parte del suo clan le avrebbe fatto male. Invece sente solo sollievo, come quando togli un peso che non sapevi di portare.

Marco si muove, ma Luca lo ferma con una mano. Aspettano.

Dopo qualche minuto, quando il rumore dei passi è scomparso nei tunnel, Tommaso Vella si siede di nuovo. Lentamente, come se il suo corpo pesasse tonnellate.

«Cosa succede adesso?» chiede.

«Adesso,» dice Luca, «uniamo quello che rimane. I vostri uomini lavorano sotto un unico comando. Le vostre risorse si condividono. I vostri debiti diventano debiti comuni.»

«E il potere?» chiede Russo, uno dei vecchi di Luca. «Chi comanda?»

Valentina e Luca si guardano. Non lo hanno discusso, non in questi termini. Ma capisce quello che deve dire, quello che Luca sta già pensando.

«Noi due,» dice Valentina. «Insieme.»

«Una donna e un Marino,» borbotta Benedetti. «Che cosa ha visto il cielo per mandarci questo.»

«Ha visto due clan che non potevano vincere da soli,» dice Luca. «E due persone abbastanza forti da ammettere l'errore.»

Giancarlo si alza di nuovo. Valentina sente il fuoco salire, pronto a bruciargli il petto se fa un gesto falso. Ma lui cammina verso di lei, e quando arriva le prende la mano. La stringe forte. Poi si inginocchia.

«Allora vi servirò,» dice. «Voi due. Insieme.»

Marco guarda Luca, e Luca annuisce leggermente. Marco si inginocchia. Poi gli altri, uno dopo l'altro, fino a che non rimangono in piedi solo Valentina e Luca, circondati da uomini che hanno giurato fedeltà al loro nemico, al loro fuoco, alla loro acqua, a quella cosa nuova che non ha ancora un nome.

Il fuoco di Valentina e l'acqua di Luca si incontrano nell'aria sopra di loro. Non si combattono. Si mescolano, formando vapore che sale verso il soffitto, verso il cielo, verso qualcosa che nessuno di loro conosce ancora.

Vittoria Leonardi, dovunque sia, deve avere sentito quel cambiamento. Deve sapere che il terreno è appena crollato sotto i suoi piedi.

. . .

Alessia non riconosce la sala del trono quando vi entra. O forse è che la sala non riconosce lei.

I servitori allineati contro le pareti hanno lo stesso sguardo fisso che avevano quando Salvatore sedeva nella poltrona di mogano, quando ogni suo respiro poteva significare morte per qualcuno. Ora guardano lei, la più giovane, la senza poteri, come se aspettassero che si dissolva da un momento all'altro.

«Non è ancora tardi,» dice Benedetti da qualche parte dietro le colonne. «Potremmo mandar fuori avviso che ci sbagliavamo. Portare indietro Salvatore. I Marino non oserebbero—»

«I Marino non oserebbero niente,» interrompe Valentina dalla destra di Alessia, «perché stanno per giurare fedeltà a mia sorella come giurano fedeltà a me. La stessa cosa che farete voi.»

Alessia sente il calore del fuoco di Valentina prima di vederlo, un'onda che attraversa la sala come un avvertimento. Non è diretta contro di lei. È il linguaggio che Benedetti capisce.

Il vecchio si ritira nel silenzio.

Alessia cammina verso il trono. I suoi passi risuonano sul marmo bianco e nero, quel marmo che ha sempre odiato perché le ricorda cimiteri. Sopra il trono, il dipinto dell'antenato più antico dei Greco la guarda con occhi che sembrano seguirla. Ha il volto duro, le spalle larghe di un uomo che ha costruito un impero sulla paura. Alessia non assomiglia a lui. Non assomiglia a nessuno di loro.

Quando raggiunge il trono, si ferma. Guarda lo schienale ricurvo di legno massiccio, gli ornamenti di oro ormai opaco, il cuscino di velluto che ha visto le cosce di suo padre per trent'anni. Non si siede subito.

«Mio padre ha costruito questo clan sulla vendetta,» dice. Non sta recitando. Non sta fingendo. È la verità, semplice e spoglia come il marmo sotto i suoi piedi. «Ha insegnato a mia sorella che la vendetta era il nostro dovere. Che il nostro sangue era una promessa di morte verso i nemici.»

Qualcuno bisbiglia. Una delle donne vecchie, forse.

«Io non ho il sangue magico,» continua Alessia. «Non posso controllare il fuoco come mia sorella. Non posso proteggere il clan come lui voleva. Non posso nemmeno fingermi di essere quello che non sono.»

Valentina le mette una mano sulla spalla. È un gesto semplice, ma Alessia sente il significato in esso: io sono qui, non sei sola, continua.

«Ma so cosa ha visto mio padre quando ha deciso di fare di me una spia dentro la nostra stessa famiglia. So cosa ha sentito quando ha dovuto mentire a mia sorella per anni. So cosa significa sacrificare la verità per il potere.» Alessia respira. Guarda Benedetti negli occhi. Poi gli altri. «Non lo farò. Non farò quello che lui ha fatto.»

«E allora che cosa farai?» La voce viene da Marco Marino, che sta in piedi accanto a Luca nella parte opposta della sala. «Sei bella, Alessia, ma sei una bambina che ha sempre avuto tutto. Credete davvero che possa guidare?»

Alessia non risponde subito. Cammina intorno al trono, lo osserva da angolazioni diverse, come se fosse un oggetto che non le appartenesse. Poi si gira verso Marco.

«Sai come mio padre ha tenuto il controllo del clan? Spiando chiunque gli fosse vicino. Creando divisioni. Facendo in modo che nessuno potesse fidarsi di nessuno.»

«Sì,» dice Marco. «Quello che fa ogni boss intelligente.»

«No,» risponde Alessia. «Quello che fa un boss che ha paura. Mio padre aveva paura di perdere il controllo, quindi ha creato un sistema dove il controllo era l'unica cosa che importava. Ha reso il clan fragile.» Cammina verso Marco. Non è una provocazione. È una dichiarazione. «Io costruirò un clan dove la fedeltà non viene dalla paura. Dove i nostri uomini sanno che se muoiono, i loro figli avranno un posto. Dove se commettono errori, abbiamo giustizia, non vendetta.»

«Quella è una favola,» dice Benedetti. «Non è come funziona il nostro mondo.»

«No,» ammette Alessia. «Ma è come funzionerà il nostro mondo, adesso.»

Si siede sul trono. Il legno è freddo contro la sua schiena, il cuscino di velluto cede sotto il suo peso. Sopra di lei, l'antenato continua a guardarla. Non con approvazione, ma nemmeno con disprezzo. Forse con curiosità.

Valentina si avvicina. Mette una corona di ferro sulla testa di Alessia, non d'oro come quella che portava loro padre. È fredda, semplice, il ferro di una promessa più che il lusso di un titolo.

«Lo giuri?» chiede Valentina.

«Lo giuro,» dice Alessia. «Costruirò un clan basato sulla giustizia. Proteggere chi non può proteggersi. Cercare la verità, non la vendetta.»

Valentina bacia la sua fronte. È il bacio di un'eredità finalmente liberata.

Poi, dal fondo della sala, Giancarlo inizia a applaudire. Non è un gesto di entusiasmo. È un gesto di resa, di speranza, di qualcosa che assomiglia a libertà.

Gli altri lo seguono. Benedetti per ultimo, con le mani che tremano.

Alessia guarda Luca Marino. Lui le sorride, lentamente, come se stesse riconoscendo una nemica che ha appena smesso di essere una nemica.

Nel giardino di agrumi sotto il palazzo, qualcosa inizia a bruciare.

. . .

L'acqua è fredda contro le costole fratturate. Marco inspira lentamente, contando fino a quattro, come gli ha insegnato sua madre quarant'anni fa. Espira. Il dolore non diminuisce, ma diventa meno acuto, come se il respiro lo distribuisse invece di concentrarlo in un punto solo.

La stanza ha odore di pietra calcarea e di qualcosa che potrebbe essere sangue disseccato. Le pareti brillano di umidità. Una lampada a olio tremola sopra il letto di ferro, proiettando ombre che si muovono come creature vive. Marco conosce questo posto. Ci è stato prima, più giovane, dopo la rissa con i Greco nel porto. Suo padre lo aveva portato qui e gli aveva detto che il dolore era il prezzo dell'appartenenza. Allora non aveva capito. Adesso sì.

La porta si apre. Luca entra portando una bacinella di ceramica. Dentro c'è acqua che brilla di azzurro pallidissimo, quella che Luca ha manipolato per guarire. Il movimento è preciso, economico. Non guarda nemmeno suo fratello mentre poggia la bacinella sul tavolo di legno accanto al letto.

«Come ti senti?»

«Come se fossi stato investito da un treno,» dice Marco. «Che cos'era quello? Quella cosa nella sala. Quello che hai visto?»

Luca si siede su una sedia di paglia. Il legno scricchiola sotto il suo peso.

«Il fuoco di Valentina e la mia acqua. Mescolati insieme,» dice. Pausa. «Non dovrebbe essere possibile.»

«Molte cose non dovrebbero essere possibili,» replica Marco. Prova a sollevarsi su un gomito e rinuncia subito. Il fianco lo pugnala. «Eppure qui siamo. Tu che giuri alleanza con una Greco. Valentina che non ti uccide mentre dormi. Io che sono ancora vivo, il che è un miracolo considerando che Benedetti voleva il mio cuore su un piatto d'argento.»

Luca sorride, ma è una cosa strana, storta, come se i muscoli del viso non ricordassero bene come si fa.

«Benedetti sta inginocchiato nella sala grande. Sta giurando fedeltà a Valentina e a me. Insieme.»

Marco lo fissa. L'acqua nella bacinella vibra leggermente, come se riflettesse lo sconcerto di Luca anche se lui rimane immobile.

«Stai scherzando,»

«No.»

«Allora sei pazzo.»

«Probabilmente,» ammette Luca. Si sporge avanti e intinge una garza nell'acqua azzurra. «Dammi il fianco.»

Marco solleva la camicia. Le costole sono coperte di lividi viola e nero, il colore della vecchia carne morta. Luca appoggia la garza bagnata contro la pelle e Marco sente il calore della guarigione, quella sensazione di ossi che si riallineano, di muscoli che ricordano come stare insieme. Non fa male. Fa paura.

«Ascolta,» dice Luca. «Quando eravamo ragazzi, padre ci ha insegnato che i Greco erano il male. Li odiavamo. Abbiamo costruito la nostra intera vita intorno a quell'odio. Ma è stato costruito su una bugia. Su una morte che noi non abbiamo causato.»

«Matteo,» dice Marco.

«Sì. Matteo. Valentina lo cercava per uccidermi. Ma Matteo non è morto per mano nostra. Qualcuno altro lo ha fatto. E mentre noi combattevamo loro, quel qualcuno altro stava già pianificando il nostro sterminio.»

Marco lascia che l'acqua faccia il suo lavoro. Sente le costole cessare di protestare. Sente il respiro diventare meno difficile.

«Chi?»

«Una maga. Vittoria Leonardi. Controlla il dominio sotterraneo. Vuole Palermo. Vuole noi morti entrambi, i Greco e i Marino, così può prendere quello che rimane.»

«E la soluzione è...?»

«Diventare più forti insieme di quanto potremmo essere separati,» dice Luca. Toglie la garza e ne intinge una nuova. Ricomincia con la zona del torace. «Valentina controlla il fuoco. Io controllo l'acqua. Insieme, siamo qualcosa che non ha mai esistito prima. E i nostri uomini lo vedono. Lo sentono. Per la prima volta in decenni, hanno la possibilità di non morire per una guerra che non è la loro.»

Marco chiude gli occhi. L'acqua fredda contro la pelle calda è quasi piacevole. È quasi come se Luca stesse lavando via non solo il dolore, ma anche il peso di una lealtà costruita su menzogne.

«E se sbaglia? Se questa cosa con Valentina è un inganno?»

«Allora avremo avuto qualche giorno di speranza prima di cadere,» dice Luca. «Ma non credo che sbagli. Ho visto il suo fuoco e ho visto come non mi brucia. Ho sentito la sua mano sulla mia e non era una minaccia. È qualcosa di diverso.»

Marco apre gli occhi. Suo fratello ha l'espressione di un uomo che ha appena scoperto che il pavimento sotto i suoi piedi non è solido, ma almeno sa che non è solo a camminare nel buio.

«Allora,» dice Marco, «suppongo che io sia il capo di un clan che non esiste più. Che cosa dovrei fare?»

«Aiutarmi a costruirne uno nuovo,» dice Luca. «Uno dove i nostri uomini non muoiono per una vendetta che non è loro. Dove tu e io non abbiamo più il peso di un odio che non ci appartiene.»

L'acqua ha finito di brillare. Il lavoro è fatto. Luca si alza, riporta la bacinella al tavolo. Quando si volta, Marco vede in lui qualcosa che non aveva mai visto prima: non la determinazione di un boss, ma la fragilità di un uomo che sta cercando di fare la cosa giusta e non è nemmeno sicuro di cosa sia.

«Domani potrai camminare,» dice Luca.

«E poi?»

«Poi vieni con me. Abbiamo molto da fare.»

XIV

CAPITOLO

Amore Tra le Rovine



Il tramonto brucia Palermo come una ferita che non cicatrizza. Valentina lo guarda dalla terrazza dell'appartamento, le spalle appoggiate alla ringhiera di ferro, il corpo ancora dolorante per gli scontri di questi giorni. Il cielo cambia colore ogni secondo: arancio, rosso, viola. Come il fuoco che le brucia dentro, sempre in movimento, sempre affamato.

Sente Luca prima di vederlo. L'odore di sale marino che lo segue, l'umidità che sposta intorno a sé come una seconda pelle. Esce dalla porta-finestra senza fretta, con due bicchieri di vino rosso che luccicano contro la luce del tramonto.

«Pensavo di trovarti in cucina,» dice lui, offrendole un bicchiere.

«Stavo fuggendo dalla cucina.»

«Da cosa?»

«Dal silenzio.» Valentina prende il vino, lo sorseggia. Ha un sapore di more e di terra rossa. «Il silenzio in casa è diverso dal silenzio fuori. Dentro, ti accorgi che sei sola.»

Luca si appoggia alla ringhiera accanto a lei, abbastanza vicino che lei sente il calore del suo corpo, abbastanza lontano da non invadere lo spazio che ancora le serve. Questo è quello che hanno imparato in questi giorni: come stare insieme senza divorarsi.

«Tuo padre?»

«Sempre.» Valentina beve di nuovo. «Mi chiedo se avrebbe approvato quello che stiamo facendo. Se avrebbe capito che distruggere i Marino non era la soluzione, ma il problema.»

«Non lo sapremo mai.»

«Esatto. Non lo sapremo mai. E questo mi uccide più della vendetta.» Alza il bicchiere verso il cielo infuocato. «Perché io l'ho ucciso. Io. Con le mie mani. E non posso nemmeno chiedergli scusa.»

Luca non risponde subito. Guarda il mare che si scurisce, il confine tra acqua e terra che si dissolve nel crepuscolo. Quando parla, la sua voce è bassa, priva di quella dolcezza che usa quando vuole sedurla, quando vuole farle dimenticare.

«Tuo padre è morto quando hai deciso di non odiare più,» dice. «Non quando lo hai toccato il fuoco. La morte è stata solo l'ultimo movimento della danza che avevate iniziato anni prima.»

«È un'interpretazione generosa di un omicidio.»

«È la verità.» Luca si volta verso di lei. Nel tramonto, i suoi occhi sono del colore dell'acqua profonda. «Salvatore Greco non poteva vivere in un mondo dove sua figlia decideva da sola cosa fare della sua vita. Non poteva sopravvivere a una Valentina che non odiava. Quindi, in un certo senso, lui stesso ha scelto di morire quando ha visto che eri diventata qualcosa che non poteva controllare.»

Valentina non risponde. Il vino le brucia in gola. Vuole dire che è una scusa, una giustificazione per quello che ha fatto, ma sa che non è vero. Sa che Luca ha ragione, e questo è peggio. Perché significa che lei non è una vittima, né un'assassina. È solo una donna che ha scelto di vivere, e il prezzo di quella scelta è stata la vita di suo padre.

«Come fai a vivere con quello che hai fatto?» chiede Valentina. «Luca, tu hai ucciso persone. Uomini che non avevano fatto niente a te, solo perché il tuo cognome lo richiedeva.»

«Non vivo con quello che ho fatto,» dice lui. «Vivo nonostante quello che ho fatto. C'è una differenza.»

Valentina lo guarda. Vuole credere che sia così semplice. Che il futuro sia così forte da cancellare il passato. Ma sa come funziona la magia, sa come funziona la memoria. Il fuoco brucia sempre, anche quando le fiamme si spengono. La cicatrice rimane.

«Vittoria sta costruendo qualcosa,» dice Valentina, cambiando argomento perché il primo la stava bruciando viva. «Qualcosa di grande. Ho visto i segni nei tunnel sotto la città. Incantesimi che non riconosco. Magia che non è né dei Greco né dei Marino.»

«Lo so.»

«E non ti preoccupa?»

Luca beve il vino. Il bicchiere è piccolo nella sua mano larga. «Mi preoccupa. Ma non stasera. Stasera sei qui, io sono qui, e il tramonto sta finendo. Domani avrò paura di nuovo. Domani dovrò fare scelte che non voglio fare. Ma stasera, no.»

Valentina sorride. Non è un sorriso felice, ma è sincero. Perché capisce quello che sta dicendo. Che il presente è l'unico terreno dove si può camminare senza bruciare i piedi. Che domani arriverà comunque, con tutti i suoi orrori e le sue sfide, e quindi non serve anticiparlo.

Il sole scompare dietro l'orizzonte. La città si accende di luci artificiali, migliaia di piccoli fuochi che bruciano nel buio. Valentina appoggia la testa sulla spalla di Luca, e lui non si muove, non la cattura, non la possiede. Sta solo lì, solido, caldo, presente.

«Se dovessimo perderci,» dice lei, «voglio che tu sappia che è stato bello. Questo. Stare così.»

Luca prende la sua mano libera. La stringe senza urgenza.

«Non perderemo,» dice. «Non ancora. Non stasera.»

Nel buio della terrazza, il fuoco di Valentina e l'acqua di Luca si trovano finalmente in equilibrio. Non è una tregua. È qualcosa di più fragile e più forte.

È un respiro.

La cripta puzza di umido e di tempo. Luca scende gli ultimi gradini di pietra, sentendo l'aria cambiare intorno a lui, farsi più densa, più consapevole. Qui sotto la Cattedrale, il mondo ha un peso diverso. Le leggi della fisica normale non valgono più.

Valentina lo aspetta davanti all'altare di pietra nera. Ha i capelli raccolti, il viso pulito senza trucco, e indossa una camicia bianca che sembra assorbire la luce blu dei candelabri. Quando lo vede, non sorride. C'è qualcosa di troppo grave in quello che stanno per fare.

«Ho portato i testi,» dice lei. Indica una pila di libri sul tavolo di marmo grigio. Volumi antichi, le pagine gialle come pelle morta, le rilegature di cuoio che puzzano di incenso e sangue secco.

Luca non li tocca subito. Guarda Valentina. «Sei sicura di questo?»

«No.» Lei lo guarda dritto. «Ma dobbiamo sapere.»

La settimana precedente, durante uno scontro con gli uomini di Vittoria nei tunnel sotto Vucciria, Luca e Valentina si erano ritrovati circondati. Il fuoco di lei e l'acqua di lui si erano mossi insieme, come se fossero una cosa sola. Non era stato un'alleanza di due poteri distinti. Era stato fondersi. Era stato come respirare.

Quando tutto era finito, quando i nemici erano bruciati e annegati simultaneamente, Valentina aveva premuto la mano contro il petto di Luca e aveva detto: «Senti?»

Il battito del suo cuore batteva in sincronia con il suo. Non era possibile. Non doveva essere possibile.

Luca apre il primo libro. Le pagine sono dense di simboli, disegni di figure intrecciate, parole in dialetto siciliano antico. Cerca l'indice. Non ce n'è uno. Sfoglia velocemente, cercando qualcosa che parli di legami, di anime, di magia che non dovrebbe esistere.

«Qui,» dice Valentina. Ha preso il secondo volume, lo tiene aperto con due dita come se potesse esplodere. «Guarda.»

La pagina mostra un disegno: due figure, una avvolta in fiamme, l'altra circondata di onde. Sono intrecciate, indissolubili. Sotto, il testo descrive qualcosa che viene chiamato *'Nguiliarìa* — il nodo dell'anima.

Luca legge a voce alta, traduce mentre procede: «Quando due maghi di poteri opposti si toccano nel momento esatto del massimo pericolo, quando l'uno avrebbe dovuto distruggere l'altro ma sceglie invece di proteggere, i loro incantesimi non si annullano. Si intrecciano.»

Valentina continua da dove ha lasciato: «Diventano una cosa sola. Non è un'unione temporanea. È permanente. Le loro magie respireranno insieme fino alla morte.»

Silenzio. Il silenzio della cripta è diverso da qualsiasi altro silenzio. È il silenzio di un luogo dove niente muore davvero, dove tutto è conservato in una sospensione magica.

«Fino alla morte,» ripete Luca.

«Fino alla morte,» conferma Valentina.

Lui chiude il libro. Sente il suo battito cardiaco accelerare. Non è paura, non esattamente. È la consapevolezza di una porta che si chiude dietro di te, e di non poter tornare indietro. «Dovremmo avere paura.»

«Immagino di sì,» dice Valentina. Si siede sul bordo del tavolo di marmo. La luce blu dei candelabri le illumina un lato del viso, lasciando l'altro in ombra. «Dovremmo stare seduti qui e avere paura, perché questo significa che non possiamo separarci. Significa che se uno di noi muore, l'altro sente tutto. Significa che sei intrappolato con me.»

Luca la guarda. Lei lo guarda. C'è una domanda in quello sguardo, ma non è una domanda. È un'offerta.

«Mi sentirei intrappolato anche se non fosse magia,» dice lui.

Valentina scende dal tavolo. Cammina verso di lui, i passi risuonano sulla pietra. Quando è abbastanza vicina, allunga una mano e la posa sul suo petto, esattamente dove il cuore batte. Lui fa lo stesso con lei.

Sotto i palmi di tutt'e due, due ritmi diversi si trovano, si riconoscono, si sincronizzano. Non è una cosa che decidono. Succede semplicemente. Come respirare.

«Quando l'ho scoperto,» dice Valentina, «ho pensato che fosse una trappola. Una cosa che mio padre avrebbe potuto usare contro di me. Un modo per controllarmi.»

«E adesso?»

«Adesso penso che sia la cosa più vera che mi sia mai successa.»

I candelabri tremolano. Non c'è vento nella cripta, ma la magia si muove. Il fuoco di lei e l'acqua di Luca si cercano, si incontrano nell'aria tra i loro corpi. Non si distruggono. Danzano.

Luca la bacia. Non è delicato. È il bacio di un uomo che ha appena capito che non ha scelta e che non vuole scelta. È il bacio di una resa che non è una sconfitta.

Lei gli passa le braccia attorno al collo, lo attira più vicino. Il fuoco sale dalla sua pelle, non per bruciare, ma per riscaldare. L'acqua di Luca esce dai suoi pori, non per annegare, ma per contenere, per proteggere.

Nel buio della cripta, i loro poteri non si combattono più. Hanno smesso di essere nemici. Sono diventati una cosa sola.

Quando si separano, Valentina appoggia la fronte sulla sua. «Questo cambia tutto.»

«Lo so.»

«Mio padre non mi lascerà andare.»

«No.»

«Vittoria sta costruendo un esercito.»

«Lo so anche questo.»

Valentina si stacca, lo guarda negli occhi. «Allora come facciamo?»

Luca prende il libro aperto, quello che descrive il nodo dell'anima. Continua a leggere, oltre il punto dove si erano fermati. La pagina successiva parla di come il legame non sia solo una prigionia. Parla di potere. Di una forza che due maghi legati insieme possono generare, una magia che è più

grande della somma delle sue parti.

«Leggi questo,» dice, porgendole il volume.

Valentina legge. Quando arriva alla fine della pagina, alza gli occhi verso di lui. C'è una piccolissima speranza nel suo sguardo. È pericolosa, questa speranza. Più pericolosa di qualsiasi magia.

«Potremmo,» dice lei piano, «essere abbastanza forti da vincere.»

«Potremmo,» conferma Luca.

Non è una promessa. È un'intenzione. È la cosa più fragile e più forte che abbiano mai detto l'uno all'altro.

. . .

La pioggia batte contro le finestre di Via Roma. Valentina sta in piedi davanti al vetro, le mani appoggiate sul davanzale freddo, mentre guarda la città che si dilava sotto l'acqua. Luca è seduto sul divano grigio, un caffè freddo sulla coperta di lino accanto a lui. Non l'ha toccato da almeno mezz'ora.

«Mio padre sa,» dice Valentina senza voltarsi. «Non so come, ma sa che non sono più dalla sua parte.»

«Come lo sai?»

«Mi ha mandato un messaggio. Tre parole. "Torna a casa." Niente minacce, niente urla. Solo questo.» Valentina prende il telefono dal tavolo, glielo mostra. Il messaggio è ancora lì, puro, freddo come una sentenza. «Quando smette di minacciare significa che ha smesso di vedermi come una figlia.»

Luca si alza, le si avvicina. Non la tocca. Sta imparando quando stare accanto senza invadere. «Potremmo scappare.»

«Dove?»

«Milano. Roma. Fuori dall'Italia.»

Valentina ride, ma non c'è gioia nel suono. È il riso di chi ha visto troppe cose. «Non c'è abbastanza distanza al mondo, Luca. I Greco hanno braccia lunghe. E comunque,» si volta verso di lui, «non voglio scappare. Non più.»

«Allora che cosa vuoi?»

Lei lo guarda davvero, per la prima volta da quando è entrato in questo appartamento tre ore fa. I capelli ancora bagnati, il colletto della camicia sollevato, quel modo che ha di stare in piedi come se si aspettasse di dover combattere da un momento all'altro. «Voglio una vita normale. Voglio svegliarmi domani e non pensare a chi devo uccidere. Voglio un lavoro noioso, un appartamento noioso, una relazione noiosa.»

«Io non sono noioso.»

«No,» ammette Valentina. «Non lo sei. E questo è il problema.»

Luca cammina verso la finestra. La pioggia lo riflette in modo strano, doppio, come se ci fossero due versioni di lui. Una che vuole la pace, una che sa che la pace non arriverà mai. «Io non voglio una vita normale. L'ho capito mentre tu leggevi quel libro sulla magia antica. Stavi lì, concentrata, e il fuoco tremava intorno alle tue dita come se danzasse. E ho pensato: non voglio perdermi questa. Non voglio rinunciare a questo solo per avere un appartamento noioso e un lavoro noioso.»

Valentina ascolta. Non interrompe.

«Voglio una vita con te,» continua Luca. «Una vita che sia anche pazza, anche pericolosa, anche piena di magia e di gente che vuole ucciderci. Ma con te.»

Lei incrocia le braccia. È una difesa, una barriera. Anche i suoi poteri sanno quando proteggere. «Non è romantico, Luca. È stupido.»

«Forse.»

«Mio padre mi ucciderà.»

«Probabile.»

«Vittoria farà lo stesso.»

«Sì.»

Valentina cammina verso la biblioteca nascosta dietro il pannello di legno bianco. Apre lo sportello, tira fuori il libro che stavano leggendo nella cripta. Il nodo dell'anima. L'ha portato con sé, lo sa che non avrebbe dovuto, ma l'ha fatto comunque. «Qui dentro dice che un legame magico tra due persone crea una forza che è più grande di entrambe. Una magia nuova. Una magia che non appartiene a nessuno dei clan.»

«Sì.»

«E se creassimo qualcosa di nuovo? Non una tregua tra i Greco e i Marino. Qualcosa di completamente diverso.» Valentina apre il libro a una pagina già sottolineata, le dita scivolano sulle parole come se potessero darle forma. «Un ordine. Basato sulla magia, non sul sangue. Basato sulla scelta, non sulla nascita.»

Luca le si avvicina. Legge sopra la sua spalla. Le parole del libro antico descrivono una cosa che non esiste più, una cosa che forse non è mai esistita davvero. Un consiglio di maghi che decidevano insieme, senza dominanza, senza vendetta. Pura magia, puro potere, pura scelta.

«È un'utopia,» dice Luca.

«Sì.»

«I tuoi fratelli non lo permetteranno.»

«Lo so.»

«Vittoria ci distruggerà prima ancora che iniziamo.»

«Probabilmente.»

Luca prende il libro dalle sue mani, lo chiude. Poi la guarda. «Allora perché stai suggerendo una cosa che non può accadere?»

Valentina sorride. È un vero sorriso questa volta, pieno di una follia che è più forte della paura. «Perché voglio che accada. Perché ho passato ventiquattro anni a fare quello che mi è stato detto di fare, e sono stanca. Sono stanca di odiare. Sono stanca di uccidere. E se devo morire comunque—e morirò, Luca, entrambi moriremo—voglio morire per qualcosa che ho scelto io.»

Luca la bacia. Non è un bacio dolce. È un bacio di accordo, di patto. Un bacio che sigilla qualcosa di più grande di loro due.

«Allora lo faremo,» dice quando si separano. «Lo faremo insieme.»

Fuori dalla finestra, la pioggia continua. La città continua. E in un loft freddo nel centro storico di Palermo, due eredi di clan rivali decidono di costruire un mondo nuovo. È un gesto inutile, probabilmente. È un gesto magnifico.

È il solo gesto che abbia senso fare.

XV

CAPITOLO

Il Prezzo della Pace



La taverna è sotto il livello dell'acqua. Luca lo sente dalle pareti che trasudano umidità, dal modo in cui l'aria stessa sembra pesare sulla sua pelle come una mano bagnata. Ha portato Marco, che sta seduto accanto a lui con le mani appoggiate sul tavolo di legno marcio, visibilmente teso. Dall'altra parte siedono tre uomini del clan Calabrese—non hanno un vero nome, si fanno chiamare così perché controllano il traffico di magia nera dalle montagne fino alla costa. Il loro capo, un tal Vincenzo, mastica una cicca e non li guarda negli occhi.

«Non riconosciamo nessun nuovo ordine,» dice Vincenzo. La sua voce è rauca, consumata da anni di urla e incantesimi. «Voi siete gli stessi bastardi di sempre. Greco da un lato, Marino dall'altro. E ora vi alleate perché vi conviene, come se il resto di noi dovesse inchinarsi.»

Luca non risponde subito. Ha imparato da Valentina che il silenzio è un'arma. Lascia che il silenzio riempi la taverna, che scenda sulle teste degli uomini calabresi come una coperta di pietra. Quando parla, la sua voce è bassa.

«Non vi chiediamo di inchinarvi.»

«No?» Vincenzo batte il pugno sul tavolo. Una bottiglia di vino rosso si rovescia, il liquido scorre come sangue sulla superficie del legno. Nessuno si muove per pulirlo. «Allora cos'è questo incontro? Una benedizione? Un invito al vostro nuovo paradiso?»

Marco si protende in avanti. Luca gli posa una mano sul braccio. Aspetta ancora.

«Vittoria Leonardi sta raccogliendo forze dal nord al sud,» continua Luca. «Non vi sta dicendo niente? Non vi sta promettendo il potere dei Greco e dei Marino se la aiutate?»

Vincenzo stringe la mascella. È una confessione, quella contrazione muscolare. Ha ricevuto messaggi da Vittoria. Probabilmente ha già promesso qualcosa.

«Vittoria è una maga,» dice uno degli uomini alla sua destra, un ragazzo giovane con cicatrici magiche sulle braccia. «Non è legata al sangue come voi. Potrebbe davvero creare qualcosa di nuovo.»

«Sì,» dice Luca. «Un regno dove comanda lei. Un ordine dove i calabresi rimangono al servizio, come sempre. Vittoria non vuole un consiglio. Vuole un trono.»

«E voi?» chiede Vincenzo. Mastica la cicca più forte, il movimento della mascella diventato aggressivo. «Voi volete cosa? Condividere il trono? Tre teste a governare invece di una?»

È una domanda legittima. Luca sa che dietro questa taverna, dietro questo incontro, ci sono settimane di negoziati fra lui e Valentina. Hanno discusso di strutture, di rappresentanza, di come distribuire il potere senza che uno dei due clan si senta tradito. Non hanno trovato una risposta perfetta. Non esiste una risposta perfetta.

«Vogliamo che decidiate,» dice Luca. «Voi. Il clan Calabrese. Vogliamo che abbiate una voce in quella che diventerà una struttura di governo. Non una parvenza di voce. Una vera voce.»

Vincenzo ride. È un suono sgradevole, come l'acqua che gorgoglia in una bocca di fogna.

«Bellissimo discorso. E chi decide cosa? Chi ha l'ultima parola quando vi dividete?»

«Nessuno,» dice una voce dalla porta.

Luca non l'ha sentita arrivare. Valentina è sempre stata così—si muove come il fuoco, senza peso, senza suono. Indossa un abito nero che le aderisce al corpo, i capelli legati indietro. Ha portato Alessia, la sorella, che rimane in piedi vicino alla soglia con le mani incrociate davanti. Non è una guerriera, Alessia, ma la sua presenza qui significa qualcosa. Significa che Valentina è seria.

«Se non riusciamo a trovare un accordo, non decidiamo niente,» continua Valentina. Si siede accanto a Luca, non di fronte ai calabresi. È una mossa calcolata—loro due insieme, non come giudici ma come pari tra pari. «Negoziamo. Finché non troviamo un compromesso.»

«Un compromesso,» ripete Vincenzo con disprezzo.

«Sì.» Valentina si piega in avanti. C'è fuoco negli occhi, ma non il fuoco della rabbia. È il fuoco di qualcuno che ha già deciso come morire e ora è libero di vivere. «Vi dico cosa succede se rifiutate. Vittoria vince. Arriva con un esercito di maghi rogue, con incantesimi che non riconoscerete nemmeno quando vi uccideranno. Annientate il clan Calabrese non perché siete deboli, ma perché sarete da soli. Divisi. Io e Luca avremo almeno la possibilità di resistere insieme. Voi no.»

«Minacce,» dice Vincenzo.

«Realtà,» corregge Valentina.

Ci sono alcuni secondi di silenzio, il tipo di silenzio che precede una decisione. Luca sente l'acqua sotto la taverna, il mare che pulsa come un cuore enorme. Sente la magia di Valentina, il calore del fuoco che emana dalla sua pelle. Sente anche la paura di Vincenzo, che sta cercando di nascondere dietro la bravata.

«Se accettiamo,» dice il ragazzo con le cicatrici, «cosa guadagniamo concretamente?»

È una buona domanda. Luca guarda Valentina. Lei annuisce di un millimetro.

«Rappresentanza nel consiglio di governo,» dice Luca. «Un veto sulle decisioni che vi riguardano direttamente. E una quota equa della magia che controlliamo. Non il potere dei Greco e dei Marino, non subito. Ma il diritto di accumularla, di crescere.»

Vincenzo si alza. Per un momento, Luca pensa che se ne andrà, che spezzerà l'alleanza con un gesto di stizza. Invece, Vincenzo cammina fino alla finestra della taverna, quella che affaccia sul porto marcio della Vucciria. Rimane lì, silenzioso, a guardare fuori.

Quando si volta, il suo volto è cambiato. Non più arrogante. Stanco, forse. Consapevole.

«Vi faccio vedere qualcosa,» dice. «Qualcosa che Vittoria mi ha mostrato.»

Tira fuori un foglio di carta da tasca. È un piano. Un piano dettagliato di attacco alle fondamenta stesse del potere dei Marino e dei Greco. Luca sente il respiro di Marco bloccarsi accanto a lui.

«Questo,» dice Vincenzo, «è quello che vi aspetta se non vinciamo insieme.»

. . .

La sala dei negoziati del Palazzo Greco profuma di limone bruciato e di qualcosa di più acido—la paura. Valentina lo sente nel respiro dei presenti, nel modo in cui i Marino guardano i quadri degli antenati come se questi potessero scendere dalle pareti e strangolarli.

Suo padre non è venuto. L'ha detto così, senza spiegazioni: «Tu rappresenterai la famiglia». È un test, naturalmente. Un modo per verificare se sa negoziare senza farsi dominare, o se è troppo debole, troppo innamorata di quel maledetto Marino per portare avanti gli interessi del clan.

Luca è seduto al lato opposto del tavolo. Marco accanto a lui. Due altri uomini che Valentina non conosce—probabilmente consiglieri, persone che hanno il compito di assicurarsi che nessuno dei due faccia qualcosa di stupido. Loro non sanno nulla. Nessuno sa nulla, tranne chi deve sapere.

«Rappresentanza nel consiglio,» dice Luca. «Ma non parità. Non ancora.»

Valentina annuisce. Ha già previsto questo. «Tre seggi su undici. Per ogni clan esterno che entra.»

«Quattro.»

«Tre. I Greco controllano il territorio da sessanta anni. Non comincio a cedere adesso.»

Il consigliere alla sinistra di Luca—un uomo con i capelli grigio platino e gli occhi da pesce—si spinge in avanti. «I Marino controllano il commercio marittimo da altrettanto tempo. Quattro seggi è il minimo.»

Valentina non lo guarda nemmeno. Parla solo a Luca. «Cosa vuole davvero Marco? Dimmelo, così risparmiamo tempo.»

Marco ride. È un riso pulito, senza cattiveria. Per questo Valentina lo ha sempre odiato meno degli altri. «Protezione per i nostri affari. Nessun intervento dei Greco su quello che facciamo nel porto.»

«Non possiamo prometterlo.»

«Allora non c'è accordo.»

Valentina si appoggia allo schienale. La sedia è antica, legno di cedro siciliano, ed emette un suono sordo sotto il suo peso. Fuori dalla finestra, il mare è grigio. Non assomiglia a nulla di quello che Luca descrive quando parla di acqua—non c'è musica, non c'è ritmo. C'è solo superficie.

«Protezione per i vostri affari significa che voi controllate completamente le operazioni nel porto,» dice. «Significa che nessuno dei miei uomini può entrarci. Significa che se qualcuno dei Greco viene trovato lì, viene trovato morto.»

«Sì.»

«Non posso offrirvi quello.»

«Allora cosa offri?» Luca ha sempre questa calma addosso, come se sapesse già la risposta prima ancora che lei parli. Forse la conosce. Forse gli ha raccontato tutto, quella notte, quando hanno deciso di costruire un mondo nuovo insieme.

«Autonomia operativa. I vostri affari nel porto rimangono vostri. Se i miei scoprono qualcosa di illegale—e lo scopriranno, perché è il porto di Palermo—non interveniamo direttamente. Vi avvisiamo. Voi risolvete. Se non risolvete...»

«Allora intervieni.»

«Sì.»

Marco guarda Luca. È uno sguardo che non ha bisogno di parole. Valentina capisce il significato: *è il meglio che possiamo ottenere*.

«Tre seggi e autonomia operativa nel porto,» dice Luca. «Ma voglio una cosa in più.»

Valentina sente il fuoco dentro di lei alzarsi di temperatura. «Cosa?»

«Accesso ai tuoi libri.»

La sala diventa silenziosa. Anche il pesce grigio smette di respirare.

«No,» dice Valentina.

«Allora non c'è accordo.»

«Luca—»

«Non nego l'accesso ai tuoi insegnamenti magici. Non voglio i tuoi segreti familiari. Ma i libri sulla magia del consiglio antico, sulla struttura di potere alternativa—quelli sì. Voglio che il mio clan sappia cosa stiamo costruendo. Voglio che capiscano che non è una sconfitta. È un'evoluzione.»

Valentina sente il fuoco muoversi sotto la sua pelle. Vuole alzarsi, vuole incendiare quel tavolo, vuole accendere tutto. Ma guarda Luca negli occhi e vede qualcosa che non è desiderio. È fiducia. È un'offerta, non una richiesta.

Lei apre la mano. Una fiamma piccola danza sul palmo, non pericolosa, quasi gentile. La guarda mentre brucia, e poi la soffia via. Fumo grigio sale verso il soffitto affrescato.

«Accesso ai libri sulla struttura di potere,» dice. «Ma prima tu e Marco li leggete con me e con Alessia. Niente copie. Niente distribuzioni. Voi due, io, mia sorella. Basta.»

«Accettato.»

«Una cosa ancora,» aggiunge Valentina. «Quando Vittoria cadrà, i suoi beni vanno divisi. Non al clan che l'ha uccisa. Al consiglio nuovo. Equamente.»

Marco si muove leggermente. Significa che non se l'aspettava. Bene. Significa che sta capendo davvero cosa sta per accadere.

«Accettato,» dice Luca.

Valentina si alza. Il pesce grigio fa lo stesso, ma lei gli fa un gesto con la mano—*stai seduto*—e lui ubbidisce. Cammina fino a Luca. Estende la mano destra. La sua mano è ancora calda dal fuoco, la pelle lievemente arrossata.

Luca la prende. La sua mano è fredda, umida come la rugiada marina. Quando i loro palmi si toccano, c'è un suono sordo, come il tuono molto lontano.

«Rappresentanza, autonomia, accesso ai libri, divisione equa dei beni di Vittoria,» dice Valentina. «Questo è l'accordo.»

«Questo è l'accordo,» ripete Luca.

Non la bacia. Non qui, non davanti a Marco e al pesce grigio. Ma la guarda con un'intensità che brucia più di qualsiasi fuoco. Poi la lascia andare.

Valentina torna al suo posto. Si siede. Fuori, il mare grigio continua a non assomigliare a nulla. Ma dentro questa stanza, qualcosa è cambiato. L'aria ha un sapore diverso. Più pesante. Più vero.

. . .

Marco scende la scala di pietra calcarea e sente subito l'odore di salnitro e acqua stagnante. Le vasche dei Marino sono accese, illuminano la cantina di una luce blu che sembra venire dal fondo della terra. La sala operativa è quella che suo padre ha voluto, trent'anni fa—muri di tufo, tavoli di legno massello, mappe antiche fissate con chiodi di ferro. Adesso ci sono anche gli schermi. Perché anche la magia ha bisogno di tecnologia, ha detto Luca. E Marco gli ha dato ragione.

Alessia Greco è già lì. Seduta davanti a un laptop, i capelli raccolti in una coda, il volto illuminato dallo schermo. Indossa un cardigan scuro e ha l'aria di chi non ha dormito bene. O non ha dormito affatto.

«Quanti?» chiede Marco, senza preamboli.

«Quattordici,» risponde Alessia senza staccare gli occhi dal monitor. «Quattordici elementi tra i Marino che stanno cercando di sabotare gli accordi. Comunicazioni criptate con il settore Greco che non ha accettato la tregua.»

Marco si siede. Accende una sigaretta. L'aria della cantina assorbe il fumo e lo spinge verso l'alto, verso le tubature che portano al porto. Questo è uno dei vantaggi di stare qui—tutto quello che accade rimane sotterraneo.

«Nomi?»

Alessia gira lo schermo verso di lui. Sono nomi che Marco conosce. Uomini che ha bevuto vino insieme. Uomini che hanno giurato fedeltà a suo padre. A Luca. Ma la fedeltà, qui a Palermo, non significa nulla se c'è un'opportunità di potere.

«Vincenzo Arcuri,» legge Marco. «È uno dei migliori. Comandante della zona nord.»

«Lo so chi è,» dice Alessia. «Ho controllato i suoi movimenti degli ultimi quindici giorni. Tre incontri con Salvatore Greco. In un bunker sotto la basilica. Non in posti pubblici. Non in posti dove potevano essere visti.»

Marco si ferma. La basilica. Suo padre ci è stato sepolto. Vincenzo Arcuri ha presenziato al funerale. Ha pianto, anche—Marco se lo ricorda, una scena strana, un uomo duro che piange di fronte a un prete che non sapeva nulla della magia che stava seppellendo.

«Cosa gli ha promesso Salvatore?»

«Comando dei Greco quando la guerra sarà finita. Se voi perdete, naturalmente.»

«E se vinciamo?»

Alessia si alza, cammina fino a una delle vasche. L'acqua dentro brilla, blu e rossa insieme—magia mista, il risultato di quello che Luca ha fatto durante l'accordo, un'esibizione di fiducia. O di forza. Con i Marino e i Greco, è difficile distinguere.

«Se vincete, Salvatore ha un piano B. Vuole che Vincenzo uccida Luca quando la minaccia esterna sarà neutralizzata. Un colpo interno. Poi fa ricadere la colpa su Vittoria, anche se sarà già morta. Dice che Vittoria avrà corrotto alcuni dei vostri uomini, che li avrà trasformati in topi magici o qualcosa di simile.»

Marco non ride. È una cosa che potrebbe funzionare. Il caos è il miglior alleato di un uomo come Salvatore. Marco si alza, cammina fino accanto ad Alessia. Guarda l'acqua. Può sentire Luca da qui, a tre piani sopra. La sua magia scorre attraverso i tubi, attraverso le fondamenta. Può sentire anche la magia di Valentina, quella che brucia.

«Gli altri tredici?» chiede.

«Tre sono come Vincenzo. Vogliono cambiare schieramento se le cose vanno male. Dieci sono solamente scontenti. Paghe basse, non abbastanza rispetto, il solito. Pensano che la guerra porterà caos e caos significa opportunità.»

«Dove sono adesso?»

«Dispersi. Due nella zona nord, tre nel porto, cinque negli appartamenti di lusso che controllano, tre nei club. Uno è in ospedale, si è rotto una gamba due giorni fa. Non è stato un incidente.»

Marco capisce. Vittoria si muove veloce. Non aspetta. Sta destabilizzando da dentro mentre attacca da fuori. È strategia vecchia, ma efficace. È la strategia che avrebbe usato suo padre.

«Cosa proponi?»

Alessia si volta. Ha gli occhi di sua sorella, ma con qualcosa di diverso dentro. Meno fuoco. Più freddo calcolato.

«Neutralizziamo i tre leali a Salvatore. Offriamo ai dieci scontenti una rivalutazione delle paghe e nuove responsabilità nel nuovo consiglio. Offriamo un'alternativa alla guerra che stanno immaginando. Mostri loro che il nuovo ordine funziona meglio del vecchio.»

«E come li neutralizziamo? Uccidiamo Vincenzo Arcuri, gli altri due scappano.»

«No,» dice Alessia. «Li portiamo alla Cattedrale. Nella Cripta Magica. Lì, davanti ai testimoni neutrali, facciamo un'accusa formale. Produciamo le comunicazioni. Li facciamo confessare—o li lasciamo negare davanti a tutti. Dopo, il consiglio decide.»

Marco accende un'altra sigaretta. Questo cambierebbe tutto. Significherebbe che il nuovo ordine non è una dittatura. Significherebbe che esiste davvero una legge. Significa che Salvatore Greco ha perso una mossa.

«Quando?»

«Domani. Alle tre di pomeriggio. Quando il sole è ancora alto e la magia è più difficile da controllare. Quando le bugie sono più facili da scoprire.»

Marco sente l'acqua sotto la cantina muoversi leggermente. È Luca. Ha sentito. Ha capito.

«Va bene,» dice Marco. «Io parlo con Luca. Tu parli con Valentina. Se siete d'accordo, convoco il consiglio alle due. Mandiamo i messaggeri alle tre.»

Alessia annuisce. Cammina verso la scala, poi si ferma.

«Marco?» dice, senza voltarsi. «Se questo funziona, il vostro clan ha una possibilità di vivere. Non di vincere. Di vivere.»

Rimane lì per un momento, e poi sale le scale. Marco resta nella cantina, circondato da vasche di magia blu e rossa che brillano come il respiro di una cosa viva. Sotto i suoi piedi, il porto marcio di Palermo continua a puzzare. Ma adesso, per la prima volta in settimane, puzza di possibilità.

XVI

CAPITOLO

Ombre dal Passato



La porta dell'appartamento è ancora chiusa quando Valentina sente il caldo. Non il suo fuoco—qualcosa di diverso. Una fiamma che non conosce, che arriva da fuori, che prova a forzare la serratura come un dito che spinge sulla pelle.

Si alza dal tavolo dove stava leggendo i registri. I libri rimangono aperti, le pagine segnano le movenze di Vittoria negli ultimi tre mesi. Niente di nuovo. Solo traffici, reclutamenti, preparazione.

«Luca.»

Lui esce dalla cucina con una tazza di tè. Ancora indossa i vestiti di questa mattina, ancora ha l'odore della cantina addosso—salmastro e pietra bagnata. Quando vede il suo viso, posa la tazza sul primo mobile che trova.

«Chi è?»

«Non lo so.»

Valentina cammina verso la porta. Non apre. Mette la mano sul legno e sente il calore aumentare. Chi sia, ha potenza. Ha fretta. Ha rabbia.

«Sono Davide Leonardi,» grida una voce dall'altro lato. Giovane. Maschio. «Voglio parlare con Valentina Greco e Luca Marino. Sono il figlio di Vittoria.»

Il silenzio che cala è come quando l'aria si blocca prima del temporale.

Luca si muove accanto a lei. Mette una mano sulla sua spalla—non per fermarla, solo per dire che è lì. Valentina apre la porta.

Il ragazzo sulla soglia ha poco più di venti anni. Ha i capelli neri di Vittoria, ma gli occhi sono di un colore che non ha senso—grigio acciaio con striature rosse, come il fuoco visto attraverso l'acqua. Indossa una giacca di pelle nera, jeans, stivali consumati. La magia attorno a lui vibra come una corda tesa. Non ha il controllo completo. Ha paura, ma la paura non lo ferma.

«Posso entrare o devo bruciarti il palazzo?» dice.

Valentina non si sposta. «Entra.»

Lui entra. Luca chiude la porta dietro di lui. Davide guarda l'appartamento—le pareti bianche, i mobili minimi, la biblioteca nascosta dietro lo scaffale di vetro. Poi guarda loro due.

«Non sapevate che esisteva,» dice. Non è una domanda.

«No,» risponde Valentina.

«Mia madre non voleva. Disse che voi avreste potuto usarmi per farle male.» Davide cammina verso la finestra. Palermo si stende sotto di loro, il centro storico che brucia di luce pomeridiana. «Aveva ragione. Voi l'avete ammazzata.»

«Abbiamo difeso i nostri clan,» dice Luca. La sua voce è bassa, misurata. «Se Vittoria fosse rimasta nelle sue montagne, sarebbe viva.»

Davide si volta. Quando lo fa, una fiamma rossa si accende nel suo palmo. Non è il fuoco di Valentina—è più selvaggio, più volatile. È fuoco che non sa controllare completamente, fuoco che ha imparato a imitare dalla madre.

«Mia madre aveva il diritto di governare,» dice. «Voi le avete tolto tutto. E adesso io vengo da voi per dirvi che quello che avete fatto non è finito.»

Valentina sente il proprio fuoco rispondere alla provocazione. Sente la magia nelle sue vene che chiede di bruciare, di dimostrare. Respira una volta. Due.

«Tua madre voleva conquistare Palermo. Voleva uccidere i capi dei nostri clan. Voleva instaurare un ordine nuovo dove il potere non dipendesse dal sangue. Perfetto. Ma per farlo, ha fatto quello che tutti i dittatori fanno—ha usato la violenza. Ha reclutato maghi con la coercizione. Ha ammazzato chi si rifiutava.»

«Era una guerra,» dice Davide.

«Sì. E noi l'abbiamo vinta.» Valentina fa un passo verso di lui. «Tu chi sei, in questa storia? Sei il figlio che lei ha nascosto perché sapeva che sarebbe stato una debolezza. Sei il ragazzo che adesso viene a vendicarla. Perfetto, ancora una volta. Ma dimmi—cosa vuoi veramente?»

Davide stringe il pugno. La fiamma nel suo palmo diventa più grande, più rossa. Per un momento sembra davvero che possa bruciare la stanza intera. Poi, lentamente, la spegne.

«Voglio sapere perché,» dice. La voce gli tremola. «Voglio sapere se lei vi ha chiesto misericordia. Voglio sapere se voi gliel'avete negata.»

Luca si muove. Va verso il tavolo, verso i registri aperti. Prende una pagina, la legge, poi la tende a Davide.

«Questo è l'interrogatorio di tua madre. Registrato magicamente, quindi non può essere falsificato. Leggi.»

Davide non la prende. Non vuole leggere. Vuole continuare a credere a una storia dove lui è l'eroe che venfica un'ingiustizia.

«Non mi interessa,» dice.

«Allora perché sei venuto?» domanda Valentina.

Il ragazzo la guarda. Gli occhi grigio-rossi brillano di lacrime che non vuole versare. Per un momento sembra davvero giovane, davvero solo. Poi il muro torna su.

«Perché voglio che sappiate che non è finita. Ci sono altri come me. Altre persone che mia madre ha addestrato. Che credevano in quello che faceva. E loro non vengono qui per parlare.»

Si dirige verso la porta. Luca non lo ferma. Valentina nemmeno.

Quando Davide raggiunge la soglia, si ferma.

«Se siete intelligenti,» dice, «preparate le vostre difese. Perché la prossima volta non sarò solo io.»

Esce. La porta si chiude dietro di lui con un suono secco.

Valentina e Luca rimangono immobili, circondati dal silenzio del pomeriggio di Palermo. Nel corridoio, si sente il rumore dei passi di Davide che scende le scale. Ogni gradino suona come un avvertimento.

«Vittoria aveva un figlio,» dice Luca, finalmente.

«Aveva,» corregge Valentina. «Adesso ha una vendetta che cammina su due gambe.»

. . .

La Cripta Magica della Cattedrale profuma di pietra bagnata e incenso antico. Luca scende gli ultimi gradini con una candela in mano, anche se non ne ha bisogno. I suoi occhi vedono bene al buio, soprattutto qui dove l'acqua magica che scorre lungo le pareti emette quella luce blu-azzurra che non appartiene al mondo dei vivi.

Valentina è già davanti al Libro dei Registri, il grande volume rilegato in pelle che contiene i nomi di tutti coloro che hanno praticato magia nei clan nel corso dei secoli. Le pagine sono pesanti come piombo, la carta è così vecchia che il respiro potrebbe romperla.

«Quand'è che Vittoria è arrivata a Palermo?» chiede Valentina senza alzare gli occhi dal testo.

«Ufficialmente? Ventisei anni fa. Quando ancora i Calabresi mantenevano il controllo dei tunnel sotterranei.» Luca posa la candela su un piedistallo di marmo. L'ombra di Valentina si allunga sulla parete come se potesse staccarsi da lei in qualsiasi momento. «Mio padre ha i registri nel suo studio. Vittoria era già una maga di rango, ma non apparteneva a nessun clan. Era indipendente.»

«Indipendente significa pericolosa.»

«Sì. Per questo le abbiamo permesso di operare nei tunnel. Neutralità controllata. Non le diamo il nostro potere, ma nemmeno le leviamo il diritto di respirare.»

Valentina gira una pagina. Poi un'altra. Le sue dita sono sporche di inchiostro antico. Indossa ancora gli stessi abiti di tre ore fa, quando hanno visto Davide uscire con quella minaccia che puzzava di disperazione e verità.

«Qui,» dice lei. «Vittoria Leonardi, cognita anche come Vittoria Calabrese. Registrata nel 1997 come praticante indipendente di magia tellurica. Nota per il controllo dei sistemi idrici sotterranei e per la capacità di comunicare con le correnti profonde.» Alza lo sguardo. «Non c'è scritto niente su un figlio.»

«I registri ufficiali non avrebbero mai menzionato un figlio,» dice Luca. «Se voleva proteggerlo, lo avrebbe tenuto completamente separato dalla magia. Dai clan. Da tutto.»

«Allora come facciamo a trovare informazioni su di lui?»

Luca cammina verso il fondo della Cripta, dove gli scaffali di pietra contengono i Diari Sigillati. Sono libri che nessuno dovrebbe leggere, documenti personali di maghi defunti che sono stati conservati come testimonianza della loro pratica. Alcuni sono chiusi con lucchetti che richiedono una chiave magica. Altri emanano ancora un'energia così potente che l'aria intorno a loro vibra.

«I Diari Sigillati,» dice, «contengono quello che i registri ufficiali non registrano. Vittoria ha depositato il suo Diario qui nel 2003. Era obbligatorio quando un praticante indipendente raggiungeva un certo livello di potenza. Non poteva rifiutare.»

«E il clan Calabrese lo ha permesso?»

«Il clan Calabrese è stato quasi completamente decimato nel 2008. Vittoria era una delle poche sopravvissute. Dopo quella data, i suoi registri non sono più stati controllati come prima. Mio padre era già capo, ma aveva altri problemi. La guerra con i Greco, per esempio.»

L'accento al passato passa tra loro come una lametta. Non è il momento per le recriminazioni. Valentina lo sa. Luca lo sa. Continuano.

Lo scaffale che contiene il Diario di Vittoria è coperto da una patina di polvere che non è naturale. È protezione magica, un'ombra che scoraggia lo sguardo. Luca pone le mani su di esso e sente il calore sotterraneo del suo potere riconoscere il calore del suo sangue. Lo scaffale si apre come un fiore che fiorisce all'indietro nel tempo.

Il Diario è nero, con una spirale dorata sulla copertina. Quando Luca lo estrae, la Cripta sente il movimento e l'aria diventa più pesante.

«Portalo qui,» dice Valentina.

Tornano al tavolo. Valentina apre il Diario con cautela, come se potesse esplodere. Le pagine iniziali sono in un dialetto calabrese che nemmeno Luca capisce completamente, ma Valentina legge come se l'avesse visto mille volte. Forse è nel sangue, il dialetto. Forse è scritto nei geni di chi è cresciuto respirando vendetta.

«Qui,» dice Valentina dopo dieci minuti di silenzio. «Agosto 2001. Vittoria scrive di un bambino. Di un figlio.»

Luca si sporge per leggere.

Il ragazzo è nato sotto la luna nera. Ha il sangue del clan Leonardi, ma non avrà mai la magia. Ho visto il suo fato — la magia lo brucerebbe da dentro. Così ho fatto quello che era necessario. L'ho dato via. A una famiglia che non sa cosa sia. A una famiglia che lo amerà come un figlio, senza insegnargli a uccidere. Questo è l'unico modo in cui posso salvarlo.

Le parole successive sono bruciate. Letteralmente. Come se Vittoria avesse passato una fiamma sulla pagina per nascondere i nomi.

«Non sa chi è suo figlio,» dice Valentina. «È tutto quello che importa.»

«No,» dice Luca. «Importa anche che Davide non sa che sua madre lo ha abbandonato per proteggerlo. Crede che sia stato un rifiuto. Crede che lei lo abbia buttato via come uno scarto.»

«L'ha fatto.»

«Sì. Ma per amore, no per odio. È una differenza che cambia tutto.»

Valentina chiude il Diario. Le sue mani tremano leggermente. Non dal freddo della Cripta, ma da qualcosa di più profondo. Forse dalla comprensione che anche la vendetta ha una genealogia, e che il dolore di una madre può trasformarsi nel veleno che uccide un figlio.

«Se Davide scopre questo,» dice Valentina, «potrebbe cambiare squadra. Potrebbe unirsi a noi, invece di diventare il nostro nemico.»

«O potrebbe decidere che è ancora più colpa nostra. Che la colpa dei nostri clan ha fatto sì che sua madre lo abbandonasse.»

Nel silenzio della Cripta, l'acqua magica continua a gocciolare dalle pareti, contando il tempo come un orologio che non smette mai di battere.

. . .

La pioggia batte sui vetri del loft come una maledizione che non smette di ripetersi. Valentina sta al balcone, le mani appoggiate al ferro freddo della ringhiera barocca, e guarda il centro storico di Palermo dissolversi nella nebbia. Via Roma è un'arteria di luci smorzate e ombre lunghe. A questa ora, tra le sei e le sette di sera, la città smette di essere una cosa e non diventa ancora un'altra.

Sente Luca prima di vederlo. L'odore dell'acqua marina che lo segue dovunque vada, come una firma che non riuscirà mai a lavare via completamente. Non si gira.

«È arrivato,» dice Luca. «È in strada. Ha visto che eravamo qui da una finestra.»

«Come hai fatto a convincerlo?»

«Non l'ho convinto. Ho mandato Marco. Davide risponde meglio a Marco. Dice che almeno non è uno dei capi.» Luca si avvicina, ma non la tocca. Mantiene una distanza che non è protezione, ma cautela. «Dice anche che se facciamo una trappola, userà la bomba magica che ha nascosto nel suo zaino.»

Valentina sorride senza allegria. Il ragazzo è stupido, ma non è pazzo. Ha imparato da Vittoria. La paura è il primo insegnamento, la paranoia è il secondo.

«Non è una trappola,» dice.

«Lo sa. Ma vuole essere sicuro che tu sappia che lui lo sa.»

Il campanello suona. Un suono acuto che squarcia il silenzio dell'appartamento come una lametta. Valentina si stacca dalla ringhiera e attraversa la stanza verso l'ingresso. Luca rimane indietro, volutamente. Questo deve essere un dialogo suo, almeno per il primo momento. Le donne che uccidono devono stare di fronte alle donne che vogliono vendicarle. È una regola non scritta, ma è una regola.

Davide entra gocciolante di pioggia, il cappotto zuppo, gli occhi che scandagliano subito i muri bianchi, i pochi mobili, la biblioteca nascosta dietro il vetro satinato. Cerca armi. Cerca testimoni. Cerca una ragione per avere ragione di essere qui.

«Bella casa,» dice. «Fredda, ma bella. È così che vivono i ricchi? Senza colore?»

«Con meno cose da bruciare,» risponde Valentina. «Quando il tuo mestiere è controllare il fuoco, imparare a vivere nel minimo è una forma di disciplina.»

Il ragazzo toglie il cappotto. Sotto indossa una maglietta nera con un simbolo che Valentina riconosce. Il marchio dei Leonardi. Non quello pubblico, il simbolo del clan. Quello privato, che solo gli iniziati dovrebbero conoscere.

«Lo hai trovato dove?» chiede.

«Nel diario di mia madre. Aveva una lista di tutte le famiglie, tutti i clan, tutti i segni magici. Era meticolosa, tua madre.»

Non dice "anche la mia lo era". Non dice niente che possa creare una solidarietà falsa tra loro. Valentina apprezza questo. Il ragazzo non vuole pietà. Vuole lucidità.

Luca esce dalla cucina con tre bicchieri d'acqua. L'acqua che serve ai Marino non è come quella normale. È fredda in un modo che brucia leggermente quando la bevi, come se stesse già lottando per diventare qualcosa d'altro. Davide la beve tutta d'un fiato.

«Voglio farvi una domanda,» dice il ragazzo, e la sua voce è più bassa adesso, meno performativa. «Avete letto tutto il diario?»

«Sì,» dice Valentina.

«Allora sapete dove ha detto che mi ha messo. Sapete il nome della famiglia che mi ha cresciuto. Sapete chi sono davvero.»

Valentina e Luca si scambiano uno sguardo. È una trappola, questa domanda. Se rispondono, dimostrano di avere informazioni che potrebbero usare per tenerlo sotto controllo. Se non rispondono, dimostrano di non aver fatto il lavoro. Il ragazzo è più intelligente di quanto sembrasse.

«Sì,» ripete Valentina. «Sappiamo. Sappiamo che sei stato dato a una famiglia di giardinieri a Mondello. Che tua madre ha pagato il prete che ha falsificato i documenti. Che lei ha continuato a seguire da lontano la tua crescita, finché non ha capito che la magia ti avrebbe ucciso, e ha deciso di tagliarsi fuori dalla tua vita.»

Davide si siede sul divano bianco, sporca di pioggia. Non chiede permesso. Non gliene importa niente di sporcare quello che lei possiede.

«Mi ha abbandonato,» dice.

«Ti ha salvato,» dice Luca. «Sono due cose diverse.»

«Non per me.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che ha peso. Valentina sente il suo cuore battere contro le costole come un prigioniero che sa che la cella sta per aprirsi. Lei e Luca hanno preparato quello che diranno adesso. L'hanno provato due volte in Cripta, davanti all'acqua stagnante che ascolta tutto e non racconta niente.

«Tua madre ha scritto un'ultima parte del diario,» dice Valentina. «Dopo aver deciso di vendicare i Leonardi. Dopo aver deciso di andare in guerra contro i nostri clan. Sapete cosa ha scritto?»

Davide scuote la testa.

«Ha scritto che se fosse morta nella guerra, voleva che il diario arrivasse a te. Voleva che tu sapessi che è stata lei a scegliere di stare lontano. Che è stata una scelta consapevole. Non un rifiuto.»

«Perché dovrebbe importarmi?»

«Perché,» dice Luca, e adesso si avvicina al ragazzo, si siede nella poltrona di fronte a lui, «se credi che sia stato un rifiuto, passerai il resto della tua vita a odiare. E se odi, finisci come lei. Finisci a progettare vendette che non possono essere pagate. Finisci morto, o peggio, finisci con le mani sporche di sangue innocente.»

Davide guarda le mani di Luca come se fossero già sporche.

«Vi sto ascoltando,» dice. «Ditemi cosa volete.»

Valentina si siede accanto a lui. Non tocca. Semplicemente, riduce la distanza.

«Volevamo offrirvi una scelta. Non vendetta. Non il ciclo che vi è stato insegnato. Volevamo offrirvi la possibilità di aiutarci a costruire qualcosa di nuovo. Un ordine magico dove il sangue non determina il tuo valore. Dove il fatto che tua madre ti abbia abbandonato non significa che tu debba diventare un'arma.»

Davide rimane immobile per un tempo lunghissimo. Poi, lentamente, toglie la maglietta nera con il simbolo Leonardi. La getta sul pavimento.

«D'accordo,» dice. «Insegnatemi come si fa.»

XVII

CAPITOLO

Matrimonio di Fuoco e Acqua



Alessia entra nella stanza senza bussare. Sa già che Valentina non dormirà.

La ritrova in piedi davanti allo specchio a muro intero, ancora in vestaglia di seta nera, i capelli sciolti sulla schiena. Le fiamme sulla sua pelle brillano debolmente, come se il suo corpo non riuscisse a stare fermo. Nervosismo o eccitazione, Alessia non sa dire. Forse tutt'e due insieme.

«Non hai dormito,» dice Alessia. Non è una domanda.

«Come potrei dormire?»

Alessia posa la scatola dell'abito sul letto. È pesante. Il tessuto dentro pesa più di quanto dovrebbe. «Papà ha fatto consegnare questo alle tre del mattino. Ha detto che è quello che portava nostra madre il giorno del suo matrimonio.»

Valentina non si gira. Continua a guardarsi nello specchio come se non riconoscesse il volto che vede. Le fiamme intorno ai polsi si muovono più velocemente.

«Papà non fa niente per sentimentalismo,» dice Valentina.

«No. Probabilmente è un ricatto camuffato.» Alessia apre la scatola. Il tessuto che esce è di un rosso così scuro che sembra nero, ma quando la luce lo colpisce, prende fuoco — non fuoco vero, ma un effetto luminoso che fa sembrare che le fiamme lo percorrano. «Però è bellissimo.»

Valentina finalmente si gira. Guarda l'abito e Alessia vede il momento in cui qualcosa cede dentro di lei. Non crolla, Valentina non crolla mai, ma la rigidità della schiena si ammorbidisce di un millimetro.

«Aiutami,» dice Valentina.

Alessia inizia con le mani. Le prende tra le sue. La pelle di Valentina è calda, sempre, ma oggi sembra bruciare più del solito. Alessia le massaggia i polsi, cercando di calmare il fuoco. Le fiamme si ritirano leggermente, obbedienti al tocco della sorella.

«Hai paura,» dice Alessia.

«No.»

«Stai mentendo in modo terribile. Le fiamme ti stanno tradendo.»

Valentina estrae le mani. Cammina verso la finestra. Dalla stanza si vede il mare, la luna che cala, le palme che si muovono nel vento di fine novembre. Palermo è ancora addormentata. Solo i pescatori e i fantasmi sono svegli a quest'ora.

«Se dico sì a questo,» dice Valentina, «non posso più tornare indietro. L'incantesimo che papà ha preparato non è una cosa che si annulla. Due sangui magici che si uniscono, fuoco e acqua, è permanente.»

«Sì.»

«Potrebbe distruggermi.»

Alessia si alza, raggiunge la sorella. Rimane a una distanza sicura. Con Valentina, a volte la distanza è una forma di amore.

«O potrebbe salvarti,» dice Alessia. «Dipende da cosa decidi di farne.»

Valentina non risponde. Le sue spalle si alzano e si abbassano lentamente. Alessia sa riconoscere il momento in cui una decisione viene presa, quando il corpo cede prima della mente. È successo quando Valentina ha deciso di risparmiare Luca quella notte al porto. È successo quando ha scelto di leggere il diario di Vittoria invece di bruciarlo. E sta succedendo adesso.

«Mamma mi disse una cosa, prima di morire,» dice Alessia. «Non me l'ha mai raccontato nessuno, ma l'ho sentita quando ero nascosta dietro la porta della cripta. Ha detto che il fuoco da solo consuma se stesso. Che ha bisogno di qualcosa che lo temperi, che lo trasformi. Ha detto che l'acqua da sola è inerte, è passiva, ma il fuoco le insegna come muoversi, come avere intenzione.»

«Filosofia di clan,» dice Valentina. «Tutte bugie.»

«No. È scienza magica. Quando il fuoco e l'acqua si incontrano in equilibrio, non si distruggono. Creano vapore. Creano vita. Creano cose nuove.»

Valentina si gira. I suoi occhi hanno il colore dell'oro fuso. «Stai cercando di farmi sentire meglio.»

«Sto cercando di farti ricordare quello che hai scoperto da sola. Che Luca non è il nemico. Che il nemico è il ciclo, e tu puoi spezzarlo.»

Alessia torna al letto, prende l'abito. Lo solleva verso Valentina. «Adesso vieni qui e lascia che ti vesta da sposa. Papà ha convocato i testimoni alle sei. Il rito sarà nella cripta, prima dell'alba. Quando il sole sorgerà, sarai legata a lui in modo che nemmeno la morte potrà sciogliere.»

«Drammatico,» dice Valentina. Ma si muove. Si avvicina.

Alessia le slaccia la vestaglia. Per un momento, Valentina è nuda, e il fuoco che corre sulla sua pelle è l'unica cosa che la copre. È terrificante e bellissima allo stesso tempo. Alessia ha sempre invidiato il potere della sorella. Non il potere stesso, ma la certezza che lo accompagna.

L'abito scende come una pioggia di fuoco. Quando Valentina lo indossa, il tessuto prende vita. Le fiamme magiche che sono state tessute nel materiale non si muovono in modo caotico, ma seguono i contorni del suo corpo, tracciando curve e ombre. Intorno al collo, al petto, lungo i fianchi. È come se l'abito stesso respirasse.

«Specchio,» dice Valentina.

Si girano insieme verso lo specchio a muro. Alessia vede la sorella come nessuno l'ha mai vista. Non come l'erede del clan Greco. Non come l'arma che papà ha costruito passo dopo passo. Vede Valentina come è realmente: una donna che ha scelto di essere qualcosa di diverso.

«Sei bellissima,» dice Alessia. E non è una bugia.

Valentina tocca il tessuto, e le fiamme rispondono al suo tocco, si illuminano più forti. «Se Luca vede questo, non riuscirà a resistere.»

«Non dovrebbe. È tuo marito.»

«Non ancora.»

Alessia sorride. Prende la mano di Valentina. È ancora calda, ma il fuoco si è calmato. «Tra due ore lo sarà. E dopo, tutto cambierà.»

Valentina guarda la sorella. Per la prima volta da quando Alessia è entrata nella stanza, Valentina sorride davvero. Non il sorriso falso che usa con papà o con gli altri capi clan. Un sorriso vero, che le raggiunge gli occhi.

«Spero che tu abbia ragione,» dice Valentina.

Alessia sente il suo telefono vibrare. Un messaggio da Marco, il fratello di Luca. Due parole: *È pronto.*

. . .

La cripta è una cattedrale dentro una cattedrale. Luca scende gli ultimi gradini e il fiato gli si ferma in gola. Non per la bellezza del luogo—benché i candelabri d'oro antico brillino come stelle intrappolate—ma perché sa che da qui a pochi minuti tutto quello che è stato fino a oggi cesserà di esistere.

Marco gli mette una mano sulla spalla. Suo fratello indossa un abito scuro, senza simboli Marino. Niente stemmi, niente catene d'oro pesanti. Solo Marco, che negli ultimi mesi ha imparato a essere più che il secondogenito di un clan.

«Stai bene?» chiede.

Luca non risponde. Attraversa la cripta, i piedi che risuonano sulla pietra umida. L'acqua stagna brilla di un blu profondo, quasi nero, carica di incantesimi antichi. Non è una magia che ha imparato dai libri. È una magia che i Marino praticano da settecento anni, tramandata nel sangue, nei gesti, negli incubi notturni.

Arrivano gli altri. Non molti. Solo i capi dei clan minori che hanno scelto di stare dalla loro parte. Non Salvatore Greco. Valentina ha insistito che suo padre non potesse essere presente. Ha detto che il matrimonio è loro, non del clan. Luca ha capito cosa intendeva: che finalmente, per una volta nella loro vita, stavano scegliendo qualcosa che non fosse stato deciso per loro.

La voce di Marco gli arriva da lontano, anche se suo fratello è ancora accanto a lui. «Davide è qui. Anche lui ha voluto venire. Ha detto che voleva vedere cosa significa costruire qualcosa di nuovo.»

Luca annuisce. Il ragazzo Leonardi, l'ultimo della sua stirpe, che ha scelto di non vendicarsi. Che ha deciso di lasciare andare l'odio. Se ce l'ha fatta lui, forse ce la farà anche Luca.

Poi sente il calore.

Non è il calore di una fiamma. È qualcosa di più profondo, più antico. È come se il fuoco stesso avesse imparato a respirare. Luca si gira e la vede.

Valentina emerge dalla scala opposta della cripta. Il suo abito è un'opera di magia pura: il tessuto nero e oro che si muove come fiamma viva intorno al suo corpo. Non è un trucco di luce. Le fiamme magiche sono reali, tessute nel materiale da generazioni di streghe Greco. Si muovono con ogni suo passo, tracciano curve ardenti che non bruciano ma illuminano.

Lei lo vede. Anche da questa distanza, con mezzo metro di cripta umida e antica tra loro, Luca vede i suoi occhi cambiare. Il fuoco che brilla dentro di lei si fa più intenso.

Camminano l'uno verso l'altra.

Quando si incontrano al centro della cripta, l'acqua intorno a loro comincia a muoversi. Non è Luca che la controlla consciamente. È una reazione istintiva, una risposta del suo corpo alla sua presenza. L'acqua stagna sale dalle vasche, disegna spirali nell'aria, forme che seguono il contorno di entrambi.

«Ciao,» dice Valentina. La sua voce è bassa, solo per lui.

«Ciao.»

Il sacerdote—un uomo anziano che pratica la magia da cinquant'anni—si posiziona tra loro. Legge i voti antichi in latino, parole che vincolano non solo l'anima ma la magia stessa. Luca e Valentina si tengono per mano. La pelle di lei è calda. La sua è fredda. Quando si toccano, creano un equilibrio perfetto.

«Il fuoco e l'acqua,» intona il sacerdote, «elementi che distruggono l'uno l'altro. Elementi che in questa coppia creerà armonia. Voi siete vincolati non solo dal sangue versato, non solo dalla scelta, ma dalla magia che scorre in voi. Siete una cosa sola.»

Le loro mani si stringono più forte.

L'acqua che fluttua nell'aria comincia a brillare di rosso. Il fuoco che brucia intorno a Valentina comincia a brillare di blu. I due elementi si intrecciano, creano una danza che non è di distruzione ma di creazione. Formano figure che nessuno dei due ha voluto consciamente—sono loro, il fuoco e l'acqua, che decidono come unirsi.

«Potete baciarsi,» dice il sacerdote.

Luca la attira a sé. Non è delicato. Non ha mai saputo esserlo con lei. Valentina lo bacia come se volesse divorarlo, come se questo bacio fosse l'ultima cosa che farebbe prima di morire. Il fuoco intorno a lei diventa più selvaggio. L'acqua intorno a lui sale, forma onde che si schiantano contro i muri della cripta.

Quando si staccano, la cripta è piena di vapore. La magia di entrambi si è mescolata così completamente che nessuno sa più dove finisce l'uno e inizia l'altra.

«Siete sposati,» dice il sacerdote.

Luca tiene Valentina stretta contro il suo petto. Lei appoggia la fronte alla sua. Respirano insieme. Non parla. Non ha bisogno di parlare. Sa che lei sente quello che sente lui: che qualcosa di fondamentale si è spezzato e ricostruito. Che non sono più due persone che si tollerano.

Sono una sola entità. Fuoco e acqua. Distruzione e creazione. Nemici e amanti.

Tutto allo stesso tempo.

Quando escono dalla cripta, le scale sotto i loro piedi brillano di una luce che non è rossa né blu, ma un viola profondo che nessuno ha mai visto prima.

. . .

Il salone del Palazzo Greco è un inferno di luci e rumori. Chitarre elettriche suonano qualcosa che non è proprio musica tradizionale. Gli invitati—una mistura di mafiosi, magistrati corrotti e qualche politico rimasto in piedi—ballano senza grazia, con bicchieri in mano e sudore sulla fronte. Il fuoco magico che corre lungo le pareti crea ombre che danzano sui volti, li trasforma in maschere di mostri.

Valentina osserva tutto da un lato del salone, il suo abito che respira fiamme leggere. Luca è da qualche parte nella folla. L'ha perso di vista dieci minuti fa quando Marco lo ha trascinato verso i tavoli. Suo padre è seduto in un angolo scuro, con una coppa di vino rosso in mano. Non sorride. Non batte le mani quando la musica si ferma per i brindisi. Semplicemente osserva.

Alessia le appare accanto, le prende il braccio. Ha bevuto un po' troppo, e il suo viso è rosso per il caldo e l'alcol.

«Stai bene?» chiede Alessia.

«Sì,» dice Valentina. È vero. Sta bene. Sta più che bene. Sta in piedi dentro a una sensazione che non ha nome, che le riempie il petto come una marea che non scende. Luca è qui. È suo. Non è più una cosa che deve provare a sé stessa o al clan. È semplicemente vera.

«Papà sta iniziando a guardarti in un modo strano,» continua Alessia a bassa voce.

Valentina guarda verso l'angolo dove suo padre è seduto. Salvatore Greco non la sta guardando. Sta guardando verso la porta principale, dove qualcuno è appena entrato. Un vecchio, con i capelli bianchi sporchi di grigio, abito scuro logoro alle spalle. Don Carmine Sforza.

Non dovrebbe essere qui. Valentina ne è certa. L'elenco degli invitati è stato passato al setaccio per settimane. Nessuno entra a Palazzo Greco senza essere stato controllato tre volte.

Eppure eccolo qui.

Salvatore si alza. Si muove verso Don Carmine con quella lentezza che significa qualcosa di brutto. Valentina conosce bene quella andatura. L'ha vista prima di esecuzioni.

«Aspetta qui,» dice a Alessia. Non aspetta una risposta. Attraversa il salone, spingendo tra i corpi che ballano, seguendo suo padre come un'ombra. Il fuoco intorno ai suoi polsi si accende leggermente—non abbastanza da essere notato dai comuni mortali, ma abbastanza da bruciare.

Suo padre e Don Carmine si incontrano dietro a una colonna, lontano dalla musica. Valentina si ferma a tre metri di distanza, abbastanza vicina da sentire ogni parola.

«Non hai il diritto di venire qui,» dice Salvatore. La sua voce è bassa, controllata, il che è peggio di qualsiasi grido.

«Ho il diritto che mi viene dalla verità,» risponde Don Carmine. Ha una voce rotta, come se fosse stato urlato troppo nella vita. «E la verità deve essere detta prima che sia troppo tardi.»

«Quale verità?»

Don Carmine respira profondamente. Guarda verso il salone, come se cercasse qualcosa. Poi guarda di nuovo negli occhi di Salvatore.

«Matteo non è stato ucciso da Luca Marino,» dice.

Il silenzio che segue è più rumoroso della musica. Valentina sente il suo cuore smettere di battere per un momento, poi ricominciare, più veloce. Il fuoco intorno ai suoi polsi si accende più forte.

«Mentisci,» dice Salvatore.

«No. L'ho verificato. Ho parlato con chi era lì quella notte. Con chi ha visto. Con chi ha ordinato l'omicidio.» Don Carmine pausa. Respira. «Eri tu.»

Salvatore non si muove. Non parla. Il suo viso non cambia. Questo è il momento più pericoloso, Valentina lo sa. Quando suo padre non reagisce, è quando uccide.

«Matteo rappresentava un problema per te. Aveva iniziato a fare domande su come guadagnavi i soldi, su dove andavano i proventi della magia oscura. Era un pericolo. Così l'hai fatto eliminare. E hai incolpato i Marino. È stato perfetto, vero? Eliminare il figlio problematico e dichiarare guerra al tuo nemico di sempre.»

«E adesso cosa vuoi?» La voce di Salvatore è come vetro rotto.

«Voglio che tu sappia che ho detto la verità a tua figlia. Poco prima della cerimonia. E voglio che tu sappia che non è finita.»

«Cosa significa?»

Don Carmine guarda di nuovo il salone, e stavolta Valentina vede dove sta guardando. Verso la porta. Verso l'uomo che sta per entrare. Un uomo che ha i lineamenti di Salvatore, ma più giovane. Circa trent'anni. I capelli dello stesso nero. Gli occhi dello stesso colore freddo.

«Significa,» dice Don Carmine lentamente, «che Matteo non era il tuo unico figlio. Non era il tuo unico problema. Hai avuto un altro figlio, ventisei anni fa, da una donna che non era la madre di Valentina. L'hai abbandonato. Lui è cresciuto sapendo chi era il padre. E ora che ha sentito cosa hai fatto, che hai ucciso il suo fratellastro per coprire i tuoi crimini, è venuto qui.»

«Ciao, papà,» dice l'uomo. La sua voce è fredda come il ghiaccio. «Sono venuto a farmi conoscere dalla famiglia.»

XVIII

CAPITOLO

Il Fratello Perduto



La pioggia batte contro le finestre del loft. Valentina sta in piedi davanti al frigo aperto, lo sguardo fisso su niente. Non ha fame. Non ha sete. Ha solo bisogno di un momento dove non debba essere nessuno.

Il campanello suona.

Non sta aspettando nessuno. Luca è in cantina con Marco, occupato a cercare tracce della magia di Vittoria nei tunnel sotto il porto. Alessia è a casa dei Marino, protetta. E Salvatore... Salvatore è sparito dopo che Don Carmine ha fatto quella rivelazione al ricevimento.

Valentina chiude il frigo. Attraversa l'appartamento a piedi nudi, i jeans della sera ancora addosso, la camicia di Luca ancora legata intorno alla vita sotto la maglietta nera.

Guarda dallo spioncino.

L'uomo che vede è un fantasma. Ha la forma di suo padre. Ha i lineamenti di suo padre. Ma gli occhi sono diversi. Più caldi, forse. O forse è solo il modo in cui guarda lei, come se cercasse qualcosa di familiare nel suo volto.

Apri la porta senza togliere la catena.

«Sì?»

«Ciao, Valentina.» L'uomo sorride. Non è un sorriso falso, il che lo rende ancora più inquietante. «Sono Tommaso. Sono tuo fratello.»

Il modo in cui lo dice è tranquillo. Definitivo. Come se non fosse una rivelazione ma una semplice constatazione di fatto.

«Non ho un fratello,» dice Valentina.

«Sì, ce l'hai. Solo che non lo sapevi.» Tommaso ha una borsa a tracolla, casual, come se fosse passato a farle visita per prendere un caffè e non per sconvolgere gli ultimi resti della sua stabilità mentale. «Posso entrare? Piove parecchio.»

Valentina chiude la porta, toglie la catena, la riapre. Non sa perché. Istinto, forse. O il fatto che quest'uomo non muove la mano verso niente di mortale, non ha l'odore del fuoco sul corpo come ha Salvatore. Non ha niente che sa di minaccia immediata.

Tommaso entra. L'acqua che gocciola dal suo giubbotto bagna il pavimento di rovere scuro.

«Bella casa,» dice, guardandosi intorno. «Minimalista. Fredda. Uguale a come la ricordavo da quando ero piccolo, quando ancora venivo qui per vedere mamma.»

«Mia madre non viveva qui.»

«No. Viveva in una casa più grande, a Mondello. Prima che Salvatore la cacciasse.»

Valentina sente il fuoco muoversi sotto la sua pelle. Sente il calore raccogliersi nei palmi delle mani.

«Sedersi,» dice, ma non è un invito. È un comando. Il fuoco nella sua voce è quasi visibile.

Tommaso si siede sul divano grigio. Toglie il giubbotto. Sotto indossa una maglietta nera, i muscoli che si muovono sotto il tessuto come quelli di un uomo abituato a combattere. Ha una cicatrice che corre dal mento alla spalla sinistra. Qualcosa di serio, una ferita che avrebbe potuto uccidere.

«Raccontami,» dice Valentina, rimanendo in piedi. Ha bisogno della distanza. Ha bisogno di poter fare fuoco se necessario.

«Sono nato ventinove anni fa,» inizia Tommaso. «Mia madre si chiamava Elena Caruso. Era una cantante. Salvatore l'ha conosciuta quando eri molto piccola. Aveva bisogno di una relazione che non fosse con Cristiana, tua madre. Elena è rimasta incinta. Salvatore ha pagato per mandarci via. Lei e io, in Toscana. In un piccolo paese vicino a Siena. Mi ha insegnato a usare la magia, come poteva. Non era potente come lui, ma sapeva il necessario.»

«Perché sei venuto?»

«Perché Elena è morta sei mesi fa,» dice Tommaso, e per la prima volta la sua voce si incrina. «Cancro. Rapido. Doloroso. E quando è stato il momento, mi ha detto chi era mio padre. Mi ha detto che aveva un fratello che si chiamava Matteo, e una sorella, te. Mi ha detto che Salvatore non era un buon uomo, ma che forse voi sareste potuti essere diversi.»

Valentina sente la rabbia montare. Sente il fuoco premere contro le costole.

«E allora sei venuto qui e hai rovinato tutto.»

«No,» dice Tommaso. Rimane calmo. È irritante, quanto è calmo. «Sono venuto qui per conoscervi. Ho fatto ricerche. Ho scoperto cosa Salvatore aveva fatto a Matteo. Ho scoperto che esisteva un modo per farlo confessare, perché Don Carmine sapeva la verità, perché aveva fatto un patto con mio nonno, il padre di Salvatore, anni fa. Così l'ho contattato. Così ho fatto sì che la verità venisse a galla.»

«Per vendetta,» dice Valentina.

«No. Per protezione.» Tommaso si alza. Non fa movimenti bruschi, ma Valentina vede i muscoli tendersi. «Salvatore è fol

«Voglio aiutare,» dice Tommaso. «Voglio aiutare te e il tuo nuovo marito a costruire qualcosa di diverso. Qualcosa che non sia basato sulla vendetta e sul sangue. Qualcosa di meglio.»

Valentina lo guarda. Vede la cicatrice sulla sua spalla. Vede lo sguardo sincero nei suoi occhi. Vede qualcosa di Matteo, forse. O forse vede solo ciò che desidera vedere: una via d'uscita da tutto questo.

«Rimani qui stanotte,» dice. «Domani parleremo di questo con Luca.»

Tommaso annuisce. Sa che è il massimo che può ottenere.

Valentina torna verso la finestra, guarda la pioggia che cade su Palermo, e si chiede se questo fratello perduto è il principio di qualcosa di nuovo, o solo un'altra arma che Salvatore ha lasciato cadere per ferirla.

. . .

La sala del consiglio dei Greco puzza di tabacco freddo e di qualcosa di più antico: incenso bruciato male, quella polvere che usavano per sigillare i patti magici. Luca ha imparato il profumo durante i negoziati in passato, quando ancora trattava con Salvatore. Adesso è diverso. Adesso negozia con una donna che lo ha baciato e una ragazza che lo guarda come se stesse cercando dove mettergli un coltello.

Tommaso Greco parla da un'ora.

«I quattro elementi non sono mai stati uniti,» dice, appoggiandosi al tavolo di marmo nero. Le sue mani sono calme, ma Luca vede il tremore nella vena del collo. «Non nella storia moderna, almeno. Ma il motivo è politico, non magico. I nostri antenati avevano paura di cosa potesse accadere. Avevano paura di perdere il controllo territoriale. Avevano paura del potere condiviso.»

Valentina sta seduta di fronte a Luca, con le spalle dritte e gli occhi che seguono ogni movimento di suo fratello. Non ha detto nulla per i primi quaranta minuti. Adesso accende una sigaretta solo per avere qualcosa tra le dita.

«Il punto,» dice Marco, il fratello di Luca, «è che non siamo interessati a utopie. Siamo interessati a sopravvivenza. Vittoria Leonardi sta costruendo un esercito sotterraneo. Non sappiamo quanta magia ha. Non sappiamo cosa vuole, esattamente, ma sappiamo che vuole questo: il nostro territorio, il nostro sangue, il nostro potere.»

Tommaso annuisce. «Esattamente. E da soli, né i Greco né i Marino potete fermarla. L'avete capito, altrimenti non sareste qui, a stare a lo stesso tavolo. Ma se uniste i vostri poteri...»

«Saremmo invincibili,» finisce Alessia, la sorella minore di Valentina. È seduta nell'angolo, un quaderno aperto sulle ginocchia, e scrive tutto. Luca non sa se sia una testimone o una giornalista. «Ma saremmo anche visibili. Nessuno potrebbe ignorarci. Il governo magico di Palermo diventerebbe una cosa che non si può nascondere.»

«Non lo capisci,» dice Tommaso, rivolto ad Alessia. «Questo è il punto. Non è più possibile nascondersi. Vittoria Leonardi ha già mosso i pezzi. Ha già iniziato a far scomparire maghi minori, a consolidare il potere sotterraneo. Se aspettate ancora, vi troverà separati. Vi troverà deboli.»

Luca guarda Valentina. Lei guarda il fumo della sigaretta che sale verso i lampadari di cristallo, e non incontra il suo sguardo.

«Parliamo di pratica,» dice Luca. La sua voce è bassa, ma la sala è silenziosa. «Se uniamo i poteri, come funziona? Uno di noi comanda gli altri? O è un consiglio?»

«Un consiglio,» risponde Tommaso. «Quattro persone, un elemento ciascuno. Fuoco, acqua, terra, aria. Decisioni prese per consenso. Nessuno solo.»

«Fantastico,» dice Marco con un tono che non è affatto fantastico. «E quando non riusciamo a metterci d'accordo? Quando il manipolatore di fuoco vuole una cosa e il manipolatore di acqua ne vuole un'altra?»

«Allora fate quello che fanno gli adulti,» dice Tommaso. «Negoziate. Cedete un po'. Costruite alleanze all'interno dell'alleanza.»

Valentina schiaccia la sigaretta nel posacenere. Il fuoco sale dalle sue dita quasi senza che lo voglia. Luca lo vede arricciare l'aria intorno a lei, come un'aura.

«Chi è il manipolatore di terra?» chiede lei.

«Non lo so ancora,» ammette Tommaso. «C'è una famiglia minore, i Catania, che controllavano il potere della terra prima di scomparire negli anni Novanta. Potrebbero avere ancora discendenti. Oppure il potere è passato a qualcuno di cui non sappiamo nulla. Dovremo cercare.»

«E l'aria?» chiede Luca.

«Più difficile. L'aria è il potere più sfuggibile. Non lascia tracce, non costruisce cose visibili. Ma qualcuno lo controlla. Qualcuno che forse non sa di controllarlo, oppure lo nasconde molto bene.»

Marco si alza, cammina fino alla finestra che affaccia sul mare. Da lì si vede il porto, e oltre il porto la sagoma di Palermo che sparisce nella pioggia. «Sta dicendo che dovremmo andare in giro a reclutare sconosciuti mentre Vittoria Leonardi sta costruendo un esercito? Sembra un piano per perdere.»

«È un piano per vincere lentamente invece che perdere rapidamente,» dice Tommaso. «Ma ha ragione. Abbiamo poco tempo. Ecco perché vi propongo questo: iniziate voi due, fuoco e acqua. Create il simbolo della alleanza. Rendete pubblico il patto. Fatelo sapere che i Greco e i Marino hanno deciso di stare insieme. Questo manderà un messaggio. Questo farà emergere gli altri poteri.»

Valentina si alza. Cammina verso Luca. Lui non si muove. Lei si ferma a un metro di distanza, e lui sente

«Lo so,» dice Valentina.

«E lo vuoi comunque?»

Lei lo guarda. Negli occhi ha qualcosa che Luca non ha mai visto prima: non è odio, non è desiderio. È paura. È la paura di chi ha deciso di costruire qualcosa di nuovo e non sa se avrà il coraggio di finire.

«Sì,» dice Valentina. «Lo voglio.»

Luca le tende la mano. Lei la prende. E nel momento in cui le loro dita si toccano, il fuoco e l'acqua si toccano, e la sala si riempie di un vapore bianco che fa brillare gli occhi di tutti.

Tommaso sorride.

«Allora è fatto,» dice. «Ora dobbiamo trovare gli altri due.»

. . .

La cripta è fredda in un modo che non ha niente a che fare con la temperatura. Valentina lo sente appena varca la soglia, il freddo che viene da sotto, da profondità che nemmeno le candele dorate riescono a illuminare completamente. Le sue scarpe fanno eco sulla pietra levigata dai secoli, e il suono le ricorda sempre dove si trova: nel ventre di Palermo, dove le regole del mondo di sopra non valgono più.

Luca è già lì. Sta in piedi di fronte alle vasche d'acqua magica, le mani immerse fino ai polsi. L'acqua brilla di un blu che non esiste in natura, pulsante come se avesse un cuore proprio. Quando la sente arrivare, lui solleva la testa ma non si gira. Continua a fissare l'acqua.

«Tommaso?» chiede Valentina.

«Tra poco,» dice Luca. «Voleva fare un giro. Ha detto che doveva "sentire di nuovo l'aria di casa". Parole strane, per chi ha passato anni lontano.»

Valentina non risponde. Si siede su uno dei gradini di pietra che scendono verso le vasche, e accende una sigaretta. Non dovrebbe fumare qui, nella cripta, ma ormai le regole antiche non significano più nulla. Il fumo sale verso il soffitto arcato, e per un istante disegna forme che sembrano quasi intenzionali: una mano, un viso, una domanda senza risposta.

«Mi chiedo,» dice Luca, finalmente girandosi, «se sapevi che era tuo fratello, quella prima volta al porto. Se lo sentivi nel sangue.»

«Non sapevo nulla,» replica Valentina. «Sapevo solo che qualcuno stava cercando di spiarcì. E che puzzava di menzogna e di mare.»

«Puzza di mare,» ripete Luca. Sorride, ma c'è stanchezza negli angoli della bocca. «Così specifico. Così poetico, per un'assassina.»

Lei lo guarda. Il fuoco

odiato meno».

«Passato remoto,» osserva Luca. «Hai smesso di odiarmi?»

Prima che Valentina possa rispondere, una corrente d'aria attraversa la cripta. Non è naturale. È fredda, consapevole, e ha una densità che Valentina sente sulla pelle come una mano che sfida il contatto. Luca lo sente anche lui, perché l'acqua nelle vasche si agita, onde che non dovrebbero esistere in uno spazio così ristretto.

Tommaso appare dalla scala principale, ma non è solo. Con lui c'è una figura che Valentina non ha mai visto prima: una donna di circa quarant'anni, con i capelli grigi raccolti in una treccia, gli occhi di un grigio che ricorda la pietra. Indossa un abito semplice, quasi monastico, ma c'è qualcosa negli ultimi movimenti che la tradisce. Come respira. Come l'aria intorno a lei sembra muoversi su comando.

«Questa,» dice Tommaso, scendendo i gradini lentamente, «è Lucrezia Maranzo. È quello che dovevamo trovare. È l'aria.»

Il silenzio che segue è completo. Anche le candele smettono di tremolare.

«Un clan intero,» dice Luca, «e noi non sapevamo nulla?»

«Non era un clan,» risponde Lucrezia. La sua voce è bassa, rauca come se non la usasse spesso. «Ero una sola. Io e mio marito. Poi mio marito è morto. Allora ero sola. Ero sempre sola.»

Valentina si alza. Il fuoco dentro di lei si muove, più veloce, più attento. Qualcosa in questa storia non torna.

«Salvatore,» dice. «Salvatore ha ucciso tuo marito.»

Non è una domanda. Lo sa dal modo in cui Lucrezia la guarda, dal modo in cui l'aria intorno a lei diventa più spessa, più pesante.

«Venti anni fa,» conferma la donna. «Aveva paura. Aveva paura di chi controllava l'aria, perché l'aria è il confine tra il visto e l'invisibile. L'aria è quello che non puoi controllare. Così ha mandato i suoi uomini. Così hanno bruciato la casa dove dormivamo.»

Valentina sente il fuoco dentro di sé che batte come un pugno. Fuoco che lei stessa ha usato, probabilmente. Fuoco che le è stato insegnato a usare.

«E tu,» dice, rivolgendosi a Tommaso, «lo sapevi. Sapevi di lei.»

«Ho scoperto solo di recente,» dice Tommaso. «Don Carmine mi ha detto. Mi ha detto che c'era un quarto elemento, che era rimasto nascosto, che era rimasto solo per paura. E che se i quattro elementi si fossero uniti, avrebbero potuto cambiar tutto.»

Valentina sente il peso di tutto questo, il passato che pesa come una pietra sul petto. Ma sente anche qualcos'altro: la possibilità che le cose possano essere diverse. Che il fuoco non debba sempre distruggere. Che l'aria possa portare parole nuove, invece di sussurri di vendetta.

«Abbiamo bisogno di sapere dove è,» dice a Lucrezia. «Chi controlla il quarto elemento. Chi è rimasto nascosto come te.»

Lucrezia guarda verso l'alto, verso le volte della cripta, dove l'oscurità è più profonda.

«La terra,» dice semplicemente. «E la terra non dimentica nulla.»

XIX

CAPITOLO

I Quattro Elementi



Luca nota prima il silenzio. Alle tre del mattino il porto dovrebbe fare rumore—acqua che sbatte contro i moli, catene che cigolano, qualche cane randagio che scava nella spazzatura. Invece c'è solo il vento che soffia dalle torri abbandonate, e quel vento ha un suono che non è naturale.

«Sentilo,» dice Valentina. Non è una domanda. Lei cammina al suo fianco, il passo sicuro su lastrico rotto dove spunta l'erba. Porta un mantello nero che le copre il fuoco, anche se Luca sa che il fuoco è sempre lì, sotto, a pulsare come un secondo cuore. «Non è vento. È respiro.»

Luca estende la percezione, quello che gli insegnanti chiamavano il senso dell'acqua. Non è vedere. È qualcosa di più sottile. Come se potesse sentire ogni molecola d'aria che si muove, come se l'aria fosse acqua invisibile. Valentina ha ragione. C'è un ritmo in quel movimento, una volontà.

Le torri sono tre, costruite cent'anni fa da commercianti spagnoli che non sono mai tornati. Hanno le finestre come orbite vuote, le mura coperte di muschio che luccica di sale marino. Luca conosce questa zona. I Marino controllano il traffico qui, pagano i doganieri, nascondono le cose nei tunnel sotto i moli. Ma non ha mai visto nulla sopra le torri. Non ha mai sentito nulla.

«Quaggiù,» dice Valentina, e scende verso il primo ingresso.

La porta è gonfia d'umidità, quasi marcescente. Luca la spinge e sente la resistenza dell'aria dentro, come se qualcuno la stesse trattenendo. Per un momento niente. Poi la porta cede, e il respiro del clan dell'aria li investe come un'onda.

Dentro è freddo. Non il freddo del mare, ma qualcosa di diverso, qualcosa che viene da alto, dalle nuvole. Le pareti sono coperte di scritte—non graffiti, ma simboli. Luca riconosce alcuni segni del linguaggio magico antico, quello che Tommaso insegna. Protezioni. Sigilli. Avvertimenti.

«Non siamo benvenuti,» dice Luca.

«Non ancora,» risponde Valentina.

Salgono le scale. Sono strette, il gradini di pietra consumati da secoli di passi. La luce entra dalle finestre—luna quasi piena, abbastanza per non inciampare. Valentina cammina un passo davanti a lui, una mano appoggiata al muro. Luca vede il fuoco che le brilla sotto i polsi, contenuto a malapena. Lui mantiene

Al secondo piano la temperatura cala ancora. Luca vede il suo respiro. Valentina rallenta, e lui capisce che anche lei sente qualcosa. Non è più solo respiro. È presenza. Sono presenze.

«Chi siete?» La voce viene dall'alto. È una voce di donna, non giovane, con un accento che viene da fuori Palermo. Catania, forse. O da giù ancora, dalla Calabria. «Chi vi ha detto dove trovarci?»

Luca alza lo sguardo verso la finestra aperta del terzo piano. Vede una sagoma. Solo una. Ma sente gli altri, nascosti nei muri, nelle travi, nell'aria stessa.

«Don Carmine,» dice Luca, e usa il tono che ha imparato dai suoi: il tono di chi sa che il nome apre porte. «E Tommaso. Lui vi conosce.»

Silenzio. Il vento soffia più forte. Luca sente l'aria muoversi intorno a lui in modo strano, come se lo stesse esaminando, cercando bugie nella sua pelle.

«Tommaso,» ripete la voce. Non è una domanda. «Il ragazzo della terra. Quello che è scappato.»

«Ha mandato noi,» dice Valentina. Ha tolto il mantello. Il fuoco le corre lungo le braccia, visibile adesso, un fuoco controllato che non consuma nulla. È una dichiarazione. Io sono quello che sono. «Siamo qui per una tregua. Per un'alleanza.»

La donna scende le scale. Luca la vede meglio adesso. È sulla cinquantina, ha i capelli grigi come il cielo prima del temporale, gli occhi dello stesso colore. Indossa abiti normali—jeans, una felpa grigia—ma muove l'aria intorno a sé come se fosse un mantello invisibile.

«Fuoco,» dice, guardando Valentina. «Greco, direi, dal modo di bruciare. E tu,» guarda Luca, «acqua. Marino, di certo.»

«Luca,» dice Luca.

«Valentina,» dice Valentina.

La donna scende l'ultimo gradino. Ha gli occhi di chi ha visto morte e ha deciso di non temerla più. «Sono Livia. Sono quello che rimane del clan dell'aria.» Si ferma di fronte a loro, e Luca sente l'aria spostarsi, crearsi uno spazio di vuoto intorno a lei, come se il mondo facesse un passo indietro. «E devo sapere una cosa prima di ascoltare qualunque proposta. Voi sapete cosa è successo al mio clan? Voi sapete chi lo ha distrutto?»

Valentina e Luca si scambiano uno sguardo. Non lo sanno. Tommaso non ha detto. Don Carmine ha parlato solo di tregua, di alleanza, di quattro elementi che potevano cambiare tutto.

Livia la guida per i corridoi della torre come se percorresse sentieri invisibili. Le mani non toccano le pareti, ma l'aria intorno a lei vibra—un'indicazione, una strada che solo lei conosce. Valentina la segue, e sente Luca dietro di sé, l'umidità che lo circonda come una seconda pelle.

La stanza in cima è ampia, le finestre rotte lasciano passare il vento che gira intorno ai tavoli, alle sedie vuote, ai libri sparsi sul pavimento. Livia accende una candela con un gesto—non accende fuoco, no. L'aria stessa si illumina, come se respirasse luce.

«Sedersi,» dice Livia, non è un invito. Valentina sceglie una sedia di legno marcio. Luca rimane in piedi, le spalle tese.

«Il mio clan,» inizia Livia, «controllava l'aria di Palermo. Non il vento—non siamo poeti. Controllavamo il respiro della città. Sapevamo chi respirava, dove, quando. Sapevamo i segreti attraverso le parole che fluttuavano nei corridoi, nei mercati, nelle chiese. Eravamo invisibili, e per questo eravamo potenti.»

Accende un'altra candela. Poi un'altra.

«Nel 1995, il mio clan è scomparso. Non in una guerra. Non in uno scontro dichiarato. Semplicemente, siamo stati cancellati. Sei mesi dopo, nessuno di noi respirava più.»

Valentina sente il fuoco dentro di sé tremare. Non dalla paura—dal riconoscimento. Conosce questo linguaggio. È il linguaggio della sua famiglia.

«Chi,» chiede, anche se già sa che la risposta la farà male.

«I Greco,» dice Livia, e il suo sguardo si fissa su Valentina con una precisione chirurgica. «E i Marino. Insieme. La vostra alleanza non è nuova, capite? Il vostro odio è pubblico. Ma la vostra collaborazione quando serve? Quella è antica.»

«Io non—» inizia Valentina.

«Tuo padre aveva dieci anni quando è successo,» continua Livia come se Valentina non avesse parlato. «Mio padre ne aveva trentacinque. Disse che il clan dell'aria rappresentava una minaccia. Disse che controllavamo troppo, che sapevamo troppo. Che era un pericolo per l'equilibrio.»

Luca si muove leggermente. Valentina lo sente più che vederlo.

«Mio padre,» dice Luca, «non avrebbe mai—»

«Tuo padre,» Livia lo guarda, e l'aria intorno a Luca si addensa, quasi soffocante, «ha firmato l'ordine con tuo nonno. L'ho visto. La carta ha il sigillo Marino. Ho il documento qui.»

«Poi ho sentito di una maga rogue. Calabrese. Che sta radunando magia, che sta costruendo qualcosa di nuovo. E ho capito che se resto qui, da sola con la mia vendetta, morirò da sola. Ma se mi allego a voi, se faccio parte di quello che state costruendo, allora posso farla morire—questa nuova minaccia—e posso ricostruire quello che è stato tolto.»

«Cosa vuoi?» chiede Valentina. È la domanda giusta. Non chiede scusa. Non offre promesse vuote.

«Un ruolo paritario. Non subordinato ai Greco o ai Marino. Il clan dell'aria ha diritti uguali nella governance di ciò che verrà.» Livia si sposta, e con lei si muove l'aria della stanza. «E il controllo esclusivo di tutte le questioni aeree. Gli spionaggi, le comunicazioni, i segreti. Se l'aria passa per la città, io la controllo. Nessuno dei vostri clan ha autorità su questo.»

Valentina pensa a suo padre. Pensa a Matteo. Pensa a tutte le cose che il clan Greco ha fatto per mantenere il potere.

«E se rifiutiamo?» domanda.

«Allora vi lascio qui, e voi andrete da Vittoria Leonardi senza l'aria dalla vostra parte. Vedete cosa succede.»

Luca guarda Valentina. C'è qualcosa negli occhi di Luca che Valentina non ha mai visto prima—non è paura. È la consapevolezza di non avere scelta, e l'accettazione di questo fatto.

«Accettiamo,» dice Luca.

Valentina aspetta un momento. Respira. Sente il fuoco dentro di sé, che brucia e attende. Poi annuisce.

«Accettiamo.»

Livia si alza. Apre le mani, e l'aria intorno a loro cambia di nuovo—non più ostile. Presente, sì. Vigile, sì. Ma non ostile.

«Bene,» dice. «Allora iniziamo. La maga rogue ha un nome vero. Si chiama Vittoria Leonardi, e vent'anni fa era una bambina. Vent'anni fa, quando il mio clan è stato annientato, il suo clan è stato decimato. E lei è rimasta viva. Come me.»

Livia cammina verso la finestra. Guarda la città sotto, le luci che brillano nel buio.

«La differenza,» continua, «è che lei ha deciso di vendicarsi. E io ho deciso di vivere. Ma prima che io viva in pace, dovrò farla morire.»

. . .

La cripta respira quando entr

Marco Marino è già seduto. Non ha il potere dell'acqua come suo fratello, ma è qui come rappresentante della terra—non è una scelta ovvia, e Valentina sa che questo significherà complicazioni. Accanto a Marco c'è Alessia, sorella minore di Valentina, quella senza poteri, quella che il padre voleva tenere lontana da tutto questo. Eppure eccola qui, con le mani tremanti e gli occhi che assorbono ogni dettaglio della sala come se dovesse riferire tutto a Salvatore.

Livia entra per ultima. Quando l'aria si muove intorno a lei, i capelli di Valentina si alzano leggermente. È un gesto di potere, non di minaccia, ma il confine tra i due è sottile come la lama di un coltello.

«Siamo tutti,» dice Livia, prendendo posto a uno dei quattro vertici della sala. «Fuoco, acqua, aria, terra.»

«Non tutti,» dice Marco. La sua voce è calma, ma c'è un filo di tensione. «Il mio clan controlla la terra, ma io non sono il capo. Mio fratello è il capo dell'acqua. Valentina è il capo del fuoco. Tu sei il capo dell'aria. Ma io? Io sono solo il fratello.»

«Sei qui perché il tuo clan ha accettato l'alleanza,» dice Livia. «La rappresentanza è questione di politica interna. Non mi interessa.»

Valentina si siede di fronte a Luca. Tra loro, il pavimento della cripta è segnato da quattro cerchi concentrici, ognuno con un simbolo diverso inciso nella pietra. Fuoco a sud. Acqua a nord. Terra a est. Aria a ovest. È come se la stanza stessa fosse stata costruita per questo momento, centinaia di anni fa.

«Mio padre non accetterà mai questo,» dice Valentina. Non è una domanda, non è una proposta. È un fatto che appende nell'aria come fumo.

«Tuo padre non ha scelta,» risponde Livia. «Vittoria Leonardi sta radunando forze. Le voci dal sotterraneo dicono che ha già cinquanta maghi dalla sua parte. Maghi senza clan, senza lealtà, affamati di potere e di vendetta. Se voi non vi unite, lei vi dividerà uno per uno.»

Luca si muove. Sposta una mano, e l'acqua stagnante del bacino al centro della sala ondeggia leggermente. È un gesto minuscolo, ma Valentina lo vede. È una dichiarazione di controllo, una dimostrazione che lui è veramente quello che dice di essere.

«E se il Consiglio dei Quattro Elementi non basta?» chiede Luca. «Se Vittoria è più forte di quello che pensiamo?»

«Allora siete morti,» dice Livia semplicemente. «Tutti voi. E lei prenderà il controllo di Palermo. La magia sarà pubblica. I non-dotati scopriranno cosa siamo, e non ci sarà nessun posto dove nascondersi.»

«Se la magia esce allo scoperto, allora il vostro padre cadrà,» finisce Livia. «Come cadrà il padre di Luca, come cadrà ogni struttura di potere che state costruendo su bugie. E forse è la cosa migliore che potrebbe succedere.»

Valentina sente il fuoco dentro di sé che si agita. È una sensazione che conosce bene—è la rabbia, è il desiderio di bruciare tutto ciò che è ingiusto, iniquo, sporco. Suo padre è tutto questo. Ma è anche suo padre.

«Il Consiglio avrà poteri uguali?» chiede Valentina. Non è una domanda ingenua. Sa che non è così. Sa che il fuoco e l'acqua sono più forti dell'aria e della terra. Sa che questo porterà tensione, conflitto, instabilità.

«Il Consiglio avrà un voto ciascuno,» dice Livia. «Su tutte le questioni di governo magico di Palermo. Su guerre, alleanze, conflitti interni, gestione delle risorse. Ciascuno controlla il suo dominio—tu il fuoco, Luca l'acqua, io l'aria, Marco la terra. Ma le decisioni che riguardano tutti, le prendiamo insieme. A maggioranza.»

«E se due voti sono contro uno?» chiede Marco.

«Allora la questione rimane irrisolta finché non si raggiunge l'unanimità.» Livia inclina la testa. «È un governo lento. Ma è un governo giusto. E giustizia è quello che manca in questa città da troppo tempo.»

Valentina guarda Luca. Per un momento, solo per un momento, i loro occhi si incontrano e rimangono insieme. Non c'è odio in quello sguardo. C'è consapevolezza. C'è il peso di ciò che stanno facendo—stanno rovesciando l'ordine di una generazione. Stanno dicendo che i vecchi clan non hanno più il controllo assoluto.

«Io voto sì,» dice Valentina. La sua voce è ferma. Non sente il fuoco agitarsi—lo sente calmarsi, riposare, come se sapesse che ha vinto qualcosa di più importante di una semplice battaglia.

«Io voto sì,» dice Luca subito dopo.

«Io voto sì,» dice Marco.

Livia annuisce. Quando si alza, l'aria della cripta cambia di nuovo. Diventa più leggera, più respirabile. Come se il luogo stesso riconoscesse che qualcosa di nuovo era nato.

«Allora il Consiglio dei Quattro Elementi è fondato,» dice Livia. «E la vecchia Palermo muore.»

Sopra di loro, nella cattedrale vera, le campane iniziano a suonare. Non è stato programmato. Nessuno ha tirato le corde. Eppure suonano, come se la città stessa stesse celebrando il suo nuovo

XX

CAPITOLO

Fuoco e Marea - Epilogo



La terrazza di Palazzo Greco profuma ancora di limone bruciato, ma è un odore diverso adesso. Non è il fumo della distruzione. È il residuo di quella volta che Valentina ha acceso il fuoco sotto gli agrumi, tre settimane fa, per festeggiare il primo accordo commerciale tra i clan sulla distribuzione del pesce al porto. Marco Marino aveva riso. Suo padre no, ma aveva smesso di urlare.

Valentina appoggia le mani sulla balaustra di marmo. È fredda sotto i palmi, nonostante il caldo di fine giugno. Palermo si stende sotto di lei come una donna che dorme, le luci delle case che punteggiano il buio, le strade che si intrecciano senza il caos di una settimana fa. Non ci sono più sirene. Non ci sono più incendi nei quartieri Marino. Non c'è più sangue che scorre dalle fogne verso il porto.

Tre mesi. Sono bastati tre mesi perché la città respirasse diversamente.

«Stai facendo quella cosa di nuovo,» dice una voce dietro di lei.

Valentina non si volta. Sa chi è. Luca esce dalla porta-finestra della biblioteca, due bicchieri di vino bianco in mano, e le offre uno. Non ha ancora il diritto di entrare quando vuole in questa casa —suo padre non glielo ha mai concesso—ma lo fa comunque. E Salvatore Greco non dice più niente. Non dice più niente a nessuno, in realtà. È seduto in una stanza al secondo piano con i giornali e il caffè, a leggere come se il mondo non fosse crollato intorno a lui.

«Quale cosa?» chiede Valentina, prendendo il bicchiere.

«Quella cosa di pensare troppo. Tuo padre la faceva anche lui, prima. Stesso sguardo. Stessi piedi leggermente divaricati, come se stessi per accendere un incendio.»

«Adesso non accendo più incendi.»

«Sì, accendi. Solo in modo diverso.»

Luca si appoggia alla balaustra accanto a lei, mantenendo una distanza che non è più necessaria. Potrebbero stare a contatto. Nessuno li fermerebbe. Nessuno li ucciderebbe. È strano, questa libertà. Valentina non sa ancora come viverla completamente.

Guardano Palermo insieme. Luca ha la testa leggermente

risultati—le pipe dell'acqua non esplodono più, gli allagamenti sono cessati, i tunnel sono stabili. È un lavoro metodico, noioso, necessario. È il tipo di lavoro che una volta avrebbe fatto schifo a Luca Marino.

«Marco dice che domani arrivano gli ispettori delle Acque,» dice Luca. «Vogliono controllare gli acquedotti. Sono sporchi, apparentemente. Decade infrastrutturale. Servono investimenti.»

«Mio padre parlerà con il sindaco.»

«Lo so. È quello che mi sorprende.»

Valentina beve il vino. È freddo, secco, buono. Non è veleno. Non potrebbe esserlo—Luca non ha motivo di avvelenarla. E lei non ha motivo di controllare il bicchiere per sentire se dentro brucia magia ostile. Sono cose che non fanno più.

«Mi sorprende che tuo padre parli ancora con chiunque,» continua Luca. «Credevo che si sarebbe chiuso in quella stanza e avrebbe rifiutato di uscire.»

«Lo ha fatto per due settimane. Poi Alessia gli ha portato il caffè e gli ha detto che la pace era colpa sua. Non direttamente. Ha detto che se non avesse cresciuto me per vendicarsi, io non avrei cercato di capire cosa stava accadendo veramente. E che forse lui poteva anche imparare a capire le cose.»

Luca sorride. È un sorriso piccolo, privato, il tipo che riserva solo a lei quando nessuno guarda. Valentina ha smesso di chiedersi cosa significhi.

«Tua sorella è pericolosa,» dice.

«Lo sa. Le piace.»

Il silenzio torna tra loro. Non è un silenzio teso. È il silenzio di due persone che hanno imparato a stare insieme senza parlare, senza toccarsi, senza uccidersi. È un silenzio nuovo.

Valentina pensa a Matteo. Pensa ancora, ogni tanto, a come avrebbe dovuto odiare l'uomo che è al suo fianco. Avrebbe dovuto accendere il fuoco sotto la sua pelle e guardarlo bruciare. Era il piano. Era tutto il senso della sua vita fino a tre mesi fa.

Invece, guarda Palermo in pace, e pensa che suo fratello forse non voleva vendetta. Forse voleva solo vivere abbastanza a lungo per vedere la città non in fiamme.

«Vittoria Leonardi è morta,» dice Luca, come se leggesse i suoi pensieri. Livia l'ha uccisa due settimane fa, in una battaglia nei tunnel sotterranei della Cattedrale.

Valentina guarda il vino nel bicchiere. Il liquido è ancora, tranquillo, privo di magia. Poi alza gli occhi verso Luca. Vede il fuoco dentro di lui, non il fuoco del suo sangue magico, ma il fuoco di un uomo che ha attraversato una guerra e ne è uscito diverso. Non migliore. Non peggiore. Diverso.

«No,» dice. «Ma sto imparando.»

Luca solleva il suo bicchiere. Aspetta che Valentina faccia lo stesso. Quando i cristalli si toccano, producono un suono leggero, quasi fragile, come se stessero segnando un momento che potrebbe frantumarsi se respirassero troppo forte.

«Allora beviamo,» dice Luca, «a imparare.»

Dietro di loro, dal palazzo, arriva la voce di Alessia che urla che la cena è pronta. Valentina e Luca non si muovono. La terrazza è ancora loro, per un momento, la città ancora silenziosa sotto le stelle.

Domani arriveranno gli ispettori. Domani il Consiglio si riunirà. Domani il fuoco e la marea dovranno trovare un nuovo equilibrio.

Ma adesso, in questo momento, Valentina Greco beve vino freddo accanto al figlio dei Marino e pensa che forse la pace non è il contrario della guerra.

Forse è solo la guerra che ha imparato a respirare.

. . .

Il test è ancora nel cestino del bagno, ma Valentina lo vede come se brillasse al buio. Blu. Due linee, non una.

Ha controllato tre volte. Ha comprato altri due test da una farmacia nel quartiere opposto, in Via Maqueda, dove nessuno la conosce. Identici. Blu identico. Due linee identiche.

Adesso è seduta sul divano del suo loft, con il cellulare in mano, e sta cercando su Google "quando dire al partner di una gravidanza". Le risposte sono tutte uguali: quando sei pronto, quando è sicuro, quando hai fatto i controlli. Niente di tutto questo le serve. Valentina ha passato gli ultimi tre anni a imparare che il tempismo perfetto non esiste. Esistono solo le scelte che fai e le conseguenze che accetti.

La luce del pomeriggio entra dalle finestre e colpisce il legno del pavimento in strisce dorate. Fuori, Palermo fa quello che fa sempre: grida, vende, respira. Tre piani sotto

Pensa a suo padre. Pensa a come Salvatore avrebbe usato questo bambino come un'arma, come un pezzo di una strategia, come un'altra estensione del potere dei Greco. Pensa a come avrebbe insegnato al figlio di Valentina a odiare, a temere, a uccidere.

Il fuoco nel caminetto diventa rosso. Più scuro.

Respira. Il fuoco torna arancione.

Suo fratello Matteo non ha mai avuto figli. Non ha avuto il tempo. Non ha avuto la scelta. Valentina ha ammazzato l'uomo che tutti pensavano l'avesse ucciso, e poi ha scoperto che quell'uomo non era colpevole. Ha scoperto che il colpevole era suo padre. Che l'odio su cui ha costruito la sua intera vita era una bugia.

Adesso ha costruito qualcos'altro. Con Luca. Con il Consiglio. Con la scelta di smettere di distruggere e iniziare a creare.

E questo bambino—questo bambino che non sa ancora di essere un bambino, che è solo una promessa dentro il suo corpo—questo bambino potrebbe essere il primo di una generazione che non nasce come un'arma. Che nasce come una persona.

Valentina si alza dal divano e va in cucina. Apre il frigorifero senza motivo, poi lo chiude. Torna in salotto. Guarda il test ancora nel cestino del bagno—sì, è ancora lì, non è scomparso, non era un'allucinazione di una donna che ha passato troppi anni a dormire tre ore a notte e a vivere di vendetta.

Prende il telefono. Compone il numero di Luca.

Risponde alla seconda squillo. «Ciao.»

«Ciao.» Valentina sente la propria voce come se venisse da lontano. «Dov'è?»

«Alla Cantina. Stavo controllando i sigilli. Vittoria è tranquilla da tre settimane ma Marco è paranoico.» Pausa. «Va tutto bene?»

Valentina guarda il fuoco nel caminetto. Guarda le sue mani. Guarda il vuoto davanti a sé che non è più vuoto.

«Vieni da me,» dice. «Adesso. Non dire a nessuno.»

Non chiede. Non è una domanda. Luca conosce la differenza tra una domanda e un ordine. Conosce il tono

Luca entra—non bussa mai, non più—e la guarda. Legge il suo viso come legge l'acqua, come sa quando una corrente sta per cambiare.

«Cosa succede?» dice.

Valentina lo prende per mano e lo porta in bagno. Non dice niente. Indica il test.

Luca lo guarda. Guarda Valentina. Guarda di nuovo il test.

«Tu—»

«Sì.»

Luca si siede sul bordo della vasca. Non parla. Rimane seduto, le mani sulle ginocchia, e Valentina vede il momento esatto in cui capisce che il mondo è cambiato di nuovo, che la pace non è un fine ma un inizio, che il loro fuoco e la loro marea hanno generato qualcosa di nuovo.

«Voglio che cresca diversamente,» dice Valentina. «Voglio che non conosca niente di quello che noi abbiamo conosciuto. Voglio che abbia una scelta.»

Luca alza lo sguardo verso di lei. Negli occhi ha acqua, ha mare, ha la promessa di una marea nuova.

«Allora gliela daremo,» dice.

. . .

La cripta è fredda. Luca sente l'umidità sulle spalle, quella che viene direttamente dal mare attraverso i cunicoli sotterranei. Conosce questo freddo da una vita intera, lo porta dentro come altre persone portano il ricordo di una casa d'infanzia. Ma oggi il freddo non lo tocca.

Valentina scende i gradini dietro di lui. Indossa un abito nero, scollato appena, e le sue spalle nere stanno contro le pietre grigie della cattedrale come un'affermazione di guerra. Non è qui per una riunione del Consiglio. Loro due non vengono più qui insieme, non ufficialmente. Questo è un luogo dove i clan si incontrano sotto tregua magica, dove le parole sono vincolanti e il sangue conta ancora.

«Perché mi hai portato qui?» chiede Luca. Conosce la risposta, ma

L'acqua intorno a loro trema. Non è Luca che l'ha mossa. È la magia stessa che reagisce alle parole, ai due elementi che si uniscono nello spazio di una rivelazione. Luca sente il freddo diventare caldo, l'aria della cripta cambiare densità.

«Tu—»

«Sì.»

Luca non sa cosa dire. Non sa come dire niente. Dentro di lui c'è un tumulto di cose: gioia, terrore, la consapevolezza improvvisa che il mondo non è finito quando hanno firmato la tregua, quando i clan hanno riconosciuto il Consiglio dei Quattro Elementi. Il mondo sta ricominciando. Il loro mondo.

«Quanto?»

«Poco. Tre settimane, forse quattro. Non volevo dirti fino a quando non fossi sicura. Fino a quando non fossi pronta.»

«Sei pronta?» chiede Luca.

Valentina sorride. È uno di quei sorrisi rari, quelli che non le attraversano il viso come una fiamma veloce, ma si installano lentamente, come se stesse imparando il movimento. Come se la pace le avesse insegnato finalmente come sorridere senza aspettarsi una pugnalata dopo.

«No. Ma nemmeno tu lo eri quando mi hai detto di sposarti.»

«Ero terrorizzato,» dice Luca.

«Lo so. Gridavi.»

«Non gridavo.»

«Gridavi,» ripete Valentina. «Come un ragazzo di sedici anni. È stato bellissimo.»

Luca la prende per le spalle. L'acqua intorno a loro comincia a muoversi in spirali lente, come se stesse danzando con il fuoco che Valentina respira. Non è un movimento violento. È il movimento di due cose che hanno imparato a condividere lo spazio.

«Voglio che cresca diversamente,» dice Valentina. «Voglio che non sappia niente di quello che noi abbiamo dovuto imparare. Voglio che abbia una scelta.»

«Abbiamo ancora molte battaglie davanti,» dice Valentina contro il suo petto.

«Lo so.»

«Tuo padre non approverà.»

«Non approva niente di quello che faccio da quando ti ho scelto.»

Valentina si stacca da lui quel tanto che basta per guardarlo negli occhi. «Mi sei dispiaciuto, sai. All'inizio. Mi sei dispiaciuto come un nemico dispiacere. Come una spina infissa. Non volevo sentirmi così.»

«E adesso?»

«Adesso mi piace sentirti,» dice. «Mi piace che tu sia qui. Mi piace che fra tre mesi, fra sei mesi, fra un anno, ci sia qualcun altro che sente il fuoco e l'acqua insieme. Che sia il risultato di noi due che abbiamo smesso di odiare e abbiamo cominciato a costruire.»

Luca bacia la fronte di Valentina. L'acqua nella cripta si calma. I riflessi blu e rossi si mescolano finalmente, in una corrente unica che circonda l'altare.

«Allora costruiamo,» dice.

Quando risalgono i gradini della cripta, la città sopra di loro è ancora Palermo, ancora pericolosa, ancora piena di gente che vuole distruggere quello che loro hanno creato. Ma Luca non pensa a questo. Pensa solo al fatto che sua moglie sta camminando accanto a lui, e che dentro di lei c'è il fuoco e il mare insieme, qualcosa che il mondo non ha mai visto, qualcosa che nessuno potrà controllare, nessuno potrà possedere.

Qualcosa di interamente nuovo.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO